SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

FILOSOFIA

APOLOGIA DI GALILEO ETC.
DI TOMMASO CAMPANELLA
PREFAZ. DI DOM. CIÀMPOLI

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ∷ ORNAMENTO DELLA CASA. ∷

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ∷ BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI



DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ∷ TRADUZIONI ACCURATE. ∷ STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ∷ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ∷

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ∷ COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

EXARDUIS PERPETUUM NOMEN

APOLOGIA DI GALILEO
& DIALOGO POLITICO CONTRO LUTERANI E CALVINISTI ET ALTRI ERETICI

DI TOMMASO CAMPANELLA



CARABBA
EDITORE
LANCIANO

CAMPANELLA E GALILEI

L' APOLOGIA

Le relazioni fra il Campanella e Galileo, cominciano dal loro incontro a Padova, quando cioè il Campanella recavasi a Venezia per la stampa delle sue opere. Nella importantissima lettera latina del 13 gennaio 1611, che fra Tommaso gl' invia da Napoli, copiata dallo stesso Galileo, (Ed. naz., XI, 21-26), son le prime tracce di quella profonda reverenza e venerazione, che il Campanella ebbe pel sommo fiorentino sino alla morte, sebbene non fosse degnamente ricambiato; e si ricorda il primo convegno. Fra le angustie del carcere, doveva aver colto a volo la novella del *Nuncius sidereus* galileiano, e doveva aver ripreso, insieme con la scrittura della *Metafisica,* due volte perduta, i *Libri astronomici.* Dalle prime parole di questa lettera si rileva che un tale gli aveva narrato a voce, durante due ore, ciò che sapeva del *Nuncio sidereo.* Chi fosse costui non è certo: l'Amabile crede probabile essere stato il Marchese di Villa, Gian Battista Manso, noto amico del Tasso e del Marini, poi anche del Milton, amico sempre del Campanella fino all' estrema sua vecchiezza. Egli fu uno de' primi, o meglio il primo in Napoli a interessarsi delle scoperte del Galilei, chiedendone in anticipazione il libro a Paolo Beni, lettore di umanità a Padova, e congratulandosi direttamente col sommo scienziato (Ed. naz., X, 291-296, 371). Tutta la lettera è vibrante di curiosità, di ansia, di ammirazione, e prelude, possiam dire, all'*Apologia.* Egli vi enumera le cose tuttora particolarmente desiderate nel campo astronomico; vi accenna

quanto egli medesimo ne ha scritto nella *Metafisica* adottando l'ipotesi copernicana (non conosce Ticho Brahe, perchè stretto dal carcere) e scostandosi da essa in più punti, ne' quali crede Copernico in fallo; si congratula col Galilei e non con l'Italia, la quale in tal materia pareva aver bisogno delle opere straniere, mentre pel rimanente mostravasi sempre ignara della propria virtù da tutto il mondo conosciuta, ciò che egli ha deplorato in una sua poesia intitolata all'Italia stessa; nota che egli, il Galilei, ci ha restituita la gloria de' Pitagorici, rapita da' Greci; e, tra lodi grandissime, lo esorta a non farsi rapire la gloria da altri, ricordando che le sue scoperte furono predette da San Clemente, romano, ed affermando che "se i teologi profetizzanti mormoreranno," lo difenderanno Crisostomo, Teodoro tarsense, Procopio Gazeo, Agostino, ecc. Intravedeva così nel gennaio la guerra che fu poi nel marzo visibile a tutti, e, con la sua memoria prodigiosa, suggeriva immediatamente le difese. Ancora gli annunzia di avere scritti tre libri *Sulla filosofia dei Pitagorici,* quattro libri de' *Moti degli astri,* trattandone da fisico, anzichè da matematico; inoltre un libro de' *Sintomi del mondo destinato a perire per fuoco;* ed esprime il dispiacere di non poter conferire con lui su queste cose, e gli dà pertanto qualche avvertimento che dice chiesto da lui; e. dopo di aver citato alcuni altri errori del Copernico, prega che gl'invii il libro suo non appena sarà pubblicato, ricordando che una volta (nel 1593, com'è noto) gli fu da lui consegnata una lettera del Granduca Ferdinando nel convento di Sant'Agostino in Padova, ed annunziando che in un *Pronostico astrologico* sulla congiunzione magna del 1603, aveva predetto nuove scienze celesti in questo secolo, e tale Pronostico forse l'amico (il Persio, che recò questa lettera al Galilei, e che poi, nel 1611, mandò il Ticho Brahe al Campanella) gli parteciperà.

A questa lettera non troviamo risposta da parte del Galilei. Troviamo invece una nota di suo pugno, nelle *Considerazioni appartenenti al libro del signor Vincenzio di Grazia,* sul margine della carta 132 t., nota che vuol dimostrare qual differente concetto avesse egli della filosofia. La nota autografa dice: "Al padre Campanella: Io stimo più il trovar un vero, benchè di cosa leggiera, che 'l disputar lungamente delle massime questioni senza conseguir verità nessuna." (Ed. naz., IV, 738). Non di meno, nella lettera del Campanella a Galileo da Napoli, 8 marzo 1614 (Ed. naz. XII, 31-33), non solo abbiamo indizio d'una lettera dell'estate antecedente, da Galileo comunicata al Cesi, (Ivi, n. 920), ma troviamo esortazioni, lodi, notizie, offerte e rifiuti che dimostrano quanto quell'anima nobile amasse la scienza e lo scienzato e conservasse nella sventura dignitosa fierezza. "Tutti filosofi del mondo prendono legge dalla penna di V. S.," gli dice, e lo consiglia a scrivere che "la sua filosofia è d'Italia, che Copernico la rubbò a Francesco [Silvestri] ferrarese, suo maestro, perchè è gran vergogna che ci vincan d'intelletto le nazioni che noi havemo di selvagge fatto domestiche." Gli offre rimedi alle infermità: "Non sprezzi V. S. gli avvisi di amici, perchè *non omnia possumus omnes.*" Gli chiede che "quando manda qualche cosa fuori, ch'egli sia delli primi ad haverla;" e finalmente, dopo aver detto "Il Signor Dio la conservi per benefitio universale," soggiunge: "Dell'offerta di denari che mi disse il Tobia [Adami], la ringratio; tengali per sè. Io non posso offrir a lei se non affetto, e quel poco di fatica che m'è permessa dall'arcasinità a cui, per li peccati della gioventù, Dio mi sottopose."

E di questo affetto diè prova, scrivendo, non senza qualche pericolo di aggravare il suo stato, quella famosa *Questione,* che poi fu detta *Apologia* nella edizione tedesca.

Il Campanella aveva preveduto le accuse e quasi lumeggiate le difese, come abbiamo sopra accennato, intorno alle teorie galileiane o meglio copernicane, quando la denuncia del padre Lorini, la pubblicazione, già nota, ma tornata a galla di quei giorni, del padre Foscarini, le riflessioni di Didaco Astunica sul libro di Giobbe determinarono il Santo Ufficio (19 febbraio 1616) a sottoporre a' suoi consultori le due proposizioni: " I. Sol est centrum mundi et omnino immobilis motu locali. II. Terra non est centrum mundi, nec immobilis, sed secundum se totam movetur et motu diurno." Qui non è il caso di ripetere, anzi di neppur riassumere il così detto " processo galileiano " del 1616 (Cfr. FAVARO: *I processi di Galileo al Sant' Uffizio per il moto della terra e l' immobilità del sole);* basterà riportare, per le conseguenze, un brano della lettera di Galileo a Curzio Picchena, da Roma, 16 marzo 1616: " Io non scrissi la posta passata a V. S. Ill.ma, perchè non ci era cosa di nuovo da avvisargli, essendo che si stava sul pigliar resolutione sopra quel negotio che gliel' havevo solamente accennato *per negotio pubblico, e non di mio interesse, se non in quanto i miei nimici mi ci volevano havere, fuor d' ogni proposito, interessato.* Questa era la deliberazione di S. Chiesa sopra il libro et opinione del Copernico intorno al moto della terra et quiete del sole, sopra la quale fu mossa difficoltà l' anno passato in S. Marianovella, e poi dal medesimo frate qui in Roma, nominandola egli contro alla fede et heretica; il qual concetto ha egli co' suoi aderenti, in voce e con scrittura, procurato di far rimaner persuaso: ma per quello che l' esito ha dimostrato, il suo parere non ha trovato corrispondenza in S. Chiesa, la quale altro non ha risoluto se non che tale opinione non concordi con le Scritture Sacre, onde solo restano proibiti quei libri li quali *ex professo* hanno voluto sostenere che ella non discordi dalla Scrittura; e di tali libri non ci è altro che

una lettera di un Padre Carmelitano, stampata l'anno passato, la qual sola resta proibita. Didaco a Stunica, eremita Agustiniano, havendo 30 anni fa stampato sopra Iob e tenuto che tale opinione non repugni alle Scritture, resta sospeso *donec corrigatur;* e la correctione è di levarne una carta nell'espositione sopra le parole: *Qui commovet terram de loco suo, etc.* All'opera del Copernico stesso si torranno 10 versi alla prefatione a Paol terzo, dove accenna non gli parer che tal dottrina repugni alle scritture; e, per quanto intendo, si potrebbe levare una parola in qua e in là, dove egli chiama 2 o 3 volte, la terra *sidus:* e la corretione di questi 2 libri è rimessa al S. Card. Gaetano. *Di altri autori non si fa mentione.*" (Ed. naz., XII, 243, 244).

Or non è dubbio che il Cardinal Bonifacio Caetani, de' duchi di Sermoneta, ch'era allora molto accetto al Papa, commettesse a sua volta a fra Tommaso la soluzione de' due quesiti sopra trascritti. Infatti il Campanella, mandandogli lo scritto, dice nella lettera che lo precede che la *Questione* è trattata per ordine di lui, *jussu tuo elaboratam,* che vegga lui cosa sia da difendere o da respingere nel sistema copernicano, *quando in sancto senatu id in mandatis habes.* La stesura del lavoro dev'essere stata fatta, probabilmente nel febbraio del 1616; altri sostiene *ne' primi mesi* dello stesso anno; ma chi pensi alle proteste sollevate contro la dottrina e contro Galileo sin dall'anno avanti, e alle indagini del Santo Officio proseguite segretamente, concluderà che il Caetani dovette invitare il Campanella a scrivere *non dopo quel tempo.* Lo stesso Campanella scrive nella maggiore e migliore fonte delle sue notizie bibliografiche *(De libris propriis et recta ratione studendi Syntagma),* al cap. I, art. II *(De tempore et occasione scrivendi libros in senectute, et post ademptam libertatem),* confermando autorevolmente la data: "Item opuscolum aliud ad Bonifacium Cajetanum Cardinalem,

An sit contra sacram Scripturam et Patres, assertio Copernici de motu Terrae, et quiete Solis, quod publicatum est typis Germanicis, cum a me scriptum fuisse anno 1616." Infatti nella edizione tedesca essa ha per titolo: FR. THOMAE CAMPANELLAE | CALABRI ORD. PRAED. | APOLOGIA PRO GALILÆO | MATHEMATICO FLORENTINO | UBI DISQUISITUR UTRUM RATIO PHILOSOPHANDI, QUAM GALILÆUS | CELEBRAT, FAVEAT SACRIS SCRIPTURIS AN ADVERSETUR. | FRANCOFURTI, IMPENSIS GODOFRIDI TAMPACHII, | TYPIS ERASMI KEMPFERI ANNO 1622.

Subito finita, egli mandò il manoscritto al Galilei, cui scrive il 3 novembre 1616: "Io ho mandato a Roma et a V. S. una questione, dove si prova theologicamente che il modo di filosofare da lei tenuto è più conforme alla Divina Scrittura che non lo contrario, o al meno assai più che non l'Aristotelico; e questo, per via dell'Ill.mo Gaetano; e non ho hauto risposta di V. S., come gli piacesse." Contemporaneamente annunzia di aver letto il discorso di un ravennate [Francesco Ingoli, che lo aveva pubblicato al principio dell'anno], contrario alle dottrine sostenute dal Galilei e dice che gli risponderebbe se il Galilei "si fosse degnato significare c'habbia havuto à caro la *questione,* giudicando per altro il detto discorso assai debole negli argomenti, già pure da lui sciolti nel primo libro delle sue Questioni contro i settari di tutte nazioni" *(Questioni fisiologiche).* Raccomanda poi un fra' Pietro da Nocera, inventore d'un vascello, e termina dicendo: "Resto al suo comando, *e sto quasi in libertà,* e desidero vederla e prego Dio per lei." (Ed. naz. XII, 287-88). Ma questa lettera al Galilei era stata preceduta da un'altra di Pietro Iacopo Failla, da Napoli, 6 settembre 1616. Ivi è detto: "Il P. Fra Thomaso Campanella, oppresso di varii pensieri, mi comanda ch'io dovessi fare l'ufficio suo con V. S., dicendoli che mandò all'Illustrissimo Signor Cardinale Caetano, per mezzo del Signor Gio-

vanni Bartholino, un'Apologia, in difesa del modo del filosofare di V. S., dimostrando che non è *contra unanimem consensum Sanctorum Patrum et Sacrae Scripturae,* ma che chi proibisce questo modo di filosofare, proibisce al senno christiano l'essere christiano. Lui desidera sapere di questo il parere di V. S. e che le ne pare di quest'Apologia, se l'ha vista, o vero se la facci mostrare dal detto Signor Bartholino. La priega anche l'avvisi qualche novo osservato, chè l'haverà per favore particolare di V. S., a cui fa mille riverenze, e spera un giorno esser fuora di travagli e seco esser alla difesa della virtù Italiana, oppressa dalla invidia..." A questa lettera Galileo non rispose; ma par che chiedesse l'Apologia al Principe Cesi, e che il Cardinale Caetani se ne giovasse per l'*emendatione.* "Hebbi" scrive il Cesi da Roma al Galilei, l'8 ottobre 1616 "la scrittura [l'*Apologia* del Campanella. Nota del Favaro] che V. S. mi avvisa, et la diedi a copiare per poterla mandare a V. S., come farò subito ch'io la rihabbia... Il Signor Cardinale Caetano si tratterrà ancor tutto questo mese fuori di Roma nel suo Stato: al suo ritorno, credo avrà effetto l'emendatione, come saprò subito et l'avisarò a V. S." (Ed. naz. XII, 277, 285). Strano è che il Galilei non abbia dato segno di vita al Campanella, che pur nelle sue difficili condizioni, si era occupato, comunque, a difenderlo dai nemici, sebbene l'anno avanti e senza idea apologetica, lo stesso tema fosse stato trattato dal padre Foscarini, il cui libretto forse non era ignoto al Campanella. È da credere che una risposta egli desse al Failla per mezzo della lettera affidata da lui a Fabio Colonna (3 febbraio 1617), la quale non giunse nè al Failla, nè al Campanella, che si sapeva, pur troppo, dov'era.

Intanto, l'*Apologia* vedeva la luce in Germania nel 1622; e Verginio Cesarini, nella sua magnifica lettera a Galileo da Roma 12 gennaio 1623, ne parla così: "È

comparsa in queste librarie, stampata in Germania, una apologia del Padre F. Tomaso Campanella sopra il moto della terra, da lei in quei tempi proposto; e sebene detta scrittura è fatta avanti il decreto della Congregazione dell'Indice che sospese il Copernico (Ed. naz. XIX, Doc. XXIV, b, 18), tuttavia i superiori non hanno voluto che si venda o spacci pubblicamente. Alcuni emoli si sono serviti di questa occasione per rinovare contro di lei le calunnie un tempo fa rifiutate e debellate, ma non mancano protettori et amici a difendere il nome e reputatione di V. S...."

L'*Apologia* non di meno aveva, anche fuori d'Italia, diffusione. Dall'Aja, nel nov. 1627, Alfonso Antonini scriveva a Galileo: "Ho trovato questi giorni passati a Leiden un libretto di F. Tomaso Campanella, *Apologia pro Galilaeo,* stampato a Francfort al 22. Lo tolsi per il nome di V. S., e ne ho hauto gusto, perchè la dottrina mi pare buona e le sue ragioni eccellenti, et a parer mio inespugnabili." (Ed. naz., XIII, 106, 380). Altro accenno troviamo dell'opuscolo nella lettera di Mattia Bernegger, il solerte ed amoroso traduttore in latino del Galilei, ad Elia Diodati, il quale naturalmente nella sua prefazione non poteva lasciar da parte il Foscarini e il Campanella, quando fosse opportuno citarli. (Ed. naz., XVI, 212). — Finalmente, il Campanella stesso, sapendo che quello scritto poteva sembrare un corpo di reato alla Santa Inquisizione, nella lettera inviata, mentr'era al Santo Officio di Roma, al papa Urbano VIII, penosamente si discolpò del lavoro che la Curia aveva condannato, sebbene scritto nella forma detta *ad utramque partem:* "Gia havea havuto tal libro Mons. Gentile, e credo sia in questo SS. Officio," soggiungendo che aveva "fatto l'apologetico ad istanza del Cardinale Bonifacio Caetano per Copernico et Galileo, *quando si disputava in S. Offitio la lor opinione s'era haeretica o no*" (Berti: Lett. ined. di T. C.; Lett. IV, 1628, pag. 20).

Ma questa non può dirsi defezione o rinnegamento; è anzi conferma, come vedremo appresso; tanto più che da' documenti che ci restano si provan luminosamente e la sua salda fedeltà e la sua tenera ammirazione pel Galilei; il quale, se par non badargli, è perchè, fra le proprie angustie, non crede opportuno mescolar le non poche del frate calabrese. Il fatto che gli amici del Galilei gli chiedon notizie e gli parlan del Campanella, ci sembra una prova che il sommo filosofo lo stimava. Tobia Adami, da Norimberga, il 26 gennaio 1616, gli scrive: " Del *nostro* Campanella si è vivo o morto, si libero o nella prigione anticha, non sento nulla; spero medesimamente V. S. non lasciarà di dirmi quel che sa. " E nell' altra da Meissen, 10 novembre dell'anno stesso, pure al Galilei: " Me quod attinet, Campanellae Philosophia, ut typis sola evulgetur, jam laboro, praemisi nuper Prodromum: mox Epilogismus Philosophiae Naturalis et Moralis insequetur: quae si grata tibi fore scivero, posthac ad te mittam. Utrum autem ille bonus vir Campanella in vivis adhuc sit, an mortuus, in carcere, an liber resciscere dudum nihil potui, si quid de eo tibi constabit, cum aliis, iterum obsecro, ne me celes " (Amabile, Castel., II, Doc. 188, 190, pag. 68). Ora il Campanella, che finalmente era uscito da' Castelli di Napoli, e trovavasi, bene o male, certo meglio di laggiù, a Roma, dove non gli mancavano amicizie potenti, e fin le simpatie del papa, non dimenticava il sommo scienziato.

Nella lettera datata appunto da Roma, 26 aprile 1631, gli dà la buona Pasqua, e lo informa: " Credo sappia ch'il P. Scheiner, detto Apelle, stampò la *Rosa Ursina, id est* ⊙ (Cfr. Ediz. naz. N. 876) et tratta assai di V. S. Io risposi qualche cosa, ma tocca a lei." Gli mostra il desiderio di star con lui presso il Granduca, " se si degnasse aiutarlo, come fece il G. Duca Ferdinando." Gli dà notizia di avere stampato il suo *Ateismo trionfato*

col *publicetur.* “ Desidero ” aggiunge “ vedere così fuori il suo libro [il *Dialogo*]; e mi ha fatto torto V. S. farlo vedere a tanti, et a me no, il quale son più divoto degli altri, nè so usurparmi quel che non è mio, e i miei libri che vanno già fuori lo mostreranno. ” (Ed. naz., XIV, 255). Un anno dopo, il 1° maggio 1632, torna, con garbo, a lagnarsi con lui: “ Signor Galileo veramente illustre, ch' illustri il secolo non volgarmente, mi doglio ch' io solo scarsamente ricevo i vostri favori. Quanto aspettai, quanto desiai, quanto insinuai a V. S. fin da principio, che trattasse questo suo sistema in dialogo e che mi facesse parte delle sue osservationi, et anchora non son arrivato dopo ch' in Roma le han tenute in mano persone di minor affetto, non voglio dir, e giudicio. Et hora sono stampate, et io lo sapeva da filosofi francesi, che me l' hanno scritto; e V. S. non si degna avvisarmi, nè mandarmi un esemplare... ” E, non di meno, soggiunge: “ io sono quel che più stima le sue cose, e che le giudico con giudicio più puro d' ogni passione.” In fine gli rammenta la sua *Apologia:* “ Contentisi che sia contento, e si ricordi ch' il mio scritto solo è stampato in sua difesa e non quei d' altri. ” (Ed. naz., XIV, 346. Cfr. N. 1545, lin. 45).

Finalmente par che il Galilei davvero lo contenti, annunziandogli il 17 maggio, e inviandogli nel luglio del 1632 per mezzo di Filippo Magalotti i *Dialoghi.* Ne è lieto, e ricorda che fin da Napoli lo aveva esortato a farlo. (Cfr. Ed. naz., N. 460, lin. 44-48, 84-86); e dopo aver detto il suo parere e discusso, assicura da quel battagliero che era: “ Io difendo contra tutti come questo libro è in favor del decreto *contra motum telluris* etc., perchè qualche litteratello non perturbasse il corso di questa dottrina; ma i miei discepoli sono il misterio.” E reiterando il desiderio d' esser presso Galileo, dice melanconicamente: “ Io oso a dire che se stessimo insieme in villa per un anno, s' aggiusteriano gran cose!

e benchè V. S. sola è bastante, io mi conosco utile, giunto a lei, e farei molte dubitationi, non peripatetiche nè volgari, circa i primi decreti della filosofia. Dio non vuole; sia lodato." Ma poi, come volgendosi verso un luminoso avvenire, esclama: "Queste novità di verità antiche, di novi mondi, nove stelle, novi sistemi, nove nationi etc. son principio di secol novo. Faccia presto Chi guida il tutto: noi per la particella nostra assecondiamo." (Lett. 5 ag. 1632. Ed. naz., XIV, 361-366).

E fu "secol novo" davvero, che ha dato tutto l'immenso progresso moderno. Eppure, pochi giorni appresso, il 21 agosto dell'anno medesimo, egli deve scrivergli con rammarico: "Con gran disgusto mio ho sentito che si fa Congregatione di teologi irati a prohibire i Dialoghi di V. S.; e non ci entra persona che sappia matematica nè cose recondite. Avverta, che mentre V. S. asserisce che fu ben proibita l'opinione del moto della terra, non è obbligata a creder anche che le ragioni contra dicenti sian buone..." E prega che faccia scrivere dal Granduca, perchè egli e il padre Castelli entrino nella congregazione; lo esorta al segreto, e conclude: "O dimandi avvocato e procuratore in questa causa; e se non la vincemo, mi tenga per bestia." (Ediz. naz., XIV, 373).

Purtroppo non la vinsero, come tutti, che han considerato il processo galileiano del 1632, sanno e deplorano. Che cosa gli rispondesse il Galilei non sappiamo; ma dalla sua risposta a Galileo c'è da supporre con fondamento che il sommo scienziato gli affidasse in qualche modo la sua difesa. La lettera del Campanella, 25 settembre 1632, è molto significativa, e sotto parvenze di sommessione, cela lo sdegno: "Ho fatto il possibile per servirla; e s'io scrivessi a lei le ragioni urgentissime et interessi donde non si dovean movere a far contra lei, si stupirebbe. *Ex arcanis eorum sacris et politicis.* Non fui ammesso; e pur informai un Eminentissimo,

che sostenne l'impeto di contradicenti, e si dilatò da mattutino ad un'altra di vespro: e pure non so che si è fatto. Ma non spero bene, mentre io non fui ammesso, e qualche persona m'ha minacciato... Desidero la sua presenza... *Quando s' affredderà il sangue, dirò a lei di più.* (Ed. naz., XIV, 397). Egli poi nella lettera del 22 ottobre, spiega questa alquanto sibillina e torna a parlar dell'*Apologia:* " Per dir il vero quella sera che scrissi a V. S. Ecc.ma, io stavo con gran paura, perchè si fe' la causa con molte sbravate contra i filosofi etc., e ci fui nominato io. Et alcuni mi dissero che ho fatto mal ad informar un Cardinale per aiuto suo... E 'l M[ostro] disse ad un amico che m'ha fatto piacere a non mostar l'Apologia mia e stampata in Germania in difesa di V. S.; et è la verità che non la mostrò, perchè non la volessero vedere nè chiamarmi in sua difesa, perchè in quella non si determina, ma si disputa *ad utramque partem,* e la occultò apposta etc. Et io scrissi concisamente e quasi per cifra, perchè dubitavo e dubito anchora non la pigliassero contra me." E dopo aver scusata la sua pusillanimità, nata da lunghi affanni e calunnie, in calce alla lettera aggiunge: " Fatto tutto il possibile con parole e scritture a provare che V. S. ha contravenuto a quanto li fu ordinato e corretto, per salvar sè stessi o per etc." (Ed. naz., XIV, 414).

Dopo questa lettera, gli avvenimenti precipitano, e il Campanella stesso deve pensare a' casi suoi. Traccia ne troviamo nella lettera del 27 nov. 1634 che da Lione, Roberto Galilei scrive a Galileo: "A' giorni passati passò di qui p. F. Tomaso Campanella, però sotto altro habito che il suo, portando il vestito di S. Francesco di Paola, e sotto altro nome: solo a me si diede a conoscere, dice solo per l'amicitia che teneva con S.ª S.ª, la quale li ha servito di grande favore e appoggio appresso di M. di Perez, che l'ha raccomandato a questa, e m'ha imposto darli nuova di lui, facendoli reverentia. Se n'è pas-

sato in Corte, e per quanto dice, per negotii di consideratione, e ha buoni passaporti." (Ed. naz. XIV, 165). Più tardi, quando trovavasi a Parigi, e scrivendo a Nicolò Fabri di Peiresch in Aix, il 15 aprile 1635, gli dice: "V. S. Ill.ma ha fatto da quel che è col Gal.; et io scrissi al Novaglia [Francesco di Noailles] mio signore et a qualche altro, che secondino le filosofiche ragioni di V. S. Ill.ma. È finita la stampa alla tradutione de' Dialoghi [intende, quella del Bernegger], e verranno altri libri..." (Ed. naz. XVI, 256). E sempre discorrendo di Galileo, pur da Parigi il 3 maggio dell'anno medesimo, scrive allo stesso Fabri: "Ho visto quel che V. S. filosoficamente scrive al venerando Galileo nostro; degno scritto di chi et a chi lo manda. Non ho cessato io di far quel che devo per l'amico, e arriverei anche a N. S., a cui sempre scrivo e da cui qui ricavo e favori e danari (ciò si taccia), ma sarò ripreso da S. B. di molto imprudente, come mi suol fare..." (Ivi, 262). E al Fabri stesso parla ancor del Galilei, 2 luglio 1635, circa il Diodati e Giovan Battista Morin (Ivi, 288).

Insomma, il Campanella non fu solo lo scrittore dell'*Apologia*, ma fu l'apologia vivente di Galileo, ch'egli amò ed ammirò con devozione perenne, anche quando la difesa e il divulgamento della dottrina eran pericolosi. Ecco perchè noi abbiamo voluto divulgare quell'opuscolo, oramai rarissimo in latino, e presentarlo agli italiani in italiano, in veste degna dell'opera, datale con mirabile coscienza e valore del giovine prof. Egisto Paladini. Non crediamo dilungarci esaminando il lavoro del Campanella, il cui merito maggiore, io credo, fu il coraggio dimostrato e la fedeltà all'uomo e alla dottrina. L'*Apologia* è opera inorganica, frettolosa, pugnace, ma non persuasiva; oramai non rappresenterebbe una difesa o un elogio; sarebbe cosa trascurabile, se non fosse un documento storico, che si ricollega al primo processo galileiano e vien ricordato nel secondo.

Il frate animoso ivi non disse il suo pensiero; fu quasi un avvocato e parlò in vece del Cardinale Caetani. Galileo compreso e tacque; ma la sua grande anima, sensibilissima a' più nobili pensieri, forse fu grata all' uomo che agitò nel suo secolo i maggiori problemi della filosofia.

*
* *

Il *Dialogo politico contro luterani e calvinisti e altri eretici,* fu composto, secondo l'Amabile (Cast. Vol. II, 655), verso la fine del 1595, probabilmente fuori carcere, nel convento di Santa Sabina, e inviato il 10 ottobre al Cardinal Bonelli. Ve n'è una copia nella Biblioteca Nazionale di Parigi e un' altra nella Casanatense, non mai pubblicata. Questa ch' è nel manoscritto 1587 ed è compresa nelle carte 121-278', è alquanto scorretta e talora incomprensibile. Noi abbiamo dovuto permetterci la libertà di renderla più chiara, mediante l' uso de' segni ortografici e con qualche lieve trasposizione d'incisi o di frasi; senza di che alcuni periodi o non avevan senso o restavano oscuri. Il Campanella medesimo parla di questi discorsi in due punti del " Memoriale al Papa, " che tratto dalla Biblioteca dei PP. dell' Oratorio di Napoli de' Gerolamini, fu pubblicato dal Baldacchini. (Vol II. App.) e ripubblicato dal D'Ancona (Opere di T. C., Vol. I, CCCXXX-XXXVI). " Perchè dicono " afferma fra' Tommaso " che ho voluto peccare contro la fede Cattolica e contro il Re, propongo questi articoli per ammenda. " E dopo aver promesso nove fra rivelazioni, opere, profezie, ecc., al decimo paragrafo offre di " dare un libro contro Luterani e contro tutti Heretici, dove efficacemente ogni mediocre ingegno possa convincer tutti heresiarchi alla prima disputa efficacemente, che di nullo modo si possa rispondere; e che il modo fin mo' tenuto con loro è uno allongar la lite; il che è spezie di vittoria a che mantiene il

torto." Nè basta; egli si offre di "andare in Germania e convertire alla fede cattolica due almeno de' Principi potentati, lasciando qua cinque parenti per ostaggi;" e dopo aver ancora promesso un'altra diecina di cose mirabili, conclude: "E perchè si veda ch'io possa far quanto ho promesso, e che l'ho fatto, e che attenderò ad edificare, e non ribellare la Monarchia di Spagna, e la Santa Chiesa, si pone qua l'indice di tutti libri da me fatti;" ventesimo fra i quali è "Un dialogo contra Luterani et Calvinisti *ut supra.*"

Questo *Dialogo* a noi par semplicemente lavoro occasionale, come tanti altri che non rivelano l'intima coscienza del filosofo; ma son documento di vita e di tempi, quando appunto quella coscienza si costringeva a traviamenti e debolezze ineffabili. Il pensar che questo *Dialogo* potesse convertire anche il più tiepido eretico, varrebbe quanto credere agl'influssi stellari; tuttavia esso forse ebbe, insieme con altre scritture politiche e religiose apologetiche, il valore di non far rinnovare sul corpo e sull'anima del gagliardo frate i supplizi, che lo facevan lamentare co' versi:

Sei e sei anni che 'n pena dispenso
L'afflizion d'ogni senso,
Le membra sette volte tormentate,
Le bestemmie e le favole de' sciocchi,
Il sol negato agli occhi,
I nervi stratti, l'ossa scontinovate,
Le polpe lacerate,
I guai dove mi corco,
Li ferri, il sangue sparso e 'l timor crudo
E 'l cibo poco e sporco...

Roma.

D. CIÀMPOLI

APOLOGIA DI GALILEO

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE
CARDINAL BONIFACIO CAETANI
COLENDISSIMO PATRONO DELLE ITALICHE VIRTÙ,
FR. TOMMASO CAMPANELLA SALUTE:

Ecco io ti mando, Reverendissimo Signore, una dissertazione, ch' io ho composto per tuo ordine, nella quale discuto del moto della terra, dell' immobilità della sfera stellata e del sistema Copernicano in rapporto alla Sacra Scrittura. Considera tu che cosa vi sia di giusto, che cosa tu abbia a sostenere o riprovare, giacchè tale incarico hai ricevuto dalla Sacra Congregazione. Io sottometto il mio giudizio non solo alla S. Chiesa, ma anche a chiunque ne sappia più di me, e specialmente a te, che sei in Italia protettore degli studi, i quali, finchè tu vivrai non morranno. E perciò possa tu vivere in eterno. E così sia.

PROEMIO

Dopo aver già trattato due questioni in questo tempo necessarie, cioè se sia lecito formare una filosofia nuova, e se sia lecito e conveniente combattere la scuola peripatetica e l'autorità dei filosofi pagani, e introdurre invece nelle scuole cristiane una nuova filosofia conforme alla dottrina de' Santi Padri, ora sono tratto ad un'altra speciale discussione da coloro, i quali riprovano il sistema filosofico sostenuto dal fiorentino Galileo, perchè credono ch'egli stabilisca dei principî contrari alle Sacre Scritture.

Si domanda dunque: Se il sistema filosofico seguito da Galileo sia conforme o contrario alle Sacre Scritture. Tratterò la questione in cinque capitoli:

Nel primo addurrò gli argomenti che stanno contro Galileo.

Nel secondo recherò le ragioni a sua difesa.

Nel terzo porrò alcune ipotesi come fondamento, per risolver poi la doppia questione.

Nel quarto risponderò agli argomenti che si adducono contro Galileo.

Nel quinto dirò in qual conto s'abbiano a tenere le ragioni che stanno a sua difesa.

APOLOGIA DI GALILEO

CAPITOLO I.

ARGOMENTI CONTRO GALILEO

1. E in primo luogo così si argomenta contro Galileo: chi cerca introdurre delle novità, in opposizione alla fisica e alla metafisica d'Aristotile, su cui S. Tommaso e tutti gli scolastici basarono la teologia, sembra che voglia abbattere i dogmi teologici.

2. In secondo luogo egli sostiene delle opinioni che contraddicono ai Padri e agli scolastici. Infatti insegna che la terra si muove e non si trova nel centro del mondo, e che il sole e la sfera stellata sono immobili: mentre i Padri, gli scolastici e i sensi nostri attestano il contrario.

3. Inoltre è in questa contraddizione con la Sacra Scrittura. Giacchè nel Salmo XCII è detto: *Firmavit orbem terrae, qui non commovebitur.* E nel Salmo CIII: *Qui fundasti terram super stabilitatem suam: non inclinabitur in saeculum saeculi.* E Salomone nell' Ecclesiaste, I: *Terra autem in aeternum stat.*

4. Altrettanto può dirsi circa il moto del sole. Infatti nell' Ecclesiaste (ibid.) è detto: *Terra in aeternum stat, oritur sol et occidit et ad locum suum revertitur; ibique renascens gyrat per meridiem et flectitur ad aquilonem: lustrans universa in circuitu pergit spiritus et in circulos suos revertitur.*

5. Inoltre nel libro di Giosuè (X) vien registrato come maravigliosissimo miracolo l' aver Giosuè con le sue parole arrestato il corso del sole. *Sol,* dice, *contra Gabaon ne movearis, et luna contra vallem Aialon. Stetitque sol in medio caeli et non festinavit occumbere spatio unius diei.* Lo stesso è ripetuto nell' Ecclesiaste, cap. XLVI.

6. S'aggiunga che (Is. XXXVIII) Dio, in segno della futura guarigione, mostra ad Ezechia un portento nell'orologio di Achaz: *Et reversus est sol decem lineis per gradus quos descenderat.* E intorno a questo miracolo Ezechia viene interrogato dal re de' Caldei, il quale, essendo studioso d'astronomia, aveva notata questa conversione del sole, come può scorgersi in Paralip., II, 32. E perciò se Dio non rattenne veramente il moto del sole, quel miracolo non è vero, e perciò falsa è la Scrittura, che racconta questi due fatti come veri miracoli.

7. Inoltre nella Sacra Scrittura si parla del movimento del cielo stellato. Infatti nel cantico di Debora (Iudic. V) è detto: *Stellae manentes in ordine et cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt.* Dunque le stelle si muovono, e perciò anche il cielo, su cui si trovano, come i nodi in una tavola. Così pure l'apostolo Giuda chiama erranti le stelle. E in Esdra (III, 4): *Magna est terra et excelsum est caelum: et velox cursus solis convertit in gyrum caelum in locum suum in una die.* Adunque Galileo, facendo immobile il cielo stellato, contraddice apertamente alla Scrittura di Dio.

8. Di più Galileo pone le acque nella luna* e nei pianeti; il che è falso, essendo essi di natura incorruttibile, come attestano gli scolastici con Aristotile, e come è dimostrato dalla limpidezza del cielo, rimasta immutata per tanti secoli. Pone anche monti e terre nella luna e nei pianeti; il che toglierebbe ogni pregio alle sedi degli angeli e infrangerebbe le speranze, che noi riponiamo ne' cieli.

9. Inoltre dall'opinione di Galileo deducesi che molti siano i mondi, le terre, i mari, come ammette Maometto, e che vi abitino gli uomini, posto che nei pianeti vi siano i quattro elementi, come nel mondo nostro: che se infatti ciascun

* Conviene notare che Galileo invece, in parecchi luoghi dei suoi scritti, espressamente escluse che nella luna siano acque.

pianeta si compone dei quattro elementi, ciascun pianeta dovrà essere un mondo. Ma siccome nella Sacra Scrittura non si parla che di un mondo solo e di un solo genere umano, questa opinione è contraria alla Sacra Scrittura.

Tralascio poi di far menzione d'un'altra eresia, che in tal modo tornerebbe in campo, cioè che Cristo sia morto per quegli uomini anche in altri pianeti; come una volta c'erano alcuni, i quali pensavano che Cristo sia stato crocifisso una seconda volta nell'altro emisfero, per salvar gli uomini che abitano in quello, come aveva fatto per quelli che abitano nel nostro. Bisognerebbe allora anche ammettere con l'eretico Paracelso altri uomini nell'aria, nell'acqua, sotto terra, partecipi della vita eterna, pei quali sorgerebbe il dubbio se siano stati compresi nell'opera della redenzione; ma contro Paracelso già scrisse il gesuita Martino Delrio nelle sue disquisizioni magiche.

10. S'aggiunga che non si può disputare di tali argomenti senza grave scandalo. Giacchè è già stata accettata nelle scuole la teoria dei corpi celesti e della terra, conforme alla teologia, secondo l'insegnamento degli scolastici. Adunque chi insegna diversamente mostra di voler aprire una nuova via per rovesciare la teologia scolastica, e di esser mosso da orgoglio.

11. Inoltre nelle Scritture ci si fanno di questi ammonimenti: — Non indagar le cose troppo alte. — Non voler sapere più di quanto conviene. — Non oltrepassare i confini, che i tuoi padri posero. — Chi scruta la maestà sarà sopraffatto dalla gloria. — Galileo invece sembra fare il contrario, spingendo il suo ingegno al disopra delle cose celesti e riformando a suo arbitrio la architettura dell'universo. Assai più giustamente Catone prescrisse:

"Non indagar gli arcani di Dio, nè del ciel la natura:
Mortale essendo, di ciò ch'è mortale ti cura."

CAPITOLO II.

ARGOMENTI A FAVORE DI GALILEO

1. Ma si contrappone, a favore di Galileo, l'autorità dei teologi, che ordinarono la stampa dei libri di Nicolò Copernico intorno alle rivoluzioni dei mondi, secondo le osservazioni da lui fatte sin dall'anno 1525, perchè non contenevano nulla di contrario alla fede cattolica. In quei libri si discute del moto della terra, dell'immobilità del firmamento, cioè del cielo stellato, e della posizione del sole nel centro del nostro mondo. Nè Galileo espose alcuna novità, all'infuori di alcuni sistemi non ancor conosciuti. E perciò se i libri di Copernico non son contrari alla fede cattolica, non lo saranno neppure quelli di Galileo.

2. Inoltre papa Paolo III Farnese, a cui Copernico dedicò quei libri, li approvò; e li approvarono altresì alcuni Cardinali, i quali, prima che venissero pubblicati, si diedero cura di farli trascrivere a proprie spese, come si rileva dalle lettere di proemio. E al tempo di Paolo III fiorirono nella chiesa chiarissimi ingegni; giacchè quel pontefice, illustre per virtù, nobiltà d'animo e di sangue, li chiamò a sè da ogni parte, li onorò, li favorì, li protesse. Cosicchè sarebbe strano che quelli siano stati talpe riguardo a Copernico, mentre i nostri contemporanei, che non han poi così gran fama, avrebbero, contro Galileo, occhi più acuti di Argo.

3. Dopo Copernico scrissero Erasmo Reinold, Giov. Stadio, Michele Maestlin, Cristoforo Rothmann e moltissimi altri, sostenendo le medesime opinioni. Anzi i matematici più recenti dichiarano di non poter compilare effemeridi esatte, senza il calcolo copernicano, e di non potere discutere intorno al moto dei corpi celesti senza

offendere i principî matematici più certi per testimonianza dei sensi e di tutti i popoli, se non accettando le tesi di Copernico. Le quali poi non sono neppure recenti; ma Francesco Maria da Ferrara, prima di Copernico, dall'osservazione di nuovi fenomeni argomentò che si doveva rinnovare l'astronomia; il che poi fece il suo discepolo Copernico.

4. Anche il dottissimo Cardinale Cusano abbracciò quest'opinione e ammise altri soli e altri pianeti, che girano intorno nel firmamento stellato. E un tal Nolano e altri, che per essere eretici non è lecito nominare, sono di quest'avviso. Ma non per questo furono condannati come eretici: nè per questo fu ai cattolici vietato di pubblicare i loro libri. E tra questi si distinguono: Giovanni Keplero, matematico Cesareo, che difende questa opinione nella sua dissertazione sopra il *Nunzio Sidereo* di Galileo; e Guglielmo Gilbert, inglese valentissimo, nel suo libro intorno alla filosofia magnetica, e molti altri inglesi, che non nomino. Così pure Giovanni Antonio Magini, matematico padovano, dall'anno 1581 sino al presente 1616 nelle sue effemeridi protesta di accettare il calcolo di Copernico e del Reinold, e ne difende le affermazioni, e in molte lettere attacca quelli che la pensano diversamente.

5. Inoltre il padre Clavio gesuita, nell'ultima edizione delle sue opere, avendo osservato che Mercurio e Venere girano intorno al sole, sebbene per l'addietro, seguendo gli Aristotelici, fosse di contrario avviso, ammonisce gli astronomi ad escogitare un altro sistema celeste. E un matematico recente, il sedicente Apelle, tenendo presente quest'avvertimento, nelle sue osservazioni delle macchie solari inclina alle teorie di Copernico e di Galileo.

6. Dimostreremo in fine che antichissima è questa opinione di Galileo sul moto della terra, sull'immobilità del sole al centro, sui sistemi

siderei, sulle acque e gli elementi che li formano: dimostreremo anzi che deriva da Mosè medesimo: anche Pitagora, Giudeo di stirpe, benchè nato in una città greca, per testimonianza di S. Ambrogio, introdusse questa dottrina in Italia e in Grecia, e l'insegnò a Crotone di Calabria: venne combattuta da Aristotile, ma senza dimostrazione matematica, per semplice congettura morale, nella stessa maniera che egli ebbe in dispregio i libri di Mosè, perchè con la sua logica non potè intenderne l'altezza, le recondite ragioni e i misteri: questo si ricava da S. Ambrogio e dagli scritti di Pico della Mirandola, e Galileo rivendicò i nostri maggiori da una sopraffazione dei Greci. Non solo Ovidio, ma anche molti storici attestano (sebbene altri lo neghino) che fu di tale opinione anche Numa Pompilio, discepolo di Pitagora e sapientissimo re dei Romani: Plinio veracemente narra che Pitagora, per decreto del Senato Romano, fu giudicato il più sapiente dei filosofi, giacchè a lui innalzarono una statua, quando dall'oracolo di Delfo ricevettero l'ordine di dedicare ed erigere una statua al più saggio dei Greci. Perciò si potrebbe dire che fanno un torto all'Italia, a Mosè, a Roma quelli che combattono il metodo e le teorie di Galileo, e antepongono le dottrine aristoteliche alle pitagoriche, ora che la verità già sepolta torna alla luce: non così può apporsi una tale colpa ai nostri padri, perchè allora non era stata ancora scoperta una terra nuova e nuovi fenomeni e sistemi celesti.

7. Finalmente, siccome i Teologi, dal tempo di Casella e di Francesco Maria da Ferrara fino a noi, non solo non condannarono queste teorie astronomiche, ma ordinarono che venissero pubblicate per le stampe (e quei teologi non eran da meno dei presenti), sembra che quelli, che si sono levati su a combatter Galileo, l'abbian fatto non per zelo della fede cristiana, ma per invidia o per ignoranza.

8. Nella Sacra Scrittura il cielo sidereo vien chiamato firmamento, perchè è immobile. La terra dunque si muove: e perciò il sole è il centro. In tal modo infatti si salvano tutti i fenomeni e i principî dei matematici, come dimostrano Copernico e i suoi seguaci; anzi lo riconoscono perfino i seguaci di Tolomeo.

9. Così pure le macchie del sole e le nuove stelle nel cielo sidereo e le comete osservate al disopra della luna indicano chiaramente che gli astri sono mondi.

10. Dimostreremo più sotto, con testimonianze dei santi dottori, che il testo di Mosè non si può spiegare rettamente, se gli astri non sono mondi.

11. S. Giustino, nelle questioni agli ortodossi, insegna che Cristiani e Gentili non sono d'accordo sulla figura del cielo, giacchè gli uni asseriscono ch'è immobile e sferica, gli altri ch'è immobile e fatta a guisa d'una volta. E altri dottori chiamano il cielo Firmamento, perchè è immobile.

CAPITOLO III.

PER POTER POI RISOLVERE LA DUPLICE QUESTIONE, SI PONGONO TRE TESI FONDAMENTALI

Dopo avere recato gli argomenti contro e a favore di Galileo, secondo i teologi antichi e moderni, io risponderò a coloro che lo difendono e a coloro che lo combattono; ma prima voglio qui porre i fondamenti solidi e sicuri, in conformità della dottrina dei Santi, delle leggi di natura e dell'universale consentimento.

PRIMA TESI

Chi vuol farsi giudice d'una questione, che, anche solo in parte, ha attinenza con la religione,

deve avere zelo di Dio e scienza, come insegna S. Bernardo nell' apologia, in conformità delle parole dell' Apostolo. (ad Rom. X).

Prove della prima parte.

Chi ha la scienza senza lo zelo divino è tratto ad adulare coloro, che nel tribunale o nell' università sono potenti; e perciò non osano decidere secondo verità, come è detto in Joan. XII: *Ex principibus multi crediderunt in Jesum, sed propter Pharisaeos non confitebantur, ut e Synagoga non ejicerentur; dilexerunt enim gloriam hominum magis quam gloriam Dei.* Così pure l' Apostolo (ad Rom. I) condanna i filosofi, perchè, dopo aver conosciuto Dio, non l' hanno onorato come Dio, ma hanno sacrificato ai falsi dei; temevano infatti, come narrano Platone, nell' apologia di Socrate, e Senofonte e Cicerone e Plinio ed altri ancora, d' essere accusati davanti al senato per delitto d' eresia; e molti di essi vennero uccisi come empî. Altri poi, siccome dal seguir le opinioni volgari traggono guadagni e onori, le difendono per mostrare almeno di esser solleciti del pubblico bene; ma non combattono nè s' affaticano per la verità e la giustizia, bensì per la loro vanagloria e pel loro ventre; e, sacrificando il proprio giudizio, sottoscrivono all' errore altrui, come dice papa Leone di Pilato, e come afferma l'Apostolo: *veritatem Dei in injustitia detinent.* E finiscono col suggestionar tanto se stessi da creder vera l' opinione che difendono con le parole e prima negavano col cuore. Così si forma la peste delle anime, come dice T. Livio, e come abbiam detto noi nell' *Antimachiavellismo.*

Prove della seconda parte.

Quelli poi che hanno lo zelo divino, ma non la scienza, benchè siano santi in sommo grado, qualora non abbiano da Dio ricevuta una espressa rive-

lazione, non possono giudicare di una tale questione. Onde l'Apostolo (ad Rom. X) dimostra ai Giudei che essi perseguitarono i Cristiani per zelo di Dio, ma non secondo scienza. E anche di se stesso attesta di aver creduto di prestare ossequio a Dio. E benchè fosse uomo dotto ed esperto della legge, seguendo l'orme di Gamaliele, ed erudito nelle discipline secolari, tuttavia afferma: "Operai così per ignoranza e nella mia incredulità:" giacchè egli non aveva esaminato la dottrina cristiana da tutti i punti di vista, come avrebbe dovuto. Inoltre Lattanzio Firmiano e S. Agostino, mossi da zelo di Dio e delle divine scritture, negarono l'esistenza degli antipodi, perchè quegli uomini non trarrebbero origine da Adamo, il che è contro la Scrittura; e sarebbe impossibile che alcuno dei nostri avesse emigrato colà attraverso l'oceano, che non può esser valicato: altri aggiungono che in tal caso Cristo sarebbe stato crocifisso due volte, una volta qui, e un'altra là: e dicono anche che la Scrittura afferma che il cielo è esteso come una volta, la cui base è la terra (come dice S. Giustino), sopra la quale sta l'acqua e sopra di questa il cielo immobile. Pur tuttavia noi vediamo che queste ragioni son false e derivano da mancanza di conoscenze matematiche e cosmografiche: e in conseguenza di ciò anche la Scrittura viene contorta. Così anche si riconosce falsa l'opinione di San Tommaso che al disotto dell'equatore non possano abitarci gli uomini; opinione che derivò da difetto di scienza geografica e da soverchio attaccamento ad Aristotile, a cui volle credere piuttostochè alle ragioni di Alberto Magno e di Avicenna. Nella stessa maniera Sant'Efrem, Anastasio del Sinai, e Mosè, vescovi siriaci, affermarono che il Paradiso terrestre occupasse tutto l'altro emisfero; giacchè i quattro famosi fiumi del Paradiso (essi dicono) e tanti e così grandi alberi non potevano essere che in uno spazio assai vasto. Pur tuttavia dalle testimonianze dei

navigatori si ricava ch'essi si sono ingannati. Giustamente dunque affermammo che senza la scienza non può giudicare rettamente neppure un santo. Onde S. Tommaso in un opuscolo contro quelli che agli ordini religiosi rimproveravano lo studio della filosofia (cap. II), cita a questo proposito una glossa sopra Daniele (I), che dice: " Se qualcuno scrivesse contro i matematici, senza saper di matematica, o disputasse contro i filosofi, senza saper di filosofia non muoverebbe a ognuno il riso?"

E il poeta comico di siffatti giudici dice: " Santi Dei! non v'ha di peggio dell' uomo ignorante, che non trova giusto se non ciò che a lui piace."

SECONDA TESI

Chi giudica siffatte questioni deve, per poter ben giudicare, tener presenti questi sei principî:

1. che la scienza astronomica e cosmografica è necessaria al teologo, che s'accinga a disputare contro gli eterodossi;

2. che i filosofi non hanno ancora l'esatta cognizione dei corpi celesti;

3. che nè Mosè nè il Signore Gesù ci hanno rivelato la cosmografia e l'astronomia, ma Dio ha lasciato il mondo ad oggetto delle nostre indagini (Eccl. I), affinchè per mezzo delle cose visibili intendessimo le invisibili (Rom. II); ci ha invece insegnato a ben vivere, e ci ha rivelato i dogmi soprannaturali, a cui la nostra natura non sarebbe potuta giungere;

4. che chi vieta a' Cristiani lo studio della filosofia e delle scienze, vieta loro altresì d'esser Cristiani; anzi la sola religione Cristiana raccomanda a' suoi seguaci lo studio delle scienze, appunto perchè non teme d'esser riconosciuta falsa;

5. che fan danno a sè e alla Fede e offrono agli altri argomento di riso coloro, i quali, come in base alla Fede, combattono i filosofi che so-

stengono le loro teorie con argomenti ed esperimenti, quando queste teorie non siano espressamente contrarie a passi delle Sacre Scritture, a cui non si possano dare altre interpretazioni: peggio poi fanno coloro che adattano il senso della Scrittura a un filosofo, perchè contraddica a un altro;

6. che non ogni falsa proposizione è così contraria alla Sacra Scrittura, da doversi reputare eretica nella chiesa militante, come forse potrà essere nella chiesa trionfante, a meno che una tale proposizione non rovesci d'un tratto e di conseguenza il senso della Scrittura: che se i teologi hanno accettato dei dogmi apparentemente altrettanto o anche più contrarî alle Scritture, non si deve lanciar la condanna o imporre il divieto di fare ulteriori indagini a chi va ricercando se i dogmi riconosciuti hanno fondamento di verità, e in questa ricerca è animato da desiderio di scoprire il vero, non di combattere la fede.

Queste sei affermazioni sono state già dimostrate nei nostri scritti teologici; ma non ci rincresce di addurne nuovamente le prove, nella maniera ch'è opportuna alla presente disputa.

a) Prove della prima affermazione.

Benchè al Cristiano sia sufficiente conoscere ciò che ha da credere per conseguire l'eterna salute (come insegna S. Tommaso [II, 2, Quaest. 8 et 9], e con lui tutti i teologi), tuttavia ciò non basta al teologo, il cui ufficio è confermare gli altri nella sana dottrina e confutar gli oppositori, come insegna l'Apostolo, e con lui tutti i Padri. E dovendo il teologo giudicar di tutte le cose *per l'altissima causa,* che è Dio, e non solo per le cause inferiori, come gli altri dotti e artefici, ha bisogno di conoscere tutte le scienze, per conoscere Dio, ch'è il suo obbietto principale, e le opere di Dio; di modo che, se qualche scienza,

che tratta presso gli uomini di Dio e delle opere di Dio, contraddice alla scienza divina, il teologo possa combatterla e rispondere con argomenti. Giacchè la verità non contraddice alla verità, nè l' effetto alla causa; e perciò neppure la scienza umana alla divina, nè le opere di Dio a Dio, come ci avverte il concilio Lateranese tenuto sotto Leone X. Perciò S. Tommaso in un opuscolo contro coloro che combattevano gli ordini religiosi, perchè i frati studiavano le scienze umane e l' eloquenza, dimostra che essi son ciechi e non vedono quanto le scienze siano necessarie, nonchè utili al teologo. Chè sebbene la teologia di per sè stessa non abbia bisogno delle prove desunte dalla scienza umana, tuttavia rispetto a noi ne ha bisogno, acciocchè noi ne rimaniamo confermati e possiamo dalle cose sensibili e naturali intender le soprannaturali. Il che si prova con la testimonianza di Agostino, di Gerolamo, di Dionigi e d' altri Padri, che insegnarono doversi far così, e così fecero. *Ut nescias,* dice Gerolamo nell' epist. " *ad Magnum,*" *quid prius in illis admirari debeas, eruditionem saeculi an scientiam scripturarum:* e aggiunge che appunto perciò l' Apostolo Paolo aveva letto i poeti e i filosofi, che anche spesso cita. E Gregorio nei " Morali," commentando quel passo di Giobbe: *qui facit arcturum et orionem,* espone ciò che aveva appreso dalla sapienza degli astronomi secolari. La stessa cosa dimostrano i Padri e S. Tommaso (I, Quaest. 1) con le parole di Salomone: " La sapienza (cioè la teologia) chiamò nella sua rocca le sue ancelle (cioè le scienze)." Anzi è chiaro che lo studio delle scienze è un obbligo pel genere umano in generale, non per questo o quell' individuo. Giacchè Iddio fece l' uomo, affinchè l' uomo conoscesse Dio, conoscendolo l' amasse, amandolo lo godesse; e perciò lo creò dotato di senso e di ragione. Se poi la ragione ha per suo obbietto le scienze, va contro l' ordine naturale di Dio l' uomo che non si serve di questo

dono nel modo da Dio stabilito; come se non volesse servirsi dei piedi per camminare, al dir del Crisostomo. Quindi Aristotile afferma che tutti gli uomini hanno desiderio di sapere. E Mosè nella Genesi (I.): *Posuit Deus hominem in Paradiso ut operaretur et custodiret illum.* E l'opera, di cui qui si parla, non era un'opera manuale, nè la custodia era contro gli animali; giacchè allora vivevano, senza lavoro, di ciò che nasceva spontaneo, e gli animali tutti loro obbedivano; ma era opera di contemplazione delle cose e osservazione dei fenomeni celesti e naturali; per cui, siccome l'uomo era tenuto a venerar Dio (il che senza previa conoscenza non è possibile, perchè, al dir dell'Apostolo, *invisibilia Dei per ea quae facta sunt conspiciuntur)* aveva d'ogni intorno campo di filosofica ricerca. Ad Adamo poi, benchè fossero state infuse tutte le scienze, mancava la scienza sperimentale. E quel precetto fu dato a lui non personalmente, ma come capo del genere umano; e perciò anche a noi che discendiamo da lui, come attestano i Padri. Così pure Davide dice: *Quaerite Deum et vivet anima nostra:* ma Dio non può da noi cercarsi se non nella natura delle cose da lui create, come la causa si ricerca nell'effetto. E altrove dice: *Mirabilia opera tua, ideo scrutata est ea anima mea.* E Salomone, sebbene dotato di scienza infusa, dichiara (Eccles. I) di avere indagato accuratamente di tutte le cose che sono sotto il sole; dice (Sap. VII) di aver avuto tutte le conoscenze matematiche, naturali, astronomiche e logiche: vien riferito (Reg. III, 4) che egli discutesse di questioni fisiche, e vogliono alcuni che scrivesse intorno alle erbe, ai volatili, alle pietre, ai pesci. E appunto perciò il mondo da principio (come fu rivelato a S. Brigida) venne chiamato Sapienza di Dio e libro su cui tutti potessimo leggere. E quindi S. Leone nel Sermone VII, intorno al digiuno del decimo mese, dice che noi abbiamo la manifestazione della di-

vina volontà negli elementi stessi del mondo, come in pagine aperte a tutti. E nel Sermone VIII deduce le prove di ciò dal passo: *Caeli enarrant gloriam Dei etc.*, e dall'altro: *invisibilia Dei per ea quae facta sunt etc.* E veramente, come dice Cirillo nel libro primo contro Giuliano, la filosofia è un catechismo che guida alla fede; chi la disprezza va contro la fede. E perciò Bernardo nel Sermone *Audiam quid loquatur in me Dominus* dice che "il mondo è il codice di Dio, nel quale dobbiamo leggere di continuo." Lo stesso disse S. Antonio, per testimonianza di Niceforo, e il Crisostomo a proposito delle parole del CXLVIII salmo: *Non fecit taliter omni nationi;* cosicchè nessuno può addurre a sua discolpa di non avere ricevuto la legge; poichè *in omnem terram exivit sonus eorum.*

Corollario. — E poichè le cose più mirabili ed eccellenti fanno miglior testimonianza di Dio, che ne fu autore, queste devono essere studiate con maggior ardore, sia per la ragione ora detta, sia anche perchè un tale studio dimostra la divinità dell'anima umana. E di tal genere sono il cielo, le stelle, i sistemi maggiori del mondo. Quindi Anassagora disse che l'uomo è stato fatto per guardare il cielo. E da tutti i teologi, e massime da Lattanzio, fu molto lodato Ovidio, il quale scrisse (Met. I):

"Cum terram spectent animalia cetera prona,
Os homini sublime dedit, caelumque tueri
Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus."

E Davide nel Salmo XVIII canta: *Caeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum.*

E nel Salmo VIII: *Quoniam videbo caelos tuos, opera digitorum tuorum, lunam et stellas, quae tu fundasti.*

Anche Platone dalla conoscenza dei fenomeni

celesti, come le stelle, gli equinozi, l'ecclissi, ecc., deduce la dignità e la divinità dell'uomo, e noi di ciò abbiam parlato a lungo nell'*Antimachiavellismo*. Anche Ovidio lo attesta, dicendo agli astronomi:

Felices animae, quibus haec cognoscere primum,
Inque domos superas scandere cura fuit.
Admovere oculis distantia sidera nostris,
Aetheraque ingenio supposuere suo.

Tali lodi sopra tutti convengono a Galileo, come altrove dimostrammo. Ometto ciò che dicono Giuseppe e Filone intorno alle scienze fisiche e astronomiche, e ciò che a questo proposito fa notare Beroso intorno a Noè e ad Abramo: nè ricorderò come con le sue conoscenze fisiche Giacobbe si liberò dall'avarizia di Labano e si fece ricco, secondo la testimonianza della Scrittura; nè come per mezzo delle scienze gli antichi padri ebbero vita assai più lunga. Così pure Dio pose in cielo e in terra i segni della sua prima venuta. "Ancora un poco, e moverò cielo e terra e verrà il desiderato da tutte le genti," disse per bocca di Aggeo. E noi nei nostri scritti sopra i profeti abbiam provato che così è avvenuto, e l'abbiamo dimostrato coi mutamenti delle eccentricità, degli equinozi, dell'obliquità e degli ipogei; i quali mutamenti cominciarono allora e adesso finalmente sono stati scoperti. Quanto poi ai segni della futura venuta del Signore, segni che appariranno nel sole, nella luna e nelle stelle, parla chiaro l'Evangelo (Luc. XXI). Ma gli antichi astronomi si sforzarono d'attribuire questi segni a cause non vere, come aveva profetato l'Apostolo Pietro (Ep. II, cap. 3): *illusores juxta proprias concupiscentias ambulantes dicent in novissimis* (cogli Aristotelici e i Machiavellisti): *Ubi est promissio aut adventus ejus? Ex quo enim patres dormierunt, omnia sic perseverant ab initio creaturae.* Ma io contro costoro dimostro che non è vero che tutto è rimasto come da principio, ma ci sono i se-

gnali nel sole, nella luna, nelle stelle. E S. Gregorio, commentando il cap. XXI dell'Evangelo di S. Luca, con argomenti fisici dimostrò giustamente che tutte queste cose son prossime al loro compimento. Perciò, coloro che proibiscono di indagare la verità e le mutazioni delle cose celesti, vogliono che il giorno del Signore ci venga a sorprendere, a guisa d'un ladro durante la notte, come capiterà ai figli delle tenebre; così S. Paolo insegnò (Thess. I. 5), e ci esortò a vigilare e a non esser figli delle tenebre. Ora vigila colui che osserva i segnali dati nel sole, nella luna, nelle stelle; non chi fa come i Giudei, i quali, non curandosi del segno della stella di Balaam, urtarono nella pietra d'inciampo, come avverte S. Agostino. Quindi, siccome nella Scrittura, ch'è il primo libro della natura, più di tutti prestiamo fede agli Apostoli, così Davide disse di loro: *In omnem terram exivit sonus eorum:* e *non sunt loquelae etc.* E Paolo riguardo agli Apostoli ripete le medesime cose. Giacchè i due codici di Dio van d'accordo l'uno con l'altro.

b) Prove della seconda affermazione.

La Sacra Scrittura e la discordanza delle opinioni dei dotti stanno a dimostrare che nessun teologo o filosofo ha potuto, nè potrà mai, esporre con certezza la natura, l'ordine, la posizione, il numero, il movimento, la configurazione dei cieli e la struttura dell'universo. E in primo luogo nel XXXVIII capo di Giobbe è detto: *Numquid nosti ordinem caeli et pones rationem ejus in terra?* E poco appresso: *Quis enarrabit caelorum rationem?* E Salomone (Eccles. IX) *Mundum tradidit Deus disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.* E nel cap. VIII ripete queste cose e molte altre simili. Perciò sono pazzi coloro, i quali credono che Aristotile abbia già fermato la verità

circa le cose celesti e che perciò non si debbano fare altre indagini. Infatti Aristotile nel libro II "*de Caelo,*" come aveva appreso dagli Egiziani, scrive essere otto le sfere, compresa la stellata: questa compie la funzione di primo mobile, giacchè in 24 ore muove di moto violento, contro la loro tendenza naturale, tutte le sfere planetarie da oriente verso occidente, nel mentre che le stesse di moto naturale si spostano lentissimamente da occidente verso oriente, poichè la luna non si sposta da oriente a occidente che di soli 12 gradi sui 360, che tutte le sfere compiono, da occidente a oriente, con movimento violento durante il moto diurno.* Più avanti, nel XII "*Metaph.*" non attri-

* Con l'ipotesi del moto impresso alle sfere dal primo mobile, Aristotile spiegava il moto diurno degli Astri. Ma dovendo poi spiegare le apparenze e i movimenti propri di ciascun corpo celeste, è costretto ad aggiungere altre particolarità e modificare la teoria fondamentale: così per spiegare come mai la luna ritarda la sua levata di circa 48 minuti ogni giorno ricorre alla ipotesi della riluttanza e della contraria tendenza delle sfere: inoltre ricorre anche alla ipotesi delle intelligenze che presiedono al moto delle singole sfere, e tante intelligenze deve escogitare e ammettere quante sono le varietà delle apparenze e dei movimenti. Perciò è costretto non solo a porre in contrasto Dio, che muove la sfera stellata, con le intelligenze che presiedono al moto delle sfere planetarie, ma è costretto altresì a supporre queste stesse intelligenze in contrasto fra loro, perchè i moti di questi pianeti non solo son diversi e svariati, ma talora anche opposti fra loro. E qui il Campanella enumera molto sinteticamente i vari fenomeni celesti conosciuti fin dai tempi d'Ipparco e di Tolomeo, e rimprovera Aristotile di non aver dato nè poter dare veruna spiegazione di questi fenomeni. Fra questi il fenomeno della oscillazione dei pianeti intorno la linea dell'eclittica celeste dentro la fascia zodiacale; il cambiamento di velocità e di direzione nel moto d'alcuni pianeti; il variare della distanza di essi dalla terra, e finalmente il fenomeno della precessione degli equinozi, scoperto e spiegato da Ipparco. Di questo fenomeno si dette poi sufficiente ragione, almeno dal punto di vista geometrico, nella famosa teoria di Tolomeo, secondo la quale i pianeti si muovono su circoli (epicicli), il cui centro è mosso su di un altro circolo (deferente). Notiamo *en passant* che la teoria Copernicana non distrusse interamente il concetto di eccentrici e di epicicli, ma solo ridusse i circoli deferenti della teoria tolemaica alla sola orbita del sole, come apertamente ammette il Galilei nella sua lettera a Mons. Pietro Dini scritta da Firenze il 23 marzo 1615. Il Campanella, il quale intende di combattere coloro che giuravano in *verba Aristotelis,* trova buon gioco a porre loro sott'occhio i fenomeni allora noti, per rimproverarli dell'assoluta insufficienza di Aristotile a spiegare le cause.

buisce alla prima sfera l'ufficio di primo mobile, ma fa muovere ciascuna sfera da un'intelligenza propria, e suppone tante intelligenze, quante sono le apparenze e i movimenti, nè con questo spiega i fenomeni, come confessano S. Tommaso, Simplicio e altri espositori.

Pone inoltre contrasto fra Dio e gli Angeli, inquantochè questi muovono in senso contrario a lui, e, mentre lo imitano, invece lo contrariano; parimenti pone contrasto fra gli Angeli, poichè uno muove verso oriente, un altro verso occidente, uno verso borea, un altro verso austro; alcuni muovono in senso diretto, altri in senso inverso, per modo che non solo ammette la violenza nel cielo e anche fra gli Angeli stessi, ma ancora il contrasto e la stanchezza nel produrre i movimenti; e non spiega perchè talvolta gli astri sembrino avvicinarsi, talvolta allontanarsi dalla linea dell' eclittica; perchè ora siano stazionarî, ora invece si muovano veloci in senso diretto, ora subiscano una lenta retrogradazione, e neppure spiega le variazioni di eccentricità e degli apogei, e lo spostamento degli equinozi, mentre ritiene il cielo costituito della quinta essenza; * perciò neppure spiega perchè Ticone abbia potuto

* Molti degli antichi credettero che il cielo non fosse composto dei noti quattro elementi, ma di un quinto, che chiamarono quinta essenza. La ragione era la seguente: Le sostanze di diversa natura, dicevano essi, devono esser caratterizzate da moti naturali diversi: ora la terra e l'acqua si muovono naturalmente dall'alto in basso, l'aria e il fuoco dal basso in alto: le sfere celesti si muovono naturalmente in giro, perciò devono risultare di principi costitutivi diversi dai quattro sublunari. Ma aggiungevano anche che i cieli sono incorruttibili, perchè in essi non avvi contrarietà, e la corruzione risulta dall'azione dei contrarî. Ora il Campanella fa rilevare agli avversari che, proprio secondo la teoria d'Aristotile, è necessario ammettere i contrarî nel cielo, perchè non solo v'è contrasto fra Dio e le intelligenze inferiori, ma anche fra queste intelligenze stesse. Più sotto poi fa rilevare la scoperta di macchie nel sole, l'apparire di stelle nuove, il dover riferire le comete non più al mondo sublunare, ma al superiore; il che è contro la dottrina aristotelica dell'incorruttibilità dei cieli e della loro costituzione di quinta essenza: e perciò dimostra il Campanella che è vano fondarsi su Aristotile per combattere la teoria copernicana e Galileo.

sulla sera osservar Marte discendere al di sotto della sfera del sole;[1] nè come avvenga che si presentino macchie nel sole, nuove stelle nella sfera stellata e comete nel cielo sopralunare. Per tutte queste ragioni deve esser necessariamente falsa la di lui astronomia, come quella che non spiega tutti questi fenomeni comprovati dai sensi e da strumenti esattissimi.

E quindi S. Basilio e Ambrogio reputano eretici quelli che, con Aristotile, credono il cielo composto del quinto elemento e negano che il sole sia formalmente caldo, come mostreremo più sotto, e come abbiamo dimostrato nella nostra dissertazione in difesa della filosofia dei Santi Padri. Tralascio di notare che egli pone il sole immediatamente sopra la luna; il che da S. Tommaso e dagli stessi seguaci di Aristotile è ritenuto falso. Aristotile stesso confessa di non aver conoscenza di studi astronomici, e lascia ai più profondi in questa scienza la cura di indagare più addentro, come appare dal XII "*Metaph.*" e

1 Queste parole, ch'io ho tradotto letteralmente, alludono alle osservazioni e al sistema di Ticone; ma appunto perchè non sono altro che un fugace accenno, potranno riuscire un po' oscure al lettore, che non conosca a fondo la storia delle teorie astronomiche. Dalle variazioni dello splendore apparente di Marte (già notate dagli antichi Greci), dall'osservazione dell'epoche in cui questo splendore è maggiore, e minore per conseguenza è la distanza di Marte dalla terra, e dalla constatazione fatta che in tali epoche Marte occupa nello zodiaco il luogo opposto al sole *(opposizione)*, si dedusse (pur continuando ad ammettere nei pianeti un moto circolare e uniforme) che il centro del movimento non poteva esser la terra, e che perciò Marte girasse attorno ad un altro punto, e precisamente attorno ad un punto che si doveva trovare costantemente sulla linea condotta dalla terra al sole: sicchè questo punto non poteva essere che il sole stesso. Così Ticone estese al pianeta Marte, e poi anche a Giove e Saturno, la teoria che, fin dall'antichità, Eraclide Pontico aveva escogitato per Venere e Mercurio, che cioè girassero attorno al sole, accompagnando il sole medesimo nel suo giro attorno alla terra. Questo è nelle sue linee fondamentali il sistema di Ticone. Le parole del Campanella *descendere infra solis sphaeram* che ho tradotto letteralmente "discendere al di sotto della sfera del sole," pare che accennino alla osservazione dei periodi del massimo splendore apparente di Marte e alla posizione di Marte stesso durante quei periodi. Vedi a tal proposito un bello e lucido articolo dello Schiaparelli in *Atene e Roma* (1898, Num. 2).

quel che egli espone confessa di averlo preso da Eudosso e da Calippo, nè v' aggiunse altro che le rivoluzioni dei pianeti, che portano di conseguenza la varietà di contrasti tra le intelligenze motrici.

E neppure voglio notare le empietà che derivano dall'ammettere i cieli di quinta essenza e dall'ammettere l'eternità del movimento. Infatti S. Tommaso e gli espositori cristiani lo spiegano facilmente, e S. Tommaso risponde con argomenti nella lezione X, dove insegna che Aristotile ritenne fermamente, non problematicamente, che il moto è eterno; altrimenti non ci sarebbe Dio; sicchè, secondo Aristotile, noi, che non crediamo all'eternità del moto, siamo atei: ma S. Tommaso lo ribatte. E perciò non so abbastanza maravigliarmi di certi teologi da strapazzo, che mettono le opere di Aristotile come limite impreteribile agli ingegni umani.

Che poi neppure Tolomeo abbia raggiunta la verità, lo dimostrano i nuovi fenomeni, di cui con le sue teorie non può darsi spiegazione, come non si possono togliere i contrasti tra i corpi celesti. E non voglio riportare gli errori che Copernico sorprese negli astronomi, cioè che in una sfera possa darsi il movimento regolare sopra un centro non suo, ecc.* Inoltre Tebit e re Alfonso scoprirono le librazioni e nuove sfere. Copernico dimostra che anche costoro s'ingannarono, e ricorre alle teorie degli antichi Pitagorici, le quali rendono meglio ragione delle apparenze. Galileo per giunta scoprì nuovi pianeti e sistemi, e alterazioni nei cieli, prima sconosciute. Perciò delirano stoltamente quelli che ritengono già sufficienti gli studi e le notizie delle cose celesti tramandateci da Aristotile; il quale non disse niente di suo, com'egli stesso confessa, ed esorta gli altri a far di queste ricerche: quelli che vennero dopo ancora contrastano fra di loro, nell'incertezza.

* V. la nota dove, più sopra, abbiamo accennato alla teoria degli epicicli.

APPENDICE. — Ma dirà forse alcuno: Se non è possibile formulare una teoria astronomica conforme a verità, come dice Giobbe, meglio è smettere ogni indagine anzichè inutilmente affannarsi. Ma questa ulteriore indagine potrà forse esser tacciata di *vanità,* non mai d'*eresia.* E che una tal ricerca non sia vana lo mostra il natural desiderio d'imparar sempre più. Così S. Bernardo nel IV e V "*de Considerat. ad Eugenium*" dice: "Benchè non possa trovarsi che cosa è Dio, tuttavia con gran frutto sempre può indagarsi." Lo studio delle cose celesti ha per iscopo Dio, che abbiam sempre il dovere di ricercare. Giacchè, sebbene non possiamo avere la perfetta conoscenza di Dio, come disse S. Paolo agli Ateniesi, tuttavia possiamo sempre più scoprirlo, sicchè a poco a poco ci *divinizziamo.* Ed è meglio (Aristot. *De Anima* I) delle cose grandi aver poche conoscenze probabili, che delle cose piccole aver molte conoscenze dimostrate. Perciò circa le cose celesti molte cose scoprirono gli Egiziani, dopo i Caldei; molte altre poi ne scoprirono i Greci, e molte ora i Tedeschi e gl'Italiani. E fa rimanere stupiti il considerar quanti campi ora scopra Galileo, nei quali Dio rivela le ricchezze della sua sapienza, della sua potenza, del suo amore. E San Leone, Antonio, Bernardo, il Crisostomo ed altri dicono che il mondo è il codice di Dio, che noi dobbiamo studiare. Quindi in un suo sermone Bernardo insegna che coloro, ai quali non è data la grazia di ricercar Dio nelle cose soprannaturali, debbano ricercarlo nelle naturali; chè da queste noi ci solleviamo a quelle. Il medesimo prova copiosamente Riccardo di S. Vittore nei libri di Beniamin (serm. *De contemplatione*). Anche la ragione ce lo dimostra. Giacchè se Dio, come dice Salomone, creò tutto ciò per sua gloria, vuol certamente che noi l'ammiriamo, e ne lodiamo e celebriamo l'autore, ch'è egli medesimo: nella stessa maniera che i pittori

o i poeti valenti vogliono che le loro opere siano conosciute, affinchè, constatata l'eccellenza dell'arte. ne venga lode all'artefice. S'aggiunga poi che in tal modo vien meglio in chiaro, e s'accresce, la divinità dell'animo umano, come abbiamo già detto. Non è dunque vana una simile ricerca. Adunque sono invidiosi e scarsi d'ingegno e di fede in Dio coloro, i quali credono che s'abbia a star contenti a quanto dissero Aristotile e gli altri filosofi antichi, e non si debbano fare altre indagini; tanto più poi ora, dopo che nel mondo s'è diffusa la luce dell'Evangelo, dopo chè s'è scoperto un nuovo mondo e nuove stelle, mentre gli antichi mancarono di queste conoscenze, come mancarono anche del lume della fede, la quale perfeziona in noi la nostra natura, innalzandoci al disopra dei pagani, non già curvandoci sotto il loro giogo; chè la loro filosofia era *catechismo*, la nostra è *perfetta dottrina*, secondo la testimonianza di Cirillo; e perciò nel mondo, ch'è libro di Dio e di sapienza, meglio potremo legger noi, se non trascuriamo la grazia che in noi è: dico questo, supponendo una parità di condizioni in tutto il resto. Non già ch'io voglia affermare che l'ingegno d'un Cristiano rozzo sia eguale all'ingegno di Platone; già dimostrai che gl'ingegni, come quello di Platone o d'altri, vengono da natura; ma, dopo lo stabilirsi dell'Evangelo, gl'ingegni grandi possono nelle scienze penetrar più addentro che non penetrarono Platone e gli altri filosofi. E Platone, nell' "Ippia," disse che i moderni non sono da meno degli antichi, se non per l'invidia, che si porta ai vivi, e la venerazione, che si nutre pei morti. E. che dalle indagini astronomiche non si debba desistere, si dimostra anche con le parole di Geremia, che Dio "è buono verso chi lo cerca, e rivela sempre nuove cose," come s'è visto sopra. E S. Bernardo disse: *Dum ista retines alia non accipies.* Non indarno dunque proseguiamo le nostre ricerche. E dice

S. Leone: *Qui putat se invenisse non reperit quaesita, sed in inquisitione defecit circa divina.*

c) Prove della terza affermazione.

Dopo aver visto che gli antichi filosofi non segnarono la meta definitiva della cosmografia e dell'astronomia, dimostreremo facilmente che non la posero neppure Cristo nè Mosè. Giacchè non si legge mai nell'Evangelo che Cristo disputasse di cosmografia o d'astronomia, ma sempre parlò di cose morali e delle promesse della vita eterna, alla quale ci aprì la via con l'esempio, con la dottrina e col sangue. E sarebbe stato anche superfluo ch'Egli avesse ragionato di quelle cose.

Infatti al principio Dio pose il mondo come oggetto d'indagine agli uomini, affinchè gli uomini operassero e conoscessero Dio a mezzo delle cose create: perchè noi potessimo far ciò, c'infuse un'anima razionale e dotò il nostro corpo dei cinque sensi, i quali (secondo l'insegnamento di Pietro apostolo, come si legge in S. Clemente) sono quasi finestre aperte, per mezzo delle quali l'anima può vedere il mondo, immagine di Dio, ammirarlo, ricercar Dio, che ne è l'artefice. Ciò vien dichiarato anche dal Crisostomo, nel commento al Salmo CXLVII e altrove. Ora noi col peccato originale non abbiamo perduto i doni naturali, come tutti i teologi attestano: sicchè sarebbe stata cosa superflua che colui, il quale venne a redimerci dai peccati, ci avesse insegnato ciò che possiamo e dobbiamo apprendere da noi stessi. Quindi neppure agli Apostoli dette ordine di insegnar siffatte cose, ma di battezzare e di insegnare ciò ch'Egli aveva fatto e insegnato (Matt. ultimo capo) e di provarlo coi miracoli e col martirio (Marc. cap. ult.). Perciò Bernardo nel Sermone de' SS. Pietro e Paolo dice: *Non docuerunt Apostoli piscatoriam artem aut scenofactoriam neque aliquid hujusmodi: non Platonem le-*

gere, non Aristotelis versutias inversare etc.... sed vivere me docuerunt. Così pure S. Clemente (Recognit. I) all'apostolo Barnaba, interrogato da un filosofo romano perchè la zanzara, così piccola, ha avuto da natura sei piedi, mentre l'elefante, così grande, ne ha avuto soltanto quattro, mette in bocca queste parole: "aver egli ricevuto da Cristo la dottrina del regno de' cieli, non delle cose naturali, che possono indagarsi per via naturale." Nè gli apostoli riprovarono la filosofia; e Cristo piuttosto loda i Farisei, perchè sapevano dall'aspetto del cielo prognosticar la pioggia e il sereno, sebbene poi li condanni, per non aver saputo in egual modo riconoscere dalle Scritture il tempo del Messia, come anche lamenta Geremia (X). È anche evidente che neppure Mosè prescrisse un limite alle scienze umane, nè Dio, per suo mezzo, insegnò dottrine fisiche od astronomiche. E, siccome Salomone dice che Dio lasciò il mondo come oggetto di ricerca agli uomini, così anch'egli fece diligenti indagini sopra ogni cosa, studiando la natura, non solamente il codice di Mosè. E Mosè trattò in succinto della creazione del cielo e della terra e di tutte le cose, in quanto occorreva a un legislatore non ad uno scienziato. Giacchè per dimostrare che quel Dio, che a lui aveva dato legge, era il creatore e il reggitore del mondo, incomincia dalla creazione, passa poi al governo e viene poi alle particolarità di questo governo per mezzo della legge a lui data. Ciò è provato dalla testimonianza di tutti i Padri; i quali aggiungono anche che Mosè adoperò il linguaggio popolare, non il linguaggio scentifico, in conformità del sentimento popolare anzichè della ragion filosofica. E perciò, essendo singolarmente dotato di ogni scienza divina e umana e iniziato alla sapienza degli Egiziani, come è detto in Act. VII e dimostrato da Filone e da Giuseppe, soddisfece al popolo, senza incorrere nella disapprovazione dei filosofi. Giacchè a coloro,

che intendono il senso mistico, egli diè modo di trarre ammaestramento non solo dalle parole, ma anche dai fatti; come appare dalla costruzione del tabernacolo a somiglianza del cielo, del candelabro dov'erano raffigurati i sette pianeti, e delle vesti di Aronne, dov'era rappresentato tutto il mondo e istoriati i fatti illustri dei progenitori, come dice Salomone (Sap. XVIII) e dimostrano Paolo (ad Hebr.) e i Rabbini. E Agostino e il Crisostomo insegnano che Mosè non fece parola della creazione degli Angeli, perchè il popolo rozzo non si sarebbe potuto fare un'idea di esseri immateriali, e per evitare che il medesimo popolo, inchinevole com'era all'idolatria, li adorasse; del resto quelle parole della creazione: *fiat lux* potrebbero dai dotti essere riferite alla creazione degli Angeli. Inoltre egli al popolo non fece menzione neppur della materia, ma i dotti possono intenderla sotto la espressione di acqua e terra. Così pure Mosè pone la creazione in sei giorni, che secondo Agostino non son giorni materiali, ma angelici. E S. Tommaso (Quaest. 68 p. p.) insegna che Mosè non fece menzione nemmeno dell'aria, perchè non volle mettere innanzi al popolo rozzo nessuna cosa ignota, ed è ignoto al popolo se l'aria sia un corpo, poichè è invisibile; ma disse che tra le tenebre si distese sopra la faccia dell'abisso. E così tutti i Padri, applicando alla filosofia il testo mosaico, con unanime consentimento, adducono a scusa del suo modo d'esprimersi la rozzezza del popolo. Quindi Anastasio vescovo, nelle sue "Allegorie" sopra Mosè, dimostra che Mosè guardò piuttosto al senso allegorico. E finalmente il Crisostomo, che di questa prudenza mosaica fu il maggior banditore, pur essendo quasi nemico delle allegorie e tenendosi quasi sempre al senso letterale e morale, tuttavia riconosce che Mosè in questo libro adattò ogni parola all'intelligenza del popolo rozzo; e soprattutto quando Mosè dice che Dio fece *due lumi-*

nari maggiori, benchè la luna sia molto più piccola delle stelle e della terra, tuttavia la chiama maggiore, avendo riguardo all' effetto verso di noi, perchè ai sensi apparisce maggiore. E San Tommaso (Quaest. 70 art. 1) dimostra che Mosè, qui come altrove, nell' esprimersi seguì il senso volgare, non la ragione: mentre la ragione insegna che la luna è minore. Lo stesso dice circa le sfere e il moto del cielo: e giacchè il moto degli astri è ovvio ai nostri sensi, non così il moto delle sfere, non fece affatto menzione di questo moto delle sfere: e ne avrebbe dovuto parlare, se vera è l'opinione di Aristotile (vedi risp. all' arg. III e V). Perciò, come tra breve dimostreremo nella V.ª asserzione, sarebbe ridicolo e empiamente ignorante colui che, per aver Mosè chiamato la luna luminare maggiore, volesse condannare gli astronomi i quali affermano che la luna è più piccola di moltissime stelle ed uguale circa ad un terzo della terra e non risplende di sua luce.

d) Prove della quarta affermazione.

Ogni setta o religione, che vieti ai suoi seguaci l' indagine delle cose naturali, deve esser sospetta di falsità. Chè siccome la verità non contraddice alla verità (come si rileva dal Concilio Lateranese sotto Leone X e da altre fonti) e il libro della sapienza di Dio creante non è in opposizione al libro della sapienza di Dio rivelante, chi teme d' esser contraddetto dalle indagini sulla natura è conscio della propria falsità. Infatti quando i Mori attendevano agli studi filosofici, molti di essi, riconosciutane la falsità, scrissero contro la religione maomettana, come Averroe, Avicenna, Alfarabio, Alì, Albenragel, Albumasar ed altri filosofi e astronomi, come abbiam dimostrato nell' *Antimachiavellismo*. E perciò, come narra il Botero, un re moro proibì ai suoi sudditi gli studi,

e i sultani turchi mantengono questo divieto. Così pure presso i pagani era vietato per legge di fare indagini intorno agli Dei. E perciò Platone nel "Timeo" avverte che degli Dei s'ha da parlare come i legislatori e gli Dei vogliono, mentre egli inclinerebbe ad ammettere un Dio solo. E il Crisostomo, nel commento alla lettera di S. Paolo ai Romani, fa un appunto a Socrate, perchè, pur avendo riconosciuto la falsità degli Dei, morendo disse: "Siamo debitori d'un gallo ad Esculapio," come narra Platone nel "Fedone." E similmente gli Ateniesi perseguitarono a morte Anassagora, Socrate, Aristotile ed altri filosofi, perchè osarono, contro al divieto delle leggi, fare indagini intorno agli Dei. Adunque quelli che vogliono, in base alla legge cristiana, vietar gli studi delle scienze e le ricerche sulle cose naturali e celesti, o hanno un falso concetto del Cristianesimo, o danno agli altri occasione di sospettar male. La religione cristiana, se contiene tutte le verità e non partecipa di nessun errore, non ha nulla a temere dalle indagini degli studiosi, ma ne attende anzi la conferma. Ciò sembra dire anche S. Tommaso nel libro I "*Contra gentiles*" e nell'opuscolo contro gli avversari degli ordini religiosi, che condannavano nei monaci lo studio della filosofia e delle scienze. E ne desume le prove (I. Quaest. 1) dalla ragione, e poi dall'autorità di Salomone (Prov. IX): *Sapientia* (cioè la teologia) *misit ancillas suas* (cioè le scienze) *ut vocaret ad arcem etc.* La teologia dunque non esclude le scienze, ma se ne serve per riunire gli uomini nel regno dei cieli. giacchè le scienze le sono ancelle e veramente la servono, non la contraddicono. Giacchè quelle che le fanno contraddizione, non sono scienze, ma fantasie di filosofi pazzi, come ci viene insegnato dal Concilio Lateranese, dal Niceno II e dagli articoli condannati a Parigi. E che ci si faccia obbligo, non divieto di coltivare gli studi, si deduce anche dal

fatto che Cristo è virtù di Dio e sapienza di Dio. Come è detto nell' Ecclesiast. I, "ogni sapienza viene da Dio e la parola di Dio è radice di sapienza," i Cristiani adunque sono *sapienti* e *razionali*. Giacchè la suprema ragione è la parola di Dio, dalla quale siam chiamati *razionali* per partecipazione. E Cristo vuole che noi siamo tali, simili a lui in opera e verità. Perciò quelli che dicono che non occorre saper di più, nè fare con la ragione altre indagini, contentandoci di ciò che ci è stato tramandato dagli altri, in certo modo non sono Cristiani, contraddicono a Cristo e rendono minore la somiglianza nostra con lui. Costoro infatti restringono l' opera della sapienza di Dio dentro i brevi confini del cervello d' un solo uomo, e rendono l' intelligenza schiava dell' uomo, non di Cristo, come vuol Paolo, che sottopone a Cristo i tiranni e i sapienti di questo mondo e ogni intelligenza. E l' Ecclesiastico ci pone a' piedi le catene di Cristo e al collo il suo giogo. Ma non sono veri Cristiani coloro i quali ci chiudono nei ceppi di Aristotile, o di Tolomeo, o di qualche altro, come gli Averroisti (dal che non è esente Antonio della Mirandola), nè coloro i quali pensano che Dio non creerà più ingegni superiori a quelli, e perciò vogliono tenerci stretti alle loro parole e cercano ad ogni costo di adattare a queste il senso della Scrittura, contraddicendo alla natura, che è il libro di Dio e meglio d' ogni altro spiega la Scrittura di Dio.

Vastissima è la sapienza di Dio, non ristretta entro i confini dell' ingegno di un solo uomo, e quanto più la si indaga, tanto più se ne scopre; anzi si riconosce che noi non sappiamo nulla, accorgendoci quante e quanto grandi cose ignoriamo. E Salomone nell' Ecclesiaste vide questa sapienza, e l' Apostolo la esalta, e Socrate la intese dentro di sè. E non sono sapienti, come dovrebbero essere, coloro che credono di sapere, perchè conoscono Aristotile, o perchè hanno qualche

cognizione nuova circa il mondo, come Galileo; costoro non sono veramente sapienti, se non sanno d'ignorare moltissime cose e se non sono convinti che non si deve cessar di indagare, quasichè già si fosse acquistata la sapienza, come ci avverte S. Leone e l'Ecclesiaste (cap. XLII e XLIII). Infatti ciò che sappiamo non è che una piccola favilla. Si legge dunque la sapienza in tutto il libro di Dio, ch'è il mondo, e sempre più se ne scopre. A quello dunque ci rimandano gli scrittori sacri, non ai libri umani. Ci serviamo soltanto della scienza dei gentili fino a che sono razionali, conforme alla suprema ragione, che è Cristo. E benchè essi non credano alle cose soprannaturali, non per questo ne vien di conseguenza che non siano partecipi di Cristo nelle cose naturali. Perciò, se qualche cosa di buono essi dicono, deve prendersi (August. II de doct. Christi) quasi togliendolo a ingiusti possessori, che, conosciuta la verità, non l'onorarono; e meritarono quindi di non ricevere la fede soprannaturale. Riconosciamo tuttavia in essi quel ch'è di Cristo, ma preferiamo i nostri; giacchè la grazia perfeziona la natura, anche nelle cose naturali, come insegnano i Padri e S. Tommaso (II, 2). Adunque i Cristiani sono più capaci dei gentili di scoprir la verità, a parità delle altre condizioni. Fa quindi torto a Cristo chi si sottopone a un pagano. E il Profeta dice: *Sub omni ligno frondoso prosternebaris meretrix.* Queste parole Gerolamo riferì a quelli che si prostrano innanzi alla sapienza mondana. Perciò nell'epistola a Pammachio, secondo la figura dell'Antico Testamento dice: "Se amerai una donna straniera, cioè la scienza dei gentili, tagliale i capelli, ecc." Questo insegnamento ci dà anche il concilio Lateranese. E nella questione da noi trattata, se sia opportuno formare una filosofia nuova, dimostrammo che quando l'ancella vuole innalzarsi superba sopra la sua signora, la teologia, devesi scacciar, come Agar.

E perchè i figli d'Israele parte parlano ebraico parte azotico, si devono scacciare, come comanda Esdra, le mogli straniere, e prenderne invece tra le figlie di Giuda, cioè dalla dottrina dei santi; e quanto al mondo, codice di Dio, s'han da rinnovare le nostre cognizioni, come facemmo noi e non cessa di far Galileo. Anche S. Tommaso (I. Quaest. 1) dice che i Gentili si devono citare nelle scuole teologiche come testimoni contro sè stessi, non come giudici, nè come testimoni contro di noi. È strano dunque (e se ne maraviglia anche il Bembo) che siano tenuti in conto di maestri, e anche di maestri dei teologi. Lungi da noi tutto ciò!

Adunque quelli che vietano ai Cristiani d'attendere alla filosofia non intendono che cosa significhi esser Cristiano, e sono simili all'imperatore Giuliano, che apostatò e interdisse ai Cristiani gli studî: affinchè la teologia, priva delle sue ancelle, non potesse chiamare gli uomini dentro le mura della città di Dio. Le medesime considerazioni fa S. Tommaso nel citato opuscolo. Con qual nome chiamerebbe egli ora quelli, che vorrebbero impedirci di studiare il libro di Cristo, ch'è il mondo, se chiamò *Giulianisti* quelli, che volevan proibito ai monaci lo studio dei libri secolari? Costoro non possono trovar giustificazione nelle parole della Scrittura. Giacchè il detto: "Non vogliate sapere più di quanto è necessario," e l'altro: "Chi crede d'esser sapiente divenga stolto" non stanno contro di noi, ma a favor nostro. Queste parole infatti ci vietano non già di studiare, ma di cessar di studiare, quasichè sapessimo tutto; e condannano quella sapienza umana, che vuole erigersi al disopra della sapienza rivelata, e misurare alla sua stregua i dogmi divini, come fanno i gentili e gli eretici, che pongono la *lucerna* delle Scritture sotto il *moggio* di Aristotile. E perciò nel libro di Giobbe molte cose son dette contro la prudenza umana e in Isaia

contro l'astrologia. È noto invece che la prudenza è una virtù divina, e che l'astronomia è una scienza utilissima, come insegna Gerolamo nel prologo della Bibbia. Adunque vien condannata la prudenza umana, quando s'innalza *machiavellisticamente* sopra la prudenza divina, e quando crede col suo studio di poter arrivare a ciò ch'è al disopra dell'umana natura, senza chiederlo a Dio; in simil modo il profeta riprova quell'astrologia, che in Babilonia si erigeva sopra i profeti e presumeva di predire con certezza il futuro, non quella che si sottomette alla profezia, e sul futuro non fa che qualche prudente congettura. E lo stesso si dica delle altre scienze.

APPENDICE. — Ridonda a gloria della religione Cristiana non solo il permettere lo studio di scienze nuove e il rinnovamento delle antiche, in modo di non aver bisogno di "tagliar le unghie e i capelli delle donne straniere," ma anche l'impedire che Machiavelli e Giuliano ci insultino, perchè, mentre siamo contemplatori di Cristo, sapienza di Dio, tuttavia andiamo mendicando dai gentili le scienze da noi condannate, quasichè li stimassimo superiori a noi. A questo argomento abbiamo già risposto sopra con la testimonianza di Agostino, e più ampiamente nell'*Antimachiavellismo,* dove abbiamo aggiunto che uno dei vincoli, che trattengono noi e, credo, anche altri nella chiesa di Dio è il fatto che il Cristianesimo approva gli studi delle scienze: perchè dovremmo ora rompere questo vincolo?

e) Prove della quinta affermazione.

Se dunque il Cristianesimo comporta una maggior libertà di studio che non le altre religioni (come abbiamo dimostrato), chiunque agli studiosi prescrive di proprio arbitrio leggi e confini, quasichè facesse ciò in base alle parole della Scrit-

tura, insegnando che non si possa pensare diversamente da come la pensa lui, e chi vuol trarre le Scritture a un solo senso, secondo l'opinione sua o di qualche altro filosofo, fa opera non solo irrazionale e dannosa, ma altresì empia. Infatti egli espone le Sacre Scritture al ludibrio dei filosofi e alla derisione dei gentili e degli eretici; inoltre preclude a questi l'adito alla fede, e non li invita dentro, ma li spinge fuori della *rocca*: e fa ingiuria allo Spirito Santo. La parola dello Spirito Santo è fecondissima; e lo attestano Santo Agostino (De doctr. Christ.), il Crisostomo (sup. Psalm.), Ambrogio e Origene in tutte le loro opere, e Gregorio (Mor. XV); ma in tal modo essa viene resa del tutto sterile. È fecondissima non solo nel senso mistico, ma anche nel senso letterale, come insegnano Agostino (De Trinit. I.), S. Tommaso (I. Quaest. 1, art. 10) e il Cardinal Caetani. Giacchè ammette tutti i sensi e le interpretazioni, che non contraddicano direttamente o indirettamente ad altri testi della Scrittura, come è detto in "*Quaest.*" 32 art. 4.

Di questa molteplice interpretazione S. Tommaso (opusc. X, Quaest. 18) dà la stessa ragione, che già aveva data Sant'Agostino (I super Gen. ad lit.). "Le parole della Scrittura," egli dice, "s'interpretano in più sensi, affinchè quelli che sono gonfi della scienza mondana, non le deridano." E nel libro De Trinitate insegna che ciò accade perchè i cavilli degli eretici possano esser confutati in più maniere. Similmente S. Tommaso nel proemio del medesimo opuscolo: "Io dichiaro qui nel principio che parecchi di questi articoli non sono dogmi di fede, ma principî filosofici. Molto dannoso è negare o affermare, come dogmi di fede, proposizioni che non lo sono. Agostino infatti, nel libro V delle "Confessioni" dice: 'Quando vedo che un Cristiano ignora queste cose (cioè gli studi dei filosofi sul cielo, le stelle, i moti della luna e del sole), lascio ch'egli abbia le sue opinioni; nè

credo che gli sia dannoso ignorare la forma e la situazione delle creature, purchè non professi opinioni indegne riguardo a te o Dio creator d'ogni cosa. Gli sarebbe però dannoso se egli credesse che ciò sia in rapporto con la fede, e volesse affermar con insistenza ciò che ignora.' E che manifestamente ciò sarebbe dannoso, prosegue San Tommaso, lo dimostra lo stesso Agostino (sup. Genes. ad lit.). È cosa brutta, dannosa e da evitarsi con ogni cura che qualsiasi infedele oda un Cristiano parlare a sproposito di siffatte questioni, e parlarne, quasicchè esponesse ciò che risulta dalle Sacre Scritture, dicendone di così marchiane, da provocar le risa. E il male non consiste nel fatto che un uomo possa sembrare in errore; ma il peggio si è che, quelli che son fuori della Chiesa, credono che i nostri scrittori abbian professato tali opinioni, e perciò dànno ad essi taccia di ignoranti, con grave danno di quei medesimi, della cui eterna salute tanto ci interessiamo. E perciò mi sembra cosa più sicura tener questo sistema: non asserire come dogmi di fede le opinioni comuni dei filosofi, non contrarie alla nostra fede, sebbene possano esser citate sotto la responsabilità dei filosofi stessi; e neppure negarle, come contrarie alla fede, per non dare occasione ai sapienti del mondo di disprezzare gl' insegnamenti della religione." Così S. Tommaso e S. Agostino. Da queste parole appare quanto scioccamente, contro l' opinione dei SS. Padri, alcuni moderni difendano l' aristotelismo, come se fosse cosa di fede, perchè S. Tommaso espose Aristotile; mentre egli insegna il contrario, come vedremo meglio nelle risposte agli argomenti. Nel numero di costoro dunque è Ulisse Alberghetti, il quale sostiene che la luna risplenda di luce propria, perchè la Scrittura dice: *luna non dabit lumen suum:* egli vuol dare una forza particolare al vocabolo *suum,* il quale ammette invece moltissime interpretazioni. Ma che maraviglia po-

tremo farci di ciò, dal momento che lo stesso Agostino ed altri Padri errarono; sbagliando non la proposizione universale, ma la proposizione particolare del sillogismo? * Lattanzio Firmiano dapprima (lib. III, cap. 25) e S. Agostino (De Civ. Dei, XVI) costantemente affermano che gli antipodi non esistono, perchè quegli uomini non deriverebbero da Adamo, il che è contro la Sacra Scrittura, la quale dice che tutto il genere umano deriva da un solo capostipite. E vi aggiungono anche delle ragioni fisiche. Procopio di Gaza nel 500 raccolse dai SS. Padri una collana di interpretazioni delle SS. Scritture, dimostrando che non esistono gli antipodi. E conforme alle loro parole e all' autorità della Scrittura, Sant' Efrem pose in tutto l'altro emisfero, che fu poi scoperto dal Colombo, il paradiso terrestre. E dai Padri son tenuti per eretici alcuni, che ammettono l'esistenza degli antipodi. Tuttavia le navigazioni dimostrarono che una tale affermazione è contraria alla verità. Perciò se l' esistenza degli antipodi è veramente contraria alla Scrittura, e se nell'altro emisfero c' è il paradiso terrestre, o l' inferno, o il purgatorio come credettero Dante, Isidoro ed altri, ne risulta che la verità, scoperta dal Colombo, sia contraria alla S. Scrittura, o almeno non conforme. Inoltre il medesimo Procopio ed altri credevano che la terra fosse fondata sopra le acque e vi galleggiasse sopra, come già aveva detto il filosofo Senofane: e lo dimostravano anche con l'autorità delle Scritture, avendo David detto: *Qui firmavit terram super aquas* (Psalm. CXXXV) e *Super maria fundavit eam* (Psalm. CXXII).

Nonostante ora par che sia sospesa nel mezzo del

* Il concetto esposto nel periodo che fa seguito a questo, potrebbe esser formulato sillogisticamente così: La Sacra Scrittura dice che gli uomini derivano da un solo capostipite: ma gli antipodi non potrebbero derivare da Adamo: adunque l' esistenza degli antipodi è contraria alla Scrittura. Giustamente quindi il Campanella osserva che i Padri, ragionando così, errarono nella premessa minore o particolare, non già nella maggiore o universale.

mondo, reggendo se stessa e le acque senza essere sostenuta al di sotto dalle acque, com'essi credevano. Infatti, secondo natura, non esiste base, eccetto il centro, per la conservazione di ciascun sistema; giacchè le parti tendono al centro, affinchè il tutto rimanga unito e si conservi: sicchè anche le parti del sole gravitano verso il centro del sole e le parti della luna verso il centro della luna. E S. Ambrogio fu torturato dal pensiero che il moto del cielo consistesse in elevazione e depressione; e quindi inclinava ad ammetterne l'immobilità, insieme col Crisostomo ed altri Padri. Ma tali argomenti son di poca importanza in discussioni astronomiche. Considera ora quanto sia dannoso affermar simili cose, quasi fossero di fede. Filastrio vescovo asserisce, come di fede, alcuni principî contrari alla fede; per esempio, che il numero degli anni del mondo è proprio quello posto da lui, e che quando Dio con un soffio comunicò ad Adamo lo spirito della vita, non gl'infuse l'anima, ma lo Spirito Santo: ora a cattolici e ad eretici ambedue queste asserzioni sono oggetto di riso. Più cauto fu Beda, affermando che l'idropisia derivi da un difetto della vescica, e S. Tommaso, asserendo, sull'autorità d'Aristotile, che sotto l'equatore non possano abitare uomini, sebbene Alberto e Avicenna avessero avuto contraria opinione. Giacchè nè il Beda, nè S. Tommaso sostennero queste loro asserzioni come cose di fede, benchè S. Tommaso avrebbe potuto allegare a conferma della sua affermazione *la spada di fuoco* menzionata dalla Scrittura. Ora la medicina e la geografia ne han dimostrata la falsità, ma senza pericolo della fede. Peggio errarono quelli che sostennero esser la zona torrida la spada di fuoco dell'angelo, che custodisce l'accesso al paradiso terrestre; giacchè è noto che nessun impedimento recò quella zona ai naviganti e viaggiatori. Che diranno gentili e maomettani, quando ci udranno affermar di simili cose, come

se fossero dedotte dalle SS. Scritture? Noi potremmo, è vero, per rimbeccare i maomettani, ricordare che essi ammettono sette altre terre sotto di questa e a sostener quest'altre terre, un bue e un pesce col capo a oriente e la coda ad occidente. Ma è un magro conforto mettere in evidenza gli errori altrui, quando noi pure si è in errore.

Per queste ragioni, se Galileo trionferà, i nostri teologi procacceranno alla fede Romana non poco discredito presso gli eretici, mentre già la sua teoria e il telescopio sono stati accolti con grande ardore in Germania, in Inghilterra, in Polonia, in Danimarca, in Svezia, ecc. Se poi la teoria di Galileo è falsa, nessun danno ne verrà alla teologia. Giacchè non ogni falsità è contro la fede nella chiesa militante, come forse lo è nella chiesa trionfante. Altrimenti gli errori di fisica, scoperti nei SS. Padri, li dimostrerebbero eretici. Inoltre se sarà trovata falsa, la dottrina di Galileo non durerà. E perciò io penso che questo metodo filosofico non debba essere vietato; perchè con maggior ardore sarà accolto dagli eretici, e noi ne saremo derisi: sappiamo infatti che rumore levarono quelli d'oltre monte per alcune definizioni del Concilio di Trento. Che faranno allorchè ci vedranno insorgere contro fisici e astronomi? Senza dubbio andran gridando che noi vogliamo far violenza non solo alla Scrittura, ma anche alla natura. Lo sa il Cardinal Bellarmino! E, anche secondo Agostino e Tommaso, la dottrina di Galileo si dovrebbe permettere, allo stesso modo che si permette dire che il cielo è formato dalla quinta essenza, e che i giorni hanno nome dall'influenza dei pianeti, come nota San Tommaso nell'opusc. X, art. 39, conforme a quanto aveva definito nel proemio.

f) Prove della sesta affermazione.

La sesta affermazione non ha bisogno di altra prova. Infatti è chiaro che non si dà falsità contro la fede cattolica, se non c' è contraddizione diretta o indiretta con le Sacre Scritture o con le leggi ecclesiastiche, purchè vi sia il consentimento, e non si pronunzi come cosa di fede. Dal sin qui detto appare che i dottori teologi accolsero molti errori della filosofia pagana, come quello di Senofane che la terra poggi sopra le acque, e che gli antipodi non esistano, e che il sole di notte vada nelle terre boreali e a causa dei monti non possa vedersi, come dice Aristotile (Met. II), e che sotto la zona torrida non ci si possa abitare, e che il paradiso terrestre sia nelle Isole Fortunate, o in oriente presso i Cinesi, o vicino alla luna, ed altre cose siffatte: pur tuttavia, scopertasene la falsità, non sono tenuti per eretici.

E la falsità non può scoprirsi in Galileo, giacchè egli muove da osservazioni sensate fatte sul libro del mondo, non già da una opinione sua: nè egli sostiene che siano cose di fede, sicchè sorpreso in errore possa trarre la derisione sopra di sè e insieme sopra la S. Scrittura. Ma di questo parleremo nella trattazione degli argomenti, dove dimostreremo anche quante opinioni ben più perniciose, tratte da Aristotile, siano state accolte senza danno della fede.

TERZA TESI

Queste son le cose fondamentali che deve sapere chiunque vuol esser giudice in questa causa. E giacchè la presente controversia riguarda le dottrine cosmografiche della S. Scrittura, chi vuole esserne giudice deve, come si rileva dalle cose già dette, conoscer profondamente il modo di esporre tutti i sensi letterali e mistici delle Sacre Scritture, conforme alle interpretazioni dei Padri

e al libro della natura, per mezzo di tutte le scienze, e sopratutto delle osservazioni fisiche e astronomiche. Giacchè la Scrittura, ch'è libro di Dio, non contraddice al sacro libro di Dio, ch'è la natura. Ma questo libro dev'esser letto da un uomo molto accorto e profondo in tutte le scienze, il quale possa esaminar le concordanze apparenti e le discordanze latenti * dell'uno e dell'altro libro; e nell'interpretazione non deve seguire le teorie d'Aristotile o d'altri, ma conoscere le dottrine di tutti i filosofi: e, dopo aver letto l'uno e l'altro libro di Dio coi propri sensi, collo spirito dei Padri e coll'intelletto fecondissimo della Chiesa, farne l'esposizione senza livore e senza l'altre passioni che annebbiano e deviano il giudizio; così non saremo nel numero di quei tali, bollati da Orazio, che giudicavano sfavorevolmente i contemporanei, "o perchè non giudican buono se non ciò ch'essi approvano, o perchè stiman disonorevole piegarsi davanti a' più giovani e confessar che bisogna in vecchiaia riprovare ciò che in gioventù appresero." E S. Gerolamo, nell'epistola "*ad Magnum*" dopo aver detto che i sacri scrittori conobbero le teorie di tutti i filosofi, aggiunge: "Prego che esorti costoro (quelli che per tal ragione lo riprendevano) a non volere far sì che chi non può mangiare porti invidia ai denti di chi mangia bene, e che le talpe disprezzino gli occhi dei caprioli." Giachè costoro osteggiano i più nobili ingegni moderni, non per altra ragione che per invidia, perchè essi ignorano queste cose e disperano di poterle apprendere, o si vergognano di diventar di nuovo scolari, mentre ora son reputati maestri.

CONCLUSIONE DI QUESTO CAP. III.

È stato dunque dimostrato che nè lo zelo di Dio senza scienza, come diceva Bernardo, nè la

* Credo che il testo contenga un errore sfuggito all'editore e che debba dire invece: *le discordanze apparenti e le concordanze latenti.*

scienza senza zelo di Dio è sufficiente a poter giudicare di queste quistioni; abbiamo anche esposto in qual modo si debba avere lo zelo di Dio, non già dell'uomo, tenendo presente quel passo (Num. 11), dove è detto che Giosuè, mentre tutto preso di zelo per Mosè sopportava a malincuore che altri, nell'accampamento, profetassero, udì: *Quis det ut universus populus prophetet, et det illi dominus spiritum suum?* Il che ora potrebbe a maggior ragione dir di sè S. Tommaso. Dobbiam quindi tanto più arrossire, perchè, per uno stolto attaccamento, non a Mosè nè a S. Tommaso, ma ad Aristotile, vogliamo, in confronto dei pagani proibire ai Cristiani le indagini filosofiche.

CAPITOLO IV.

RISPOSTA AGLI ARGOMENTI CONTRO GALILEO, ESPOSTI NEL CAP. I.

1.

Al primo argomento, che si adduce contro Galileo, abbiam risposto nella dissertazione precedente, dove abbiamo esaminato se sia lecito formare una filosofia nuova e negare ogni autorità al peripateticismo. Ora poi diciamo brevemente che è una affermazione eretica il sostenere che la teologia si fondi sopra l'aristotelismo, o che, ad essere dimostrata, abbia bisogno, per parte sua, delle dottrine filosofiche; giacchè Aristotile viene citato soltanto per parte nostra, non perchè sia giudice in materia teologica o testimonio contro di noi, ma testimonio contro i gentili e gli altri cavillatori; e la sua testimonianza ha valore, quand'egli riferisce ciò che vide nel mondo, non ciò ch'egli stesso opina; il che dimostrammo nell'ipotesi seconda con l'autorità di S. Tommaso (Quaest. 1,

e Contr. Gentil. 1, e opusc. X). E quando S. Tommaso stesso, contro il proprio insegnamento, parve di aver nella teologia fatto soverchio uso di citazioni aristoteliche, ne venne biasimato negli articoli parigini. E tuttavia potrebbe anche non difficilmente essere scusato, come lo abbiamo scusato noi nella dissertazione già citata. E così se alcuno condanna Galileo, perchè è contrario ad Aristotile, condannerà prima Agostino, Ambrogio, Eusebio, Origene, il Crisostomo, Giustino ed altri Santi e Dottori della Chiesa, che di Aristotile riprovarono non solo le dottrine metafisiche, ma anche quasi tutte le dottrine fisiche, accostandosi piuttosto a Platone o agli stoici, come appare a chi li legge. Anzi S. Giustino, soprannominato il filosofo e martire, scrisse anche un libro intitolato "Contro Aristotile." Perciò non sanno che si dicano ed errano empiamente (come s'è dimostrato nella quinta affermazione della seconda tesi) coloro i quali pensano che demolire Aristotile significhi demolir la teologia. Noi poi provammo il contrario. Giacchè, se non si abbatterà la sua autorità, continueremo a essere infestati dalle sue eresie, cioè:

1. che il moto sia eterno, altrimenti non ci sarebbe Dio: e che Aristotile abbia fermamente sostenuto ciò, l'attesta anche S. Tommaso, e polemizza con lui, come pure S. Giustino e altri Padri;

2. che l'anima sia mortale, o una sola immortale in tutti gli uomini;

3. che Dio non volga lo sguardo alle cose di quaggiù;

4. che determini dei movimenti in senso contrario a quelli che determinano gli Angeli;

5. che dopo morte non ci sia nè pena nè premio;

6. che l'inferno sia una favola;

7. che Dio operi necessariamente;

8. che la fortuna disturbi l'ordine della Providenza, e molte altre proposizioni ch'egli afferma, contrarie alla fede, per testimonianza anche di

S. Tommaso, nonchè d'Averroe, d'Alessandro e di altri Greci e Arabi. Perciò da S. Vincenzo e da Sorafino da Fermo, nell'esposizione dell'Apocalisse, Aristotile viene chiamato "fiala dell'ira di Dio versata dal terzo Angelo sopra le acque della sapienza." E Origene, nel libro contro Celso, giudica Aristotile peggiore e più empio di Epicuro. Vedi anche quanto gravi testimonianze facciano contro di lui Agostino, Ambrogio e Giustino, che interpretarono Aristotile secondo il suo senso. E perciò mi maraviglio come mai certi saputelli credano che la teologia si fondi sopra Aristotile per opera di S. Tommaso e glie ne diano lode, come già i teologi parigini glie ne fecero rimprovero, mentre S. Tommaso dichiara e protesta il contrario. Nell'articolo precedente poi è stato già detto perchè S. Tommaso espose Aristotile e se ne servì a vantaggio della fede, cangiando il veleno in medicina.

Galileo poi non si distacca dai fondamenti della fede; e delle cose naturali parla con cautela, esponendo le osservazioni da lui fatte, non già sentenziando di suo cervello, come fa Aristotile. E per questa ragione va lodato. Giacchè il confutare le dottrine degl'infedeli e le menzogne dei pagani ha per effetto la conferma del Cristianesimo, non la distruzione della teologia. E abbiam già detto che questa è una delle cose, che deve tener presente chi giudica. Abbiamo anche altrove dimostrato, con la testimonianza di Niceforo e d'altri storici ecclesiastici, che dall'aristotelismo derivarono delle eresie; sicchè, come Aristotile, secondo l'esposizione d'Averroe, genera il machiavellismo, così la filosofia, che si ricava dal mondo, libro di Dio, fa da ancella alla teologia e la conferma; non così la filosofia desunta da Aristotile o da qualsivoglia altro.

2.

Al secondo argomento rispondo col negare che i principî galileiani siano contrari a tutti gli scolastici e ai Padri. Che se letteralmente non concorda con alcuni di essi, vi concorda per altro, secondo l'intenzione. Giacchè i Padri vollero che la verità fosse anteposta a loro medesimi; nè parlando di questioni filosofiche, intesero farne testimonianza essi stessi, ma solo di esporre delle opinioni. Cosicchè in maggior conto devono esser tenuti i testimoni, nello stesso modo che a Cristoforo Colombo si dà più peso che non a Lattanzio, Procopio, Efrem e ad altri santi dottori; e la testimonianza di Magellano ha più valore dell'opinione di S. Tommaso, Antonio e altri.

E a questo proposito io dimostrerò inoltre: in primo luogo che alcuni teologi accettarono principî filosofici ch'erano in contraddizione con le Scritture, assai più che non lo siano le teorie di Galileo; in secondo luogo che la maggior parte dei Padri e degli scolastici è dell'opinione di Galileo; in terzo luogo che la Scrittura è più a favore di Galileo, che de' suoi avversari.

Prove della prima proposizione

Che i cieli, e principalmente le stelle, fossero formati non di una *quinta essenza,* ma dei soliti elementi, o di solo fuoco, l'insegnarono già tutti i filosofi e Sant'Agostino, Ambrogio, Giustino, Cirillo, il Crisostomo, Teodoreto, Bernardo nel sermone "*Mulier amicta sole*" e il Maestro delle Sentenze. E Sant'Ambrogio lo prova col passo della Scrittura: *Caeli peribunt et omnes sicut vestimentum veterascent.* Lo stesso fa Filopono, esponendo, contro Aristotile, i libri aristotelici "*de Caelo.*" Nonostante, senza danno delle Scritture, molti scolastici fanno il cielo formato di un quinto elemento,

mentre Ambrogio riprova in molti luoghi questa opinione, come invenzione diabolica; e così pure Giustino e Basilio. Ma S. Tommaso, che interpretò Aristotile, espose (I.) il testo Mosaico delle opere dei sei giorni della creazione in due modi, cioè secondo l'opinione dei Padri e dei filosofi e secondo l'opinione d'Aristotile; ma insegnò sempre (Quaest. 65, 66, 67, 70, 71,) che la prima s'adatta di più al testo, l'aristotelica invece mal vi si conforma; cosa che certi saputelli non avvertirono. Inoltre la Scrittura attesta formalmente che il sole è sorgente di calore e di luce. Infatti nel I della Genesi è chiamato *luminare majus;* quanto poi al calore, se ne parla nel Salmo XVIII, in Sap. II, Eccles. XLIII, e in altri passi: in Sap. XVII viene attribuita la luce al fuoco e *alle limpide fiamme delle stelle.* E che sia così e costituisca eresia il pensarla diversamente, l'insegna Sant'Ambrogio (Hexem. IV), e Basilio è del medesimo parere; e così Agostino, il Crisostomo, Bernardo, Origene, Filopono e tutti i Padri, ch'io ho letto. E la Chiesa canta nell'inno ambrosiano: *Iam sol recedit igneus.* Pur tuttavia alcuni scolastici pensano, e senza taccia di eresia, che il sole non sia formalmente caldo; e la chiesa non vieta quest' opinione. Aristotile medesimo non ammette la luce nel sole, come appare dal II "*de Caelo,*" dove insegna che luce e calore son generati dall'attrito dell'arìa; e Simplicio, come pure Alessandro, attestano che questa è l'opinione d'Aristotile. Similmente Averroe, nel libro sulla "sostanza de' cieli," attesta che Aristotile non ammise nel sole luce e calore; e che i moderni, non persuasi della teoria aristotelica, attribuirono al sole la luce. Ma senza dubbio. se per non contrariare le Scritture, dobbiamo ammettere nel sole la luce, dovremo ammettere altresì il calore: giacchè Aristotile non attribuì al sole la luce, per non ammettere ch'è di fuoco. E tuttavia, contrariamente ad Aristotile e alla lettera della Scrittura, molti moderni ten-

gono altra opinione, e non ne vien fatto ad essi divieto. Galileo dimostra le sue teorie con l'osservazioni fatte per mezzo dei sensi; e gli si dovrà proibire di studiare il libro di Dio? Non voglio parlar poi di altre opinioni, che ritenute vere, come di fede, dagli antichi, sono dalla comune esperienza dimostrate false, come per es. che non esistano gli antipodi, che non si possa abitar sotto l'equatore, che il paradiso terrestre o l'inferno siano nell'altro emisfero o nelle Isole Fortunate; così pure Procopio, Eusebio ed altri sostennero con l'autorità della Scrittura, esser la terra fondata sopra le acque; mentre altri, che affermavano il contrario, non furono condannati, e ora l'esperienza dà loro ragione. Tutti questi fatti sono a favore di Galileo.

Prove della seconda proposizione.

In primo luogo che la terra sia o no nel centro del mondo, è cosa che non ha nessun rapporto coi dogmi della fede, come diceva S. Tommaso (asserz. IV); ma ci sono anche dei Padri e degli scolastici che asserirono non esser la terra nel centro. Tra questi Lattanzio (lib. III, 23), Procopio, Diodoro vescovo di Tarso, Eusebio vescovo Emisseno, Giustino nelle "*Quaest. ad Orthod.*" ed altri ritengono che la terra non sia nel centro del mondo e che il cielo non sia rotondo. Tale è anche il pensiero del Crisostomo nell'om. VI e XIII sopra la Genesi; e nell'om. XXXI sopra l'Epistola ai Romani dice che è ignoto ai mortali dove sia l'inferno: la stessa cosa dice Agostino (De Civ. Dei XXII, 16), il Maestro (IV. dis. 44) e S. Tommaso (opusc. XI art. 15). Che il luogo di pena sia nel centro o in una parte della nostra terra si desume dal vocabolo *inferno* e dalle parole dell'Apostolo (ad Ephes. IV): "Cristo discese nelle parti inferiori della terra." Laggiù dunque è l'inferno, a meno che non si vogliano ammettere altre terre: e Da-

vide dice di Cristo disceso agli inferi come interpreta l'apostolo Pietro (Act. II): "Non lascerai l'anima mia nell'inferno." Adunque è ignoto se la terra sia nel centro del mondo. Che se poi alcuno supponesse che le tenebre infernali (chiamate da Cristo *esteriori)* siano al difuori del mondo, come sopettò Origene (sup. Matt.) e credette il Crisostomo (sup. Ep. ad Rom.), ne seguirebbe che esistano degli altri sistemi, oltre il mondo nostro: opinione che i censori rimproverano a Galileo, perchè non hanno consultato la Scrittura e gli scritti dei Santi Padri. Ma il Crisostomo (Homil. VIII sup. I ad Thess.) dice che della terra si può saper con certezza solo questo: ch'è fredda, asciutta, nera e niente più: tanto meno poi qual sia il suo posto e la sua situazione nel mondo. Sicchè dunque la Scrittura non ci dice se sia nel centro piuttosto che nella circonferenza. Come pure il Crisostomo insegna ch'è incerto se essa si muova o stia ferma. Giacchè egli sentenzia che, eccettuate le tre qualità suddette, cioè l'esser fredda, asciutta e nera, non se ne può saper più nulla. Col Crisostomo stanno Teofilatto, Lattanzio, Agostino, Diodoro, Procopio, Eusebio; Giustino poi sostiene che non è nel centro. Io dunque non so perchè i teologi moderni, senza previa dimostrazione matematica, senza esperienze, senza rivelazioni, credano di saper per certo che la terra è immobile nel centro del mondo, e che l'ipotesi contraria è in contraddizione coi Padri e cogli scolastici, ch'essi non hanno consultato. Se poi è vera l'opinione di coloro, che pongono nel centro della terra l'inferno, dove i dannati sono tormentati col fuoco (come par che pensino Gregorio ed altri), allora sarà necessario che la terra sia mobile e animata, secondo l'opinione d'Ovidio (Metam.), d'Origene (sup. Ezechiel.), di Alessandro Afrodiseo, di Platone. Ma S. Tommaso (opusc. XI, art. 24) pone l'inferno in altro luogo a noi sconosciuto, perchè altrimenti sarebbe contro natura, e il mi-

racolo in ciò non potrebbe ammettersi. Secondo il ragionamento di S. Tommaso dunque, se l'inferno è nel centro della terra, bisogna ritenere con Gregorio che la terra è calda all'interno e mobile. Adunque la teoria di Galileo, non è in contraddizione con S. Gregorio, ma con gli Aristotelici. Che poi il cielo stellato sia immobile viene insegnato da Procopio, Diodoro, Eusebio, Giustino; e il Crisostomo (ibid., hom. XIV ad pop. Antioch. e in homil. XIV e XXVII sup. Epist. ad Hebr.) prova con argomenti e con l'autorità della Scrittura che il cielo è immobile. Giacchè l'Apostolo (ad Hebr. VIII), parlando del cielo, dice che è il tabernacolo del Sacerdote Cristo, tabernacolo *quod fixit Deus et non homo;* dove il cielo viene chiamato *fisso,* non già mobile, come anche nel cap. XII. Agostino poi (sup. Gen. ad lit. II, cap. 10) riferisce che dai matematici del suo tempo era stato dimostrato con sicuri argomenti che il cielo è immobile; e aggiunge che simili teorie non devono essere riprovate e neppure abbracciate con troppo ardore, per non esporre la teologia e noi stessi alla derisione. Inoltre i suddetti Padri ritengono che il cielo non sia mobile nè rotondo; perchè altrimenti si avrebbe contraddizione coi Profeti, con Mosè e col Salmo CIII, che secondo il testo del Crisostomo, dice: *Statuit caelum tanquam testudinem et extendit ipsum tanquam tentorium.* E Giustino ricorda che su questo argomento ci fu questione tra cristiani e gentili. Copernico adduce come argomento l'etimologia del vocabolo: (celo, perchè cela tutte le cose): noi, con S. Basilio, recammo come prova il fatto ch'è esteso per effetto del calore. Inoltre Beda, Strabo e i predetti Padri dicono che il cielo stellato è quello che Mosè chiama firmamento; e da questo nome argomentano che debba essere fermo e stabile. Giacchè anche Paolo disse: *fixit illud Deus:* e Davide: *Verbo Domini caeli firmati sunt.* Se poi i moderni sostengono il contrario, questa non è già un'eresia. Ma è strano

che costoro giudichino la teoria di Galileo contraria ai SS. Padri, mentre i Padri sono sempre stati contrari alla dottrina della mobilità de' cieli. E che tale fosse l'opinione comune dei Padri l'attesta Sisto Senese nella "Biblioteca Santa." E finalmente Pietro Lombardo, maestro di tutti gli scolastici, che conosceva profondamente le dottrine dei Padri, dice (sent. II, dist. 14) che lo Spirito Santo non volle rivelare di qual forma sia il cielo. Discutendo poi se sia fisso o mobile, afferma che, secondo la Scrittura, si può sostenere l'una e l'altra opinione: in primo luogo, perchè si chiama *firmamento,* secondariamente, perchè le stelle si vedono muovere nel cielo, non il cielo stesso, giacchè le stelle non sono già come i nodi in una tavola. E così, come può, cerca di esser d'accordo coi sensi nostri, che vedono il movimento delle stelle, e col testo, che pone l'immobilità del firmamento. Dunque s'accosta all'opinione di Galileo: e non è vero che i Padri e gli scolastici abbiano ritenuto che la terra stia ferma e il cielo si muova, come dicono gli avversari.

Prove della terza proposizione.

S. Tommaso, nell'esporre il II libro "*de Caelo,*" dalla lezione 20ª fino all'ultima, dove discute l'opinione del moto della terra e della immobilità del firmamento, non dice che questa sia contro la Scrittura, come suole sempre notare a proposito delle dottrine d'Aristotile e dei filosofi; giacchè si prese l'incarico d'esporre Aristotile, anche per questo scopo. Anzi nell'opusc. X, art. 16, dove sarebbe stato il caso di dichiarare se una tale opinione è contro la Scrittura, (la discussione infatti è se la terra abbia un moto circolare o sia mossa da un angelo) dice che è soltanto contro Aristotile, non contro la Scrittura. Infatti le teorie sulla situazione o l'immobilità di qualche elemento, qualora non ne rimanga variato l'ordine posto da Dio, non

sono contro la Scrittura. Ma i teologi, dicendo che il firmamento sta fermo, o almeno che non è contro la fede affermarne l'immobilità, autorizzano di necessaria conseguenza ad affermare che la terra si muove, o almeno che l'opinione del moto della terra non è contro la Scrittura. Tra tali teologi va enumerato il Maestro delle Sentenze, il Crisostomo, Lattanzio, Procopio e Agostino. Sicchè giustamente Sisto Senese nel libro V sostiene che l'immobilità del cielo, non è contro la Scrittura, come credono gl'ignoranti. Ma i Santi Padri Beda e Strabo affermano che il firmamento è il cielo sidereo. Ci sono altri, che ritengono il firmamento essere un'altra cosa, non potendo rendersi ragione come mai le stelle possano muoversi, se sono sul firmamento, mentre se ne rendeva ragione il Maestro delle Sentenze, che non le considerava come nodi; ma costoro son costretti ad affermare che il firmamento è fuori del cielo e non ha stelle, mentre Mosè colloca le stelle nel firmamento. Adunque Beda e Strabo, lodati da S. Tommaso, meglio colgono il senso della Scrittura dicendo che il firmamento è il cielo stellato. E se i SS. Padri, per salvare il moto apparente delle stelle, dicono che le stelle possono muoversi, ma non già il firmamento, ciò potrebbe esser vero pei pianeti, come espongono S. Tommaso e Sisto: S. Tommaso infatti sospettò che quell'asserzione fosse quasi assurda. Giacchè innumerevoli stelle sono nel firmamento, sopratutto nella via lattea, che conservano sempre la stessa posizione, lo stesso ordine e movimento nelle loro costellazioni, sebbene quanto all'equatore e allo zodiaco mutino latitudine e posizione. Ma fra tanta moltitudine non potrebbe esser mantenuto un ordine perpetuo. Giacchè essendo alcune più lontane della terra, altre più vicine, avverrebbe almeno qualche parallasse, che dovrebbe, agli occhi di chi osserva, cambiarne la posizione e l'ordine. E neppure potrebbero tutte muoversi col medesimo movimento,

essendo grandi le une, piccole le altre e differenti di forza, come anche i pianeti: per cui sarebbero necessari movimenti diversi; come pure i pianeti hanno varî movimenti, perchè son varî di grandezza e di forza, sia che muovansi di per se stessi, sia che vengano mossi dal sole. Di quest'argomento si serve Simplicio a provare che il cielo non è di fuoco; perchè in tal caso le stelle si muoverebbero, come i pesci nel mare, con molta varietà è diseguaglianza, e non uniformemente, mantenendo la stessa posizione. Ma il nostro argomento è più forte di quello di Simplicio. Adunque se il firmamento, secondo i Padri, è immobile, immobili sono le stelle che stanno nel firmamento. E perciò se il Crisostomo e gli altri Padri suddetti e il Maestro delle Sentenze dicono che è conforme alla fede cattolica l'immobilità del cielo, a maggior ragione hanno dovuto pensare altrettanto dell'immobilità delle stelle. E ne deriva che la terra gira, mentre sembra che girino le stelle, allo stesso modo che, mentre una nave si muove, sembrano muoversi le torri, che stanno sulla riva, e le isole. Adunque è questa la causa del fenomeno apparente; ed essa concorda con ciò che dice la Scrittura intorno all'immobilità del firmamento, dove Dio collocò le stelle, senza bisogno di stiracchiare la Scrittura stessa, e senza che ne risultino quelle assurdità, che S. Tommaso intravide e volle occultare, ricoprendo gli errori dei Padri, com'era solito fare e come egli stesso confessa nell'opuscolo I. Sicchè dunque i Padri e i maestri degli scolastici, S. Tommaso e Pietro Lombardo, sono più a favore di Galileo che contro di lui; e la Scrittura dà più ragione a questi che ai censori di Galileo.

3.

Al terzo argomento rispondo che nel Salmo vien detto *firmatus orbis terrae* in quanto conserva immutato e sempre simile a sè stesso l'ordine e il

sito: e così pure le parole dell'altro Salmo: *fundavit terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in saeculum saeculi,* significano che la terra rimarrà immutata fino a che, alla fine del mondo, i cieli e la terra saranno mossi e cambiati, come canta la Chiesa col profeta: gli avversarî non possono non ammettere una tale interpretazione. Giacchè anche coloro che sostengono il moto del firmamento possono rispondere a noi col medesimo argomento, dicendo che il firmamento è chiamato così, non perchè sia fermo, ma perchè pur nel movimento conserva la medesima stabilità di ordine. Inoltre leggiamo in Giobbe che i cieli sono solidissimi, quasi che fossero fusi in bronzo; e tuttavia Basilio, sull'autorità di Isaia, insegna che sono fatti di sottilissimo fuoco e ne interpreta la solidità in altra maniera. Inoltre sta a favore di Galileo e del Crisostomo il passo dei Proverbi, VIII: *Quando praeparabat caelos aderam, quando certa lege et gyro vallabat abyssos, quando aethera firmabat sursum et librabat fontes aquarum.* Nel qual passo è detto che il cielo stellato fu solidamente costituito e che i fonti furono librati. E Davide: *Verbo Domini caeli firmati sunt.* Sicchè dunque dalla Scrittura può dedursi l'immobilità del cielo non meno che quella della terra. E non per questo son reputati contraddittori della Scrittura quelli che affermano che il cielo si muove: dunque non devono esser tenuti in tale conto neppure coloro che sostengono il moto della terra: perchè la Scrittura ammette l'una e l'altra interpretazione. Di più nel Salmo 135 è scritto: *Qui firmavit terram super aquas.* Gli avversari di Galileo negano la interpretazione letterale delle parole *super aquas:* con egual diritto Galileo nega l'interpretazione letterale della parola *firmavit*, sostenendo che va riferita all'apparenza. Quanto poi alle parole: *terra in aeternum stat,* senza dubbio devono essere riferite alla sua resistenza contro la dissoluzione. Giacchè Salomone dice che delle cose

le une muoiono, le altre nascono; ma la terra rimane, nè muore mai totalmente, oppure resta nel suo ordine. E se la *Geenna* è nel centro della terra, come molti credono, allora bisogna, quasi come dogma di fede, (se vale l'argomento di S. Tommaso) escludere che la terra, essendo calda nel centro suo, possa trovarsi nel centro del mondo; e bisogna anzi ammettere che essa sia mobile, com'è per natura sua il fuoco. Perciò S. Tommaso (opusc. X, art. 21) non crede che la Geenna sia nel centro della terra, perchè è d'opinione che la terra sia fredda, che tutti i pesi tendano al suo centro, e che l'universo non possa esser fondato sopra il suo fine: nè si può ammettere che ciò avvenga in virtù d'un miracolo, perchè la Geenna è stata fatta fino dalla costituzione del mondo *(Praeparata est enim ab heri Tophet,* dice Isaia XXX); e nella costituzione, per testimonianza d'Agostino, non ha luogo il miracolo, ma la legge naturale. Dunque, secondo S. Tommaso, o la terra deve esser calda e perciò mobile anche nella periferia, o l'inferno non è nel centro di essa.

4.

Quanto al quarto argomento, come appare dal sin qui detto e dal testo di Salomone, la parola *stat* esclude che la terra tenda alla corruzione, non che possa avere uno spostamento locale. Dice infatti Salomone: "una generazione passa, un'altra ne sopravviene, ma la terra sta in eterno," cioè non muore. Al contrario invece in Giobbe, dell'uomo ch'è corruttibile, vien detto: "mai egli resta nel medesimo stato." Quelle parole poi che, nel testo di Salomone, seguono, riguardanti il sorgere e il calare del sole e il suo girar per la parte d'aquilone, ammettono parecchie interpretazioni, senza danno delle Scritture. Agostino infatti e Lattanzio ed altri interpretano che il sole giri non sotto la terra, ma dalla parte settentrionale della

terra stessa, e che, essendoci in mezzo monti altissimi, noi in quel tempo non possiamo vederlo. Così pure l'intesero alcuni filosofi antichi e Senofane, negando l'esistenza degli antipodi (Aristot. Meteor. II); e S. Agostino, che similmente non ammetteva l'esistenza degli antipodi, approvò tale opinione. S. Tommaso (opusc. X. art. 28) lo spiegò con lo spirito angelico che muove il sole, secondo la teoria di Tolomeo: lo stesso fa nell'opusc. XI, art. 6. E tuttavia nello stesso luogo dice che quanto più numerose interpretazioni la Scrittura ammette, in questo passo e negli altri, tanto più facilmente si sottrae alla derisione dei sapienti del secolo. Perciò io potrei interpretare questo passo diversamente, per sfuggir la derisione dei Tedeschi, che già tengono per certo che la terra si muove e che il sole sta nel centro, come Copernico, Reinold, Stadio, Maestlin, Rothmann, Gilbert, Keplero e moltissimi Inglesi e Francesi; tra gl'Italiani poi Francesco Maria da Ferrara, Giov. Antonio Magini, il Cardinal Cusano, Colantonio Stelliola ed altri, come dicemmo nella 2ª tesi, cap. III; tra gli antichi Pitagora e tutti i suoi seguaci, Eraclito, Aristarco e Filolao ecc. la cui opinione S. Tommaso non condanna quale eretica, come appare dalla risposta al secondo argomento. E qualora anche S. Tommaso la condannasse, non se ne potrebbe dedurre che di necessità sia eretica. Giacchè S. Crisostomo dice che è eresia affermare, in opposizione alla Scrittura e alla Chiesa, che ci sono più cieli e più mondi: Filastrio dichiara eretico chi non la pensa come lui intorno all'età del mondo; Ambrogio ritiene eresia il sostenere che il sole non sia formalmente caldo: un moderno reputa eretico chi dice che la luna non risplende di luce propria; Procopio condanna come eretico chi nega che la terra sia fondata sopra le acque: ma non per questo sono eretici gli scolastici che in tutte queste questioni sono d'opinione contraria; giacchè la Chiesa non le ha

definite, e la Scrittura ammette parecchie interpretazioni. Dunque è lecito a Galileo spiegar diversamente questo passo: cioè, dicendo che il sole si muove, in quanto così appare ai nostri sensi. Infatti S. Tommaso (Quaest. 1, art. 1-3) similmente dice che Mosè parlò di queste cose, secondo il senso popolare, non in ragione scientifica. E nella risposta al V, ibid. risponde col Crisostomo che la luna da Mosè è chiamata luminare maggiore per l'effetto rispetto a noi e secondo i sensi nostri, mentre molte stelle son maggiori della luna. E certamente se qualcheduno abitasse nel pianeta Giove direbbe: 'Dio fece cinque luminari grandi: il sole, luminare maggiore, e i quattri astri Medicei; giacchè questi astri Medicei ai sensi di chi abita in Giove appaiono tali, quale appare la luna a noi che abitiamo nella terra. Perciò gli astronomi riconoscono intorno a Giove quattro lune, due intorno a Saturno, come Venere e Mercurio attorno al sole.* Così in generale la Scrittura (come dimostrammo nella II ipotesi con l'autorità del Crisostomo, di Agostino, Tommaso, Origine, Beda e tutti i Padri) adatta le sue parole al sentimento della moltitudine. Dio lasciò il mondo, sua prima Scrittura, a oggetto delle discussioni degli uomini; e così lasciò la seconda Scrittura alle dispute dei dotti, sempre però entro i limiti della Chiesa. Così Cristo, sapienza di Dio incarnata, si mostrava (al dir d'Origene) uomo ai fanciulli e agl' ignoranti, profeta ai dottori, Dio agli uomini spirituali. Il mondo è sapienza creata materialmente, e appare sotto forme diverse, secondo le capacità degli uomini. Così pure la Scrittura, ch'è sapienza scritta.

* Di qui appare che il Campanella considera i pianeti interni, Venere e Mercurio, come satelliti del sole, parificandoli ai satellitti della Terra, di Giove, di Saturno secondo la teoria di Ticone (v. nota a pag. 23).

5 e 6.

Al quinto e sesto argomento rispondo col negare che, supponendo il sole immobile nel centro, si vengano a distruggere i due miracoli di Giosuè e di Ezechia. Giacchè la Scrittura dice che il sole si fermò e tornò indietro, secondo ciò che appare ai nostri sensi: mentre è vero che allora si fermò la terra e tornò indietro in forza d' un vero miracolo. Nè maggior miracolo è l' arrestarsi del sole che della terra. E allo stesso modo che tu, nel canto della Chiesa: *Iam sol recedit igneus* intendi quell'*igneus* dal nostro punto di vista, così anch'io intendo quel *recedit* e quel *reversus est* secondo ciò che appare a noi, non in se medesimo: come quando Virgilio dice: "avanziamo in alto mare, e terre e città s'allontanano," mentre siamo noi che ci allontaniamo, non le città. E la interpretazione mia è più in armonia col testo. Infatti questo inno fu composto da S. Ambrogio, come appare dall' ultimo tomo delle sue opere. Ambrogio (in Exemer.) sostiene che il sole è formalmente e in se medesimo igneo, e giudica eretici e sciocchi quelli che hanno diversa opinione, e a questo proposito sferza vivamente gli Aristotelici; il che fecero anche i Padri citati nella risposta al 2° argomento. Pur tuttavia, avendo la Chiesa fatto suo quest' inno (come fece suo il suo simbolo di S. Atanasio) ed essendo la Chiesa fecondissima e abbondantissima d' interpretazioni. non dichiara che siano eretici quelli che negano essere il sole formalmente caldo, pur non condannando chi sostiene che siano eretici. Così dunque, se alcuno dicesse che il miracolo di Giosuè e di Ezechia fu solo allucinazione di sensi, direbbe cosa contraria alla Scrittura. Ma noi diciamo che il miracolo ci fu egualmente; giacchè i nostri sensi hanno la medesima impressione tanto se si muove il soggetto vedente, quanto se si muove l' oggetto veduto, come inse-

gna la prospettiva. I miracoli poi sono miracoli rispetto a noi, non rispetto a Dio, pel quale nulla è maraviglioso; e avvengono per noi, non per Dio, anzi per gl'increduli solamente, come dice l'Apostolo. Ed è chiaro che per noi, al cenno di Dio, il sole cessa di muoversi, al modo che per noi è mobile. In modo analogo dicesi che Dio fece la luna *luminare maggiore:* e non afferma cosa contraria all'azione divina, nè attenua la verità, chi sostiene che la luna è tale solo rispetto a noi, come fa il Crisostomo; nè sono meglio nel vero Epicuro e Lucrezio, che suppongono le stelle tanto grandi, quanto sembrano a noi. Dovremo dunque chiamar la luna luminare *realmente* maggiore: e così, accetteremo noi l'interpretazione di Epicuro, che fu empio senza essere astronomo, per ripudiare l'interpretazione del Crisostomo, desunta dall'astronomia, e per far plauso al sentimento volgare? I nostri sensi avvertono anche che l'arcobaleno è formato da una raccolta di goccioline che ricevono in linea retta e rifrangono i raggi del sole, come è chiaro in fisica. Ma la Scrittura (Gen. IX) dice che Dio farà apparire tra le nubi, ogni volta che pioverà, questo segnale, come ricordo, e per darci assicurazione che non distruggerà più la terra con le acque del diluvio. Se alcuno, basandosi su questo passo, volesse negar le conclusioni della scienza fisica, temendo che si voglia attribuir l'arcobaleno al sole, non a Dio, costui mostrerebbe d'esser pazzo e di ignorar la Scrittura. Giacchè ciò che fa la natura è opera di Dio; e questa è legge, e questo è precetto divino, come dimostrano il Crisostomo e Ambrogio (Exem.). Se dunque nel libro di Giosuè è detto che Dio fermò il sole, colui che afferma esser ciò avvenuto per mezzo dell'arresto della terra, non nega il miracolo, ma lo spiega; allo stesso modo che il fisico non nega che l'arcobaleno sia fatto da Dio, ma dichiara in qual modo e con quali mezzi venga fatto.

7.

È facile rispondere al settimo argomento. Debora e Giuda parlano del corso e del movimento dei pianeti, e non di tutte le stelle; e i pianeti non sono nel cielo, come i nodi in una tavola (secondo l'opinione di Aristotile) ma si muovono di per sè, come credono il Maestro delle Senten ze e i Padri tutti con Agostino. E San Tommaso (Quaest. 70, art. 1) s'accosta più a Tolomeo che ad Aristotile, indotto dall'autorità del Crisostomo, che diceva, insieme coi Pitagorici, che i pianeti non fossero come i nodi nel legno: e a questo proposito nota che la parte del firmamento, dove si dice che i pianeti si muovano, è la parte inferiore, non la superiore.

Quanto poi al passo di Esdra, citato contro Galileo, noi concediamo che il sole muova il cielo; ma in quel passo non è detto che il sole si muove, ma che muove (e potrebbesi intendere nel senso che il sole muove in giro i pianeti con la sua luce) e insieme coi pianeti muove le loro sfere, o piuttosto i gas e i vapori, che formano un cerchio gasoso intorno ai pianeti, come dimostrano Galileo e i Pitagorici, e come insinua Copernico, parlando del grande cerchio della terra. Il Crisostomo poi risponderebbe che, per potersi dire che il sole muove i cieli, su cui trovansi i pianeti, è sufficiente che il sole muova i pianeti medesimi; giacchè egli sostiene che tutto il cielo è fisso. E veramente gli astronomi che al tempo di S. Agostino dimostrarono con argomenti sicurissimi (come egli dice) che il cielo è immobile, non potettero provare questa immobilità, se non del cielo sidereo e delle stelle che vi sono annesse, non già dei pianeti. Giacchè non si può in alcun modo provare astronomicamente che il cielo è immobile, se non considerando il rapporto delle stelle fisse ai pianeti e alla terra, come procedettero Coper-

nico, Galileo e i Pitagorici. Adunque con la parola *sicurissimi* S. Agostino dà chiaramente a divedere che anch' egli, benchè non fosse molto profondo in astronomia, era di quel parere: e pure nello stesso luogo ci avverte di non asserire il contrario, come dogma di fede, come si disse nella tesi II. e nella risposta al II. argomento (fr. August. sup. Gen. 10).

Quanto al corso veloce del sole, di cui si parla in Esdra, può intendersi il moto di rotazione intorno a se stesso, che Telesio dimostrò con sensati esperimenti e Galileo coll' oscillazione delle macchie, che si muovono nel sole. Dunque il sole si muove rispetto a se stesso, non rispetto alla terra: e ciò basti. Altrimenti, come sopra, quelle parole di Esdra si possono riferire al moto apparente del sole.

8.

All' ottavo argomento rispondo che il supporre le acque nei corpi celesti è così poco contrario alle SS. Scritture, che invece l' ipotesi opposta è contro la Scrittura e la fede cattolica. E perciò bisogna che vi siano anche le terre, giacchè le acque possono esser contenute solo da un corpo solido, come la terra, non già dalla sostanza sottile e leggera del cielo, nè potrebbero trovarsi insieme col calore delle stelle, che dissolverebbe le acque in vapore, benchè alcuni teologi, appunto per questa considerazione, le suppongano ghiacciate.

Mosè dice (Gen. I) che il firmamento divide le acque, che sono sotto di esso, da quelle, che sono di sopra. E Davide nei Salmi dice: " colui che distende il cielo, come una tenda e ne ricopre con le acque le parti superiori;" e altrove: " le acque, che sono sopra il cielo lodino il nome del Signore." E Daniele nel cantico ripete la stessa cosa, e così pure simili espressioni trovansi qua e là in tutta la Scrittura. Perciò Origene, che

alle *acque sopra il cielo* diede l'interpretazione di angeli acquei, viene confutato da San Basilio. E S. Agostino che aveva adottato questa interpretazione nel libro XIII delle "Confessioni," si ricredette poi (lib. II Retract. b).

S. Tommaso (I, Quaest. 68) espone tre opinioni circa la sostanza del firmamento. La prima è l'opinione d'Empedocle e dei Pitagorici, che ammettono il cielo composto dei quattro elementi: e S. Tommaso dice che, secondo questa opinione viene piano e facile il senso della Scrittura nei due passi Mosaici, nell'uno dei quali si parla della esistenza delle acque vere e proprie nel cielo e nelle stelle, nell'altro si dice che il firmamento venne fatto da Dio nel secondo giorno, sebbene il cielo fosse già stato creato sin dal principio, e che il firmamento, fatto da Dio nel secondo giorno, venne chiamato cielo. La seconda opinione è quella di Platone, che il cielo sia della natura del fuoco. Ma io constato che Platone nel "Timeo" è di parere che il cielo sia composto dei quattro elementi, sebbene il Ficino qui intenda le qualità essenziali dei quattro elementi, cioè la limpidezza dell'acqua, la solidità della terra, la leggerezza dell'aria, e solo il fuoco in tutta la sua realtà di calore e di luce. S. Tommaso poi, come egli stesso confessa, non lesse Platone, che ancor non era stato tradotto in latino. Ma S. Tommaso dice che il testo Mosaico, in quei due passi, non concorda con quest'opinione. Primieramente perchè, secondo Platone, fare il firmamento è formare l'elemento del fuoco. Ma la produzione degli elementi è opera di creazione, e la creazione è tutta compresa nelle parole: *In principio creavit Deus caelum et terram.* Infatti, secondo tutti i Padri, nelle giornate della creazione si parla solo della sistemazione del mondo. Ne nascerebbe quindi l'inconveniente che il fuoco sarebbe stato creato il secondo giorno, mentre nel secondo giorno avrebbe dovuto verificarsi opera di sistemazione, non di

creazione. Che se poi tanto all' uno che all' altro luogo si volesse dare lo stesso significato, ne deriverebbe un non senso: ne deriverebbe cioè che l' elemento *fuoco* fu creato dopo che era stato già creato.

In secondo luogo, giusta questa opinione platonica, le acque, che sono sopra il cielo, non potrebbero intendersi come acque vere e proprie, giacchè l' elemento igneo del firmamento è incompatibile con le acque. E perciò Basilio e il Crisostomo, che sostengono essere il cielo composto di fuoco, forniscono gli argomenti contro queste obbiezioni di S. Tommaso. Il Crisostomo osserva che Mosè dapprima disse in generale: "Dio fece il cielo e la terra;" poi espose specificatamente in qual modo il cielo e la terra vennero fatti. Basilio poi risponde che dapprima si fa parola del cielo empireo immobile, nella seconda giornata del cielo sidereo. Alla seconda obbiezione poi risponde che le acque stanno sopra il firmamento, per temperare il calore dell' empireo, e che son ghiacciate, perchè non possano scorrer via. E dice anche che col nome di firmamento si può intendere l' atmosfera; e siccome le acque pluviali si formano sopra di essa, perciò vi è detto: *aquae super caelos* etc. Pur tuttavia egli stesso e S. Ambrogio e il Maestro delle Sentenze sostengono che in quel passo si parli di acque vere e proprie. Lo stesso fa S. Bonaventura e Beda e molti Padri, che ritengono che anche il cielo sidereo sia formato di acqua e che al disopra di esso si trovino acque ghiacciate. Agostino poi, il quale nel II sopra la Genesi, ammette che le stelle siano fatte di fuoco e che il cielo sidereo sia igneo, altrove s' induce a ritenere che le acque si elevino in goccioline, insieme coi vapori densi, sopra l' aria, che può anche esser chiamata firmamento. E il Maestro delle Sentenze riferisce quest' opinione, senza riprovarla. Sicchè dunque i SS. Padri e gli scolastici si tormentano in varie maniere, per sal-

vare il testo di Mosè dalle assurdità, che derivano dal supporre il cielo mobile e non composto dei quattro elementi.

S. Tommaso cita la terza opinione, ch'è quella d'Aristotile, che cioè il cielo sia formato d'una quinta essenza inalterabile. E confessa che, in base a questa opinione, è assai più difficile salvare il testo della Scrittura. Giacchè nella Scrittura viene detto che il firmamento fu fatto, nella seconda giornata, di una materia già esistente; e che la materia fu creata nella prima giornata, o piuttosto, come dice S. Tommaso, prima di ogni giornata: *In principio creavit Deus caelum et terram: terra autem erat inanis et vacua et spiritus Domini super aquas.* Qui Agostino con le parole terra e acqua intende la materia, che al popolo rozzo non poteva essere spiegata, se non con una espressione concreta, come dice anche S. Tommaso (Quaest. 68, art. 1). Il cielo, secondo Aristotile, è per sua natura incorruttibile; quindi è formato di una materia, che non poteva esistere sotto diversa forma: adunque è impossibile che il firmamento sia stato fatto nella seconda giornata. E non è vero quel che dicono, cioè che l'acqua ascenda in minutissime gocce dal mondo inferiore sopra il firmamento. Altri, per difendere Aristotile affermano che le parole *acque sopra il firmamento* significhino il cielo empireo, il quale vien chiamato acqueo per la sua trasparenza simile a quelle dell'acqua. Altri per questa stessa ragione lo chiamano cristallino, e lo suppongono immobile. San Tommaso, vedendo che mal si poteva difendere l'opinione d'Aristotile, le difende tutte; e da ultimo, a sostegno dell'opinione aristotelica, risponde che il firmamento divide le acque dalle acque, cioè determina una separazione nella materia prima che, secondo S. Agostino, vien designata sotto il nome di acqua, essendo il firmamento formato della quinta essenza.

Ma tutte queste ipotesi, che si fanno per metter

d'accordo Platone e Aristotile con Mosè, son piene di difficoltà inestricabili e traggono a forza il testo della Scrittura al senso mistico, anzi a un non senso. Agostino, nel libro "*De Doctrina Christiana*" insegna che, quando si può avere il senso letterale, non si deve ricorrere al senso mistico, se non dopo aver presupposto e dichiarato il senso letterale. E nel II sup. Genes. loda l'opinione di Basilio circa il firmamento aereo, perchè non è contro la fede; e, avendo davanti il documento, ci si può credere. Anche noi nelle "Questioni" approvammo quest'opinione a preferenza delle altre, giacchè non ne abbiamo avuta nessun'altra migliore. Telesio l'approvò, perchè non fa ostacolo alla sua ipotesi del cielo composto totalmente di fuoco. Ma ora se son vere le osservazioni di Galileo, vedo, nelle opinioni sopra esposte, delle difficoltà ben maggiori.

Primieramente, oltrechè è contraria a ciò che dicono molti Padri, non par verosimile l'opinione del Crisostomo, il quale afferma che ciò che Mosè pone nella seconda giornata della creazione sarebbe un riassunto di ciò che è anteriore alle giornate della creazione: giacchè tutti i Padri son d'avviso che nelle giornate ebbe luogo la sistemazione. la creazione invece è anteriore, come insegnano Agostino, Tommaso, il Maestro. La spiegazione di San Basilio che l'empireo immobile sia stato creato già prima, nella seconda giornata poi sia stato creato il cielo sidereo, non piace a tutti; poichè questa sarebbe una supposizione non basata sulla testimonianza della Scrittura e fatta solo per difender la tesi. Così pure Agostino (De Civ. Dei, X) fa del cielo empireo e del cielo sidereo una cosa sola. secondo l'opinione di Porfirio, e dice che si chiama empireo perchè igneo, e che le stelle son di fuoco. Nel XVIII della "Sapienza" vengono nominate le *stellarum limpidae flammae.* E si chiama etereo dall'esser di fiamma, secondo S. Agostino, non dalla velocità del movimento,

come credeva Aristotile. Inoltre l'empireo è igneo; ma la proprietà del fuoco è di muoversi sempre (come dimostrammo nelle questioni fisiche); e se non si muovesse, si estinguerebbe, secondo Averroe; perciò il cielo, essendo igneo, gira, nè può mai fermarsi, come dice Plotino, Zenocrate e Porfirio, rispondendo ad Aristotile, il quale riteneva che il fuoco posasse naturalmente nella sua sfera, e che, contro la sua natura, venisse mosso in giro dal cielo. Adunque male s'appone chi pensa che il cielo empireo, cioè igneo, sia una cosa diversa dal cielo sidereo, il quale manifestamente si distingue per luce e calore. Quanto al cielo posto al disopra del sidereo, non sappiamo se abbia luce, tanto meno poi calore, giacchè la luce non passa sino a noi, e noi l'immaginiamo solamente. Perciò neppur Basilio ebbe fiducia di poter difendere questa ipotesi; e sotto il nome di firmamento intese poi l'aria. Ma questo sta bene, per evitare le obbiezioni; ma non basta per sodisfare al testo Mosaico. Giacchè non esistono, sopra l'aria, acque in forma di nubi, se non i vapori che s'elevano dalla terra. Ma il vapore non è acqua, benchè poi da esso possa generarsi l'acqua. E, secondo S. Tommaso e Aristotile, l'acqua può esser generata anche dall'aria; e Aristotile ammette che le fonti sotterranee siano prodotte e alimentate dall'aria: In tal modo Mosè non porrebbe veramente le acque sopra il firmamento, ma una materia, da cui, secondo S. Tommaso e Aristotile, potrebbe nascere anche l'acqua e il fuoco. E così il firmamento non dividerebbe le acque dalle acque, ma una sostanza qualsiasi da un'altra; e ciascuno potrebbe immaginar quel che vuole, e abusar dei vocaboli chiamando, per es. legno il fuoco e vapore l'acqua; a meno che non si voglia intendere che in tal caso non avvenga il tramutamento d'una sostanza in un'altra, ma che la seconda sostanza sia generata dalla prima o sia una secrezione della prima, come insegnarono gli antichi, ripro-

vati da Aristotile e da S. Tommaso; circa l'opinione dei quali vedi le nostre "Questioni" e la "Metafisica." Di più i vapori acquei non sono sopra l'atmosfera, ma nell'atmosfera; per cui questa non divide le acque dalle acque. Le medesime difficoltà incontrano quelli che suppongono il cielo trasparente, e quindi simile alle acque e al cristallo. Giacchè una tale somiglianza non confisce l'essenza significata dal vocabolo acqua. Anche l'aria e il sole sono diafani, e non per questo sono acquei. Una tale interpretazione, che non s'appoggia sull'autorità della scrittura, sembra aver avuto origine dalla difficoltà che s'incontra, non volendo spiegar Mosè secondo le teoria pitagorica, ma secondo la dottrina d'Aristotile e di Plotino; giacchè Platone s'accosta a Pitagora, ma Plotino attribuisce al cielo soltanto la natura ignea.

S'andò a cercare anche lo spediente di ammetter nel cielo acque vere e proprie sotto forma di ghiaccio: ma questo non regge, se non si ammette che i pianeti sono dei mondi, dove trovansi le acque naturali, come sulla terra; e a cagione dell'acqua e dell'aria, riflettendo la luce, agli abitanti degli altri pianeti essi sembrano astri, come la luna a noi. Sarebbe poi maraviglioso che, fuori di un ordinato sistema, l'acqua ghiacciata potesse trovarsi assieme col fuoco, senza liquefarsi e dissolversi in vapore; giacchè su questo punto Agostino non ammette il miracolo. Lo trovò strano anche Basilio, ma ritenne che non potesse escogitarsi una ipotesi migliore. Anche più assurde, come confessa S. Tommaso, sono le altre teorie che si adducono, per salvare la spiegazione del testo Mosaico, fatta in base alle dottrine aristoteliche. Infatti a S. Tommaso pare insolubile la prima obbiezione contro Aristotile, se le sei giornate s'intendano giorni naturali e non angelici, come ritengono tutti i Padri: il Crisostomo, Beda, Gerolamo, Origene, Gregorio, Ambrogio, Basilio, Procopio e tutti gli altri, eccetto

Agostino, secondo il quale, intendendo giorni angelici, a stento si mette d'accordo Aristotile con Mosè. Dunque daremo a tutti i Padri taccia d'ignoranza e d'empietà, per avere ammesso cose impossibili, contradittorie e false, e difenderemo Aristotile e lo porremo sulla cattedra di Cristo al disopra dei Santi Dottori? Lungi da noi una tale scellerata e stolta cecità!

Così pure, secondo Aristotile. non si può in alcun modo ammettere le acque sopra i cieli, se non si prende il vocabolo *acqua* in doppio senso, intendendo acque in senso spirituale. Ma ciò è riprovato altamente da tutti i Padri; giacchè bisogna intendere *acqua* nell'unico senso materiale, se vogliamo esser Cristiani e non Aristotelici. E a favor nostro stanno anche i rabbini ebrei e i filosofi pitagorici, nonchè Basilio e Ambrogio con gli altri Padri e scolastici. E San Tommaso, riprovando entrambe queste opinioni, senza tener conto degli spedienti che furono escogitati per renderle più ammissibili, afferma essere impossibile che i vapori si elevino dalla terra sopra il cielo sidereo, se questo è formato del quinto elemento o di fuoco: anzi essere egualmente impossibile, anche se il cielo fosse composto dei quattro elementi, sì per la distanza, sì perchè allora l'acqua si muterebbe in un altro ente, e delle particelle minutissime di acqua non si parla che presso Anassagora ed Empedocle, della qual cosa abbiamo trattato anche altrove. Ma, seguendo l'opinione di costoro, basta supporre che i vapori si elevino dai pianeti stessi, se sono mondi composti dei quattro elementi, come il nostro.

Finalmente non soddisfa neppure quello che aggiunge S. Tommaso a difesa di Aristotile. Giacchè Mosè non dice che il firmamento separa la materia prima, ma le acque vere e proprie, come tutti i Padri attestano. E assurde sembrano le parole di David: *Qui tegis aquis superiora ejus,* cioè che Dio ricoprì il cielo con la materia prima. E così

l'altro passo: *Aquae super caelos laudent nomen Domini.* Infatti come potrebbe un essere informe lodar Dio, a meno che non fosse un essere propriamente razionale, come l'angelo acqueo supposto da Origene, oppure adorno di somma bellezza, in modo da manifestare la gloria di Dio, e da potersi dire che loda Dio, per figura di personificazione, come spiega Basilio? Inoltre niente di meraviglioso avrebbe detto Mosè e niente avrebbe insegnato col dir che Dio, per mezzo del firmamento, divise le acque dalle acque, se queste parole non significassero altro che separò la materia dalla materia. È evidente che le acque vere e proprie sotto il firmamento sono unite, come i mari; dunque qualche cosa di simile sarà anche sopra il firmamento. Giacchè la distinzione si fa tra cose dello stesso genere, non di genere dissimile. Quindi, sebbene San Tommaso inclinasse alle dottrine empedoclee, perchè da queste risulta piano il senso della S. Scrittura, pure son d'avviso ch'egli, secondo la sua modestia, volle a questo punto riunire e addurre tutte queste altre opinioni, per soddisfare i dottori e i filosofi, e per dare alla Scrittura copiose interpretazioni.

È anche evidente che non solo Mosè, ma anche Salomone e l'esperienza stanno a favore di Empedocle e di Galileo. Salomone nell'VIII dei "Proverbi" disse: *Quando aethera firmabat sursum et certa lege vallabat abyssos et librabat fontes aquarum.* Secondo Agostino e Porfirio etere vien chiamato il cielo stellato, per il suo calore. Gli abissi sono le immensità delle acque, che niente ci vieta di supporre contenute da sponde in parecchi pianeti; giacchè le acque son contenute dalle terre, come le acque nostre dalla terra nostra, e non già per mezzo d'una immaginaria congelazione. Librate son chiamate le sorgenti delle acque, e forse si vuole alludere alle acque, che sono nei corpi celesti, giacchè ogni sistema ha la sua librazione nel suo centro. So che si possono escogitare anche altre

interpretazioni, ma questo si poteva prima dell'osservazione dei nuovi fenomeni. Inoltre intorno al sole evidentemente s'agitano dei vapori, che San Tommaso e la ragione stessa ci insegnano non potere elevarsi fin lassù dalla nostra terra. Così pure nell'anno 1572 si formò di vapori una nuova stella nella costellazione Cassiopea, come scrissero Ticone e molti altri astronomi, che la videro e l'osservarono: dunque nelle stelle ci sono i vapori. Così pure le comete si formano nelle sfere al disopra della luna, cosa che Aristotile negò; ma i vapori dalla nostra terra non possono arrivare fin lassù: adunque ne' corpi celesti ci sono acque e terre, tanto più che s'osservano vapori aderenti alle comete e agli astri: così pure le goccie minutissime che secondo Agostino e Ambrogio, s'innalzano lassù non possono derivare dalla terra nostra; quindi derivano dalle acque che sono nei corpi celesti. Inoltre, secondo l'apostolo Pietro, i cieli per effetto del calore si dissolveranno; e, secondo Davide, essi invecchieranno e periranno. Ma se sono formati del quinto elemento o di solo fuoco questo non può ammettersi, senza stiracchiare la Scrittura. San Clemente, Ilario e Caterino intendono ciò de' cieli superiori, non degli aerei; dunque ecc. Così Galileo scoprì nella luna le montagne: e nella Genesi XLIX e nel Deuteronomio XXXIII si fa menzione di pomi, di monti, di colli nei corpi celesti; e ciò s'accorda con le osservazioni di Galileo. Sicchè la Sacra Scrittura in tutti i suoi passi concorda letteralmente col solo Empedocle; cogli altri non può esser messa d'accordo che per forza, intendendola nel senso mistico: ma Empedocle seguì le dottrine di Pitagora, come Galileo; dunque Galileo merita lode, giacchè dopo tanti secoli, per mezzo di sensati esperimenti, rivendica la Scrittura dalla derisione e dagli stiracchiamenti a cui è stata sottoposta, e dimostra che i sapienti di questo mondo furono insipienti, e che non deve la Santa Scrittura assoggettarsi ad essi, ma devono

essi sottomettersi alla Sacra Scrittura Nè in tal modo si toglie pregio alle nostre future sedi: giacchè gli uomini, con Cristo loro capo, saranno elevati sopra le stelle e sopra tutti i cieli. Di qui appare chiaro che noi siam superiori ai sapienti del mondo.

9.

Quanto al nono argomento, si nega la conseguenza. Giacchè Galileo non ammette più mondi, ma tutti i sistemi sotto un solo e dentro un solo cielo quasi infinito. I teologi ammettono tre mondi; il primo è quello degli elementi, il secondo è il mondo celeste; il terzo è il mondo sopraceleste o spirituale: così anche S. Basilio e Clemente. Filone, Giuseppe, Clemente Alessandrino, Gerolamo e Sisto Senese insegnano che il triplice tabernacolo di Mosè fu fabbricato su tale somiglianza. Galileo di questi argomenti non tratta dal punto di vista teologico; ma per mezzo di maravigliosi strumenti ci mostra stelle finora sconosciute, e insegna che i pianeti sono simili alla luna. e ricevono la luce del proprio sole, e gli uni ruotano intorno agli altri; insegna che nel cielo avvengono mutazioni di elementi, e si ritrovano vapori e nubi nell'ambito delle stelle, ed esistono molti mondi; cosicchè possiamo quasi toccar con mano che Mosè disse il vero intorno ai cieli, alle acque, ai monti esistenti nei pianeti; e possiamo, senza sforzarla nè stiracchiarla, spiegar letteralmente la Scrittura, e rivendicarla dalle calunnie dei filosofi; i quali, non prestando fede a queste cose, erano costretti a ricorrere al senso mistico, come ora fa la falsa religione maomettana nell'esporre le favole escogitate da Maometto intorno al cielo e alle cose divine. Inoltre si deve sapere che nei canoni della Chiesa non trovasi alcun decreto, che dichiari falsa l'esistenza di più mondi. Nè S. Tommaso dice che questa sia contro la fede,

nel I "*Quaest.*" 47, art. 3, dove discute di quest' argomento. Il passo di Giovanni: *Mundus per ipsum factus est* non nega che da Dio siano stati fatti altri mondi, ma solamente afferma che il mondo nostro fu fatto da lui. Giustamente poi S. Tommaso dimostra ch' è errore di fede ammettere più mondi non ordinati in guisa da costituirne uno solo. Giacchè da ciò deriverebbe la conseguenza che i mondi si formino a caso, come essi vogliono, senza l' intervento di Dio ordinatore. Ma l' ammettere più mondi minori che ne formino uno massimo, ordinati secondo la mente di Dio, non è contro la Scrittura; è soltanto contro Aristotile. L' argomento addotto da S. Tommaso, che cioè non possono negli altri mondi esistere altre terre, perchè queste altre terre sarebbero attratte dalla terra nostra e abbandonerebbero i loro posti, è un argomento tratto dal libro I "*de Caelo*" di Aristotile, e non regge. Giacchè il mio cuore non è tratto a recarsi nel luogo dov' è il tuo cuore. Tutte le cose sono ordinate attorno al loro centro, e si conservano, e godono, per la consimilitudine propria delle parti: le parti della luna tendono al centro della luna, le parti di Mercurio tendono al centro di Mercurio: fuori del loro centro non sentono attrattativa di migliore stato. E se le stelle, secondo gli Aristotelici sono tutte della stessa natura, perchè non tendono l' una verso l' altra e le parti dell' una verso le parti dell' altra?

Inoltre l' Università di Parigi, tra le proposizioni di S. Tommaso meritevoli di correzione, pone anche questa: che non può esistere altra torra all' infuori della nostra. Così infatti viene vincolata la potenza di Dio: poichè in teologia si tratta di ciò che Dio può fare, non di ciò che realmente ha fatto. Ma in verità neppure S. Tommaso, come gli si rimprovera, intese dir questo della potenza di Dio; e, se anche l' intese, non si spiegò, come doveva; giacchè altrove ammise il contrario, cioè che Dio può fare più mondi e più terre: bensì intese dir

che ciò risulta dalle teorie aristoteliche, da lui ordinariamente seguite, come nota anche il Caetani. Anzi nel I.“ *de Caelo*,” dove Aristotile esamina questa ipotesi. S. Tommaso insegna che il supporre più mondi non è contro la fede, ma contro Aristotile. Inoltre non deriva di conseguenza dalle dottrine di Galileo che esistano più specie di uomini, e che Cristo sia morto anche altrove, nè una tal conseguenza reggo. Infatti non è vero che Cristo sia morto anche nell'altro emisfero, la cui esistenza, appunto per questa considerazione, veniva negata da molti teologi, e anche da S. Agostino, contrariamente a quanto poi l'esperienza dimostrò. E gli uomini, se negli altri pianeti ce ne sono, non possono essere stati macchiati dal peccato di Adamo, da cui non derivano; quindi non hanno bisogno di redenzione, a meno che non gravi su di essi qualche altro peccato: quindi saremmo costretti a spiegare quel passo di S. Paolo (Eph. I e Col. I) *reconcilians in sanguine suo sive quae in caelis sive quae in terris*. Ma questo ci è ignoto: e perciò stiamo all' antica spiegazione dei Padri. Ma Galileo, nelle lettere sulle macchie solari, nega espressamente che negli altri mondi possano esserci gli uomini (e noi nelle *questioni* lo provammo con argomenti fisici); ma dice che possono esistervi degli esseri simili a noi per natura, ma d'altra specie, checchè ne dica Keplero, scherzando e parlando per mera supposizione, nelle sue dissertazioni.

Inoltre se falsa è la teoria della pluralità dei mondi, ciò non riguarda Galileo; giacchè egli non ammette più mondi, ma più sistemi in questo mondo, ordinati in modo da costituirne uno solo; e li ha scoperti coi sensi, non se li è immaginati. Sicchè cade l' argomento di Aristotile (Met. XII) dedotto dalla pluralità dei primi motori. E il Cardinal Cusano e Keplero e il Nolano ed altri lo dissero prima di Galileo. Nè può dirsi che ciò non sia vero, perchè la Scrittura non ne parla; giacchè l'autorità negativa è argomento fallace in

dialettica. Ma la Scrittura non disse neppure nulla degli antipodi; dunque daremo ragione agli atei, che per questa ragione condannano Mosè, il quale non parlò degli antipodi, sebbene abbiamo Agostino, il quale negò l'esistenza degli antipodi, perchè Mosè non ne aveva parlato. Con ugual ragione diremo allora con Lutero che Pietro non fu mai a Roma, perchè Luca negli "Atti degli Apostoli" non ne fece menzione. O ignoranti e sciocchi spacciatori di frottole!

Qual grande differenza ci sia tra le insane teorie di Paracelso e le dottrine di Galileo, è troppo evidente, e non v'è ragione di fermarsi a dimostrarlo. Mosè poi tacque di tutte queste cose perchè scriveva la legge data al nostro mondo, non la cosmografia di tutti i sistemi; anzi neppure quella del nostro, se non in quanto era necessario alla esposizione della legge.

10.

Quanto al decimo argomento nego che da Galileo derivi lo scandalo attivo, che solo è vietato nel Vangelo. Giacchè egli non c'invita a cosa illecita, ma all'indagine della verità, che Dio raccomanda e ordina, come risulta dall'ipotesi seconda nel 3° capitolo di questa dissertazione, e dall'Evangelo, dove Cristo, sotto le pene più gravi, vieta di sotterrare il talento da lui dato. E S. Gregorio nel "Commento a Ezechiele" dice: "Se dalla verità deriva scandalo, è meglio lasciar nascere lo scandalo che abbandonare la ricerca della verità." E quando di ciò si scandalizzarono i Farisei, Cristo disse: "Lasciateli stare, sono ciechi e guide di ciechi" (Mat. XV). Quanto poi all'affermare che la dottrina aristotelica intorno al cielo e all'organizzazione del mondo è ormai stata accolta dagli scolastici, come conforme alla teologia, e che non c'è bisogno d'altre ricerche, questo è un errore, per non dire un'eresia. Infatti tutti i Padri sono

avversi alle teorie aristoteliche del cielo e della costituzione del mondo, come è chiaro dalla seconda tesi e dalle risposte agli argomenti 1 e 8. Gli scolastici poi, i cui maestri sono Pietro Lombardo e S. Tommaso d'Aquino, manifestamente dicono che le teorie aristoteliche non possono, su questo punto, esser messe d'accordo colla dottrina di Mosè e dei Padri (come risulta dalle risposte agli argomenti 2 e 8 e dalle altre cose già dette in quest'articolo). Invece le scoperte di Galileo concordano con la Sacra Scrittura, e la libera dalle torture dei teologi e dalle irrisioni dei filosofi: e i filosofi sono fallaci, e le testimonianze dei Padri sono più veridiche di quelle dei filosofi. Io non capisco perchè si voglia esser ciechi, e senza la dottrina infiammarsi di falso zelo, o senza zelo combattere una dottrina sensata.

11.

La risposta all'argomento undecimo è contenuta nell'asserzione prima della seconda tesi, e nel corollario, dove si dice quanto sia grato a Dio che si studi il suo libro, e come non sia cosa vana indagar le cose celesti, ma sia anzi cosa utile per manifestare la gloria di Dio e confermare la credenza nella divinità e nell'immortalità dell'anima umana. Risponderò anche che i versi di Catone non valgono i versi d'Ovidio, che dicono il contrario e sono ben più alti: e anche Davide raccomanda questo studio come sublime, non lo riprova come superbo. Aggiungi poi che l'argomento di Catone è contro la fede. "Essendo tu mortale" egli dice, "bada alle cose mortali." Ma si deve tenere conto dei detti e delle sentenze, che si riferiscono non al solo corpo, ma bensì anche all'anima. Che se l'anima nostra è immortale e capace di divinizzarsi, non deve essere sviata dalla ricerca delle cose divine. E perciò Davide: *Quaerite Deum et vivet anima nostra.* E altrove: *Quaerite faciem eius,*

E quanto alle cose celesti: *Caeli enarrant etc.* E altrove: *Mirabilia opera tua, ideo scrutata est ea anima mea.* Che poi i Padri non abbiano stabilito un limite a queste indagini risulta dall' asserzione III e IV; e che errerebbe chi volesse vietar queste ricerche è chiaro dall' asserzione IV.

Ma nelle nostre opere teologiche già abbiamo copiosamente ragionato di questa materia.

CAPITOLO V.

QUAL CONTO DEBBA FARSI DEGLI ARGOMENTI A FAVORE DI GALILEO ESPOSTI NEL CAP. II.

Io credo che gli argomenti addotti a difesa di Galileo possano ora difficilmente essere risoluti tutti. Io stesso per parecchi anni ho ritenuto che il cielo fosse igneo, fonte di ogni calore, e le stelle pure ignee, come dicono Agostino, Basilio ed altri Padri e, tra i moderni, il mio maestro Telesio: e tentai, nelle " Questioni " e nella " Metafisica " di sciogliere tutti gli argomenti dei Pitagorici e di Galileo. Ma dopo le osservazioni di Ticone e di Galileo, le quali dimostrano che nel cielo stellato s'è formata una nuova stella, e che le comete si formano non solo nel cielo sopralunare, ma proprio nel cielo stellato, e che esistono intorno al sole i vapori, io stesso inclino a credere che non tutti gli astri siano costituiti d' elemento igneo; e questo mio dubbio viene confermato dal crescere e scemare della luna e di Venere. L'altra difficoltà, come mai la sfera stellata in un momento possa percorrere tante migliaia di miglia, sebbene da noi sia stata risolta, pure mi tiene ancora dubbioso. Inoltre i corpi celesti, detti Medicei e Saturnii, i quali girano attorno a Giove e a Saturno, non permettono di ammettere un sole unico, nè

un solo centro di attrazione, cioè il sole, e un solo centro di repulsione, cioè la terra, come noi dicevamo nella *fisica;* il colore delle stelle fisse assai simile a quello dei pianeti rendono sospetta l'opinione di Galileo e d'altri intorno al sole. E perciò sospendo il mio giudizio, e rispondo agli argomenti di Galileo, pronto a sottomettermi ai decreti della Chiesa e al giudizio de' più dotti.

Considerazioni sul 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 7° argomento.

All'argomento 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 7°, in favore di Galileo, la risposta è la medesima: cioè che la opinione di Galileo e di Copernico, approvata da tanti teologi, è probabile, non vera: non essendo stata definita da un Concilio generale, nè da un motu-proprio di Paolo III con l'assistenza dello Spirito Santo; ma solo fu permessa la stampa di quei libri, nei quali nulla fu trovato di contrario alla fede. Giacchè quando il Papa approva la dottrina dei santi teologi, non l'approva per intero, come dogma di fede, ma come utile e degna d'esser conosciuta, come insegnano i dottori parigini, negli articoli nei quali fecero osservazioni a S. Tommaso. Altrimenti anche papa Gelasio avrebbe ratificato gli errori di Cipriano e di Gerolamo, che egli (dist. XV, c. *Sancta Romana*) accoglie ed approva. E dico che è probabile, non necessario, che nelle teorie di Galileo non si contenga nulla contro le SS. Scritture, dacchè l'autorità del Papa e dei predetti teologi le permisero. Giacchè, ciò che da quelli non fu notato, potrebbe esser notato dai teologi moderni, sopratutto qualora osservassero più diligentemente e ingegnosamente il cielo, come io nel corso di quest'articolo proposi di fare, o qualora avessero qualche nuova rivelazione. Io, dal canto mio, confesso di non comprendere qual danno possa derivare alle SS. Scritture dalle teorie di Galileo: anzi credo che la S. Scrittura ne tragga giovamento, come appare da ciò che s'è detto.

Considerazioni sull' argomento 8°, 9°, 10°.

A proposito dell' argomento 8°, 9° e 10° io non so se il ricorrere, che fanno i teologi, al senso mistico e all' interpretazione dei cieli in doppio senso (S. Tommaso I) sia un argomento a favore di Galileo: senza dubbio però è un argomento contro Aristotile. Noi, rispondendo agli argomenti addotti contro Galileo, esaminammo tutto ciò che dicono i teologi: e siamo d' opinione che le Scritture stiano a favore di Galileo non meno che di coloro, i quali seguono le dottrine di altri filosofi: e siam disposti a rimetterci al giudizio di chi ne sa di più. Nel libro I, parte 3ª, della "Metafisica" esaminammo tutte le teorie dei Pitagorici, di Copernico e di Galileo; e sciogliemmo tutte queste obbiezioni, come potemmo; così pure facemmo nelle "Questioni fisiche," dove adducemmo molti argomenti, di carattere fisico, contro Copernico. Ora partiamo solo dal punto di vista teologico; in quel campo sia giudice il fisico, ma la Chiesa deve giudicare se sia da permettersi a Galileo di scrivere e discutere di tali argomenti.

Considerazioni sul 6° argomento.

Quanto al 6° argomento, io non saprei che cosa negare. Infatti Pico, conte della Mirandola, dà come cosa storicamente certa che Aristotile, leggendo, o sentendo leggere gli scritti di Mosè sulla libera creazione del mondo, fatta da Dio al principio dei secoli, non ne fece nessun conto, giudicandola una narrazione rozza e non fondata su prove: così fece anche Porfirio, come narra Eusebio. Che Pitagora fosse ebreo di origine lo attesta Ambrogio; non so se nei "Sermoni" o nelle "Epistole," giacchè ora non ho qui le di lui opere. Ma me ne ricordo. Anzi lo scoliasta di Ambrogio, dubitando come mai Pitagora abbia potuto essere

ebreo, mentre altri lo fanno nativo di Samo in Grecia (ma C. Bazzio Francescano lo fa nato a Samo di Calabria, detta una volta Magna Grecia), risponde che Ambrogio non avrebbe affermato ciò, se non ne fosse stato sicuro. E non soltanto la santità e l'autorità di S. Ambrogio esigono che debba esser così, ma ci sono anche le prove che lo confermano. Pitagora infatti insegna che ci son dei cibi, i quali debbono essere riprovati: insegna l'unità di Dio (benchè chiami Dei anche gli angeli), e spiega tutto coi numeri (come Mosè nella fabbricazione del tabernacolo e Salomone, che dice tutto essere stato creato nel giusto numero, peso e misura): di più Pitagora imita Mosè nella legislazione; sul quale argomento vedi la nostra "Metafisica." È evidente in tutto ciò l'influenza giudaica: è più probabile dunque che egli sia nato a Samo da stirpe giudaica, allo stesso modo che nei "Libri dei Macabei" si dice che gli Spartani derivassero da Abramo; giacchè i Giudei, fin dai tempi di Abramo, di Mosè e dei Giudici si disperdevano per molte parti del mondo. Pitagora poi, secondo la testimonianza di Laerzio, Plutarco, Aristotile e Galeno, fu il primo a bandire presso i gentili queste mirabili dottrine del moto della terra, dei sistemi celesti, e ad affermare che il sole è nel centro, che la luna è un'altra terra e che nei corpi celesti si trova non solo l'acqua, ma tutti i quattro elementi. È verosimile che egli abbia desunto da Mosè queste dottrine; giacchè egli non avrebbe potuto possedere tanta sapienza, se non avesse prima avuto una rivelazione. Così Copernico, conoscendo le teorie pitagoriche, spinto dalle osservazioni di Francesco Maria, cominciò a escogitare questo sistema cosmografico; Timeo Locrese, discepolo di Pitagora, dimostrò matematicamente il moto diurno della terra, Filolao di Crotone il moto annuo; pare che le librazioni siano state aggiunte da Copernico (come mostrai nelle questioni fisiche), mosso

dall' esempio di Tebit babilonese e di Alfonso re: e S. Tommaso nel XII "*Metaph.*" fa comprendere dalle parole di Simplicio, che se ne sentiva già il bisogno. È vero che non si può dire che Pitagora desumesse queste teorie dalle dottrine giudaiche, perchè egli non fu ebreo: ma sappiamo dalle storie che egli conferì coi sacerdoti egiziani, con Ferecide di Sciro, coi Giudei nella Giudea stessa, limitrofa alla Siria e all' Egitto, e anche nella Siria e nell' Egitto: così da essi ebbe notizie della legge, della teoria delle acque, dei monti, delle terre nei corpi celesti, e di tutte quelle altre dottrine, che, in questa dissertazione, abbiamo dimostrato esser contenute nei libri sacri. Aristotile poi, come disprezzò Mosè giudeo, così disprezzò Pitagora giudeo o giudaizzante. E perciò i nostri Cristiani, spiritualmente Giudei, secondo l' Apostolo, per mezzo di strumenti e d' argomenti rivendicano la la sacra dottrina mosaica dalle ingiurie dei gentili. Perchè mormoriamo, come già gli Ebrei contro Mosè, che li aveva liberati dagli Egizi? Gli antichi rabbini, i cui libri ora mi mancano, insegnano press'a poco le stesse cose. Anzi Maometto nel "Dialogo con Abdia Giudeo" e nel "Corano" ammette nel cielo molti mari e spazi aerei e monti, e sotto la terra nostra sette altre terre, e un bue che le sostiene. Tutto ciò sembra preso dai Giudei e dai Talmudisti; tanto più che egli era Ismaelita ed era stato ammaestrato dai Giudei, che conduceva seco, come ricavò da molte storie l' estatico dottore Dionisio Cartusiano nei suoi libri contro Maometto.

Ma essendo egli privo di ogni dottrina, disse quel che gli veniva in bocca, come può vedersi nelle sue risposte. Confonde anche verità e falsità, come fa anche nella storia di Giuseppe, di Davide, di Salomone, di Gesù Cristo, signor nostro. Neppure seppe distinguere l' espressioni proprie dalle metaforiche; sicchè ammette le colonne che sostengono il mondo, fiumi di vino e di burro

nel paradiso, come vien menzionato in Giobbe, e altre cose siffatte, come per es: che il cielo, perchè non cada, è sostenuto dal monte Caf, dal quale prende anche il colore verdognolo; questa, ad esempio, è presa dai primi cristiani, i quali immaginarono il monte del paradiso terrestre elevato sino al cielo, ignari com'erano di geografia; tantochè Anastasio del Sinai domanda come abbiano fatto gli uomini a discenderne. Tralascio quel che ne dice Beda. Una cosa sola si ha da tener per ferma, che Maometto apprese dai rabbini l'esistenza di molte terre e mari e mondi sopra il nostro cielo. La dottrina di Galileo e di Empedocle (il quale la derivò dai Pitagorici) concorda dunque con le interpretazioni antiche e moderne della Scrittura, meglio che le dottrine degli altri filosofi: e l'attesta S. Tommaso; quindi Galileo difende le dottrine cosmografiche della Scrittura. Bisogna dunque tener presente che i Pitagorici derivarono dagli Ebrei le dottrine, che ora sostiene Galileo, non così alla leggera, ma basandosi sopra sensate osservazioni; e perciò io, con S. Tommaso e S. Agostino, penso che non si può vietare a Galileo di proseguire i suoi studi e le sue indagini, nè sopprimere i suoi scritti, senza pericolo di far cadere il ridicolo sopra le SS. Scritture, e senza metterci al rischio di far sospettare che noi siamo attaccati alle opinioni dei gentili, contrarie alla Scrittura, e che siamo invidiosi dei grandi ingegni; tanto più poi mentre ai giorni nostri, secondo la testimonianza del Bellarmino, gli eretici trovano sempre da ridire sul conto dei teologi romani; anzi io credo che il condannar le dottrine di Galileo sia una ragione di più, perchè i nostri nemici le abbraccino e le difendano con maggior ardore.

Del resto, circa quanto ho detto, scritto o scriverò, mi sottometto al giudizio della S. Madre Chiesa Romana e di chi ne sa più di me.

Salute a te, o illustrissimo Cardinale Caetani, patrono delle italiche virtù.

DIALOGO POLITICO
CONTRO LUTERANI E CALVINISTI E ALTRI ERETICI.

DIALOGO POLITICO

CONTRO LVTERANI E CALVINISTI E ALTRI ERETICI. CHE POSSI CONVINCERLI OGNI MEDIOCRE INGEGNO ALLA PRIMA DISPUTA PERCHÈ IL MODO USATO CON LORO È VN ALLUNGAR LA LITE. IL CHE È SPECIE DI VITTORIA A CHI MANTIENE IL TORTO. QVESTO TIENE L'ARCIDUCA MASSIMILIANO.

GIACOMO, GEROLAMO, GIULIO.

GER. Ieri andai a Santa Maria della Nuova per intendere i nostri filosofi coi Peripatetici disputare, dove in scambio mi fu bisogno udir cose molto strane da' miei pensieri. Però che Maestro Tomaso da Capua dottissimo teologo si mise a disputare col catedrante delle nuove opinioni dei Luterani e Calvinisti e dei loro dipendenti; dei quali recitò più di cento nomi, e delle loro ragioni apportò contro i Cattolici. Il rispondente poi non adduceva ragioni maggiori nè autorità di lui. Poscia un altro Carmelitano discorse sopra il medesimo, talchè io ne rimasi attonito, e credo che un di questi giorni se n' ha da ragionar in Consiglio. Però da voi sopra ciò qualche discorso volentieri ascolterei.

GIAC. Anch' io a quella giostra fui presente e vi stava dietro poco lontano.

GER. Dunque che ve ne parse?

GIAC. Certo il mantenitore della disputa rispondeva bene, ma non era ufficio suo andar portando autorità e ragioni con gli argomenti, chè ciò non s' usa, ma solo di rispondere. Il che faceva molto bene. Trattar poi di questi belli punti di lettere sacre non è ufficio mio; solamente per vostra consolazione dirò quel ch' io ne sento da filosofo, perchè ancora a noi appartien contra quele sette risentirci, che sparlano contra la madre natura, e contra i buoni costumi della Repubblica. Lasciarò poi determinare ai religiosi.

GER. Ci sarà qui Giulio nostro che con la sacra scrittura ancora supplirà dove mancassimo. Però non v' incresca discorrere come si confaccia questa setta alla civiltà, e come politicamente distrugger si puote e alle sue ragioni rispondere: e direte finalmente voi tutto quello che vi parrà che a me giovi ascoltare.

GIUL. Io farò il debito mio come saprò.

GIAC. E io m' accingo a ciò che mi si comanda. È inserto nella mente degli uomini da Dio loro infuso il desiderio di conoscere e riverire Dio come il più potente a farci bene d' ogni altro ente, e che più ci ama de' nostri padri, sendo noi più fattura di quello che di questi. Quindi è che tutti i legislatori procurano con la Religione principalmente levar gli animi degli uomini nell' amore e timor di Dio, e poi con l' amore e paura dei premij e pene temporali per quelli che il primo Tribunale non curano, acciò si mantenessero uniti nella vita civile con quella felicità, alla quale la Repubblica è ordinata. Però il contendere a' legislatori è prima proibito nelle leggi che ogni altra cosa necessaria, affinchè possano instituir leggi e opinioni a suo modo, ma tutti dependano dai precetti del capo, perchè l' unità della credenza mantenga uniti gli animi, dai quali dipende poi l' unione de' corpi, e communione de' beni della fortuna all' animo e al corpo serventi; sicchè communicansi gli offizi, azioni e beni l' un l' altro uomo, de' quali tutti, nessun da solo è rapace, come si osservarà in questo mondo nell' umana felicità, e all' altra vita ch' è sempiterna, da buoni e savij ordinata. Dunque i primi architettori della politica avendo acquistato credito d' esser messaggieri di Dio, perchè conveniva certo che tanta gran arte da Dio solo, che del mondo ha cura, bene e perfettamente fusse instituita, (e così si deve credere), e avendo eglino mantenuto questo credito con miracoli, riscontri, segni e testimonianza divina, perchè degli altri che l' han per-

duta non parlo, quali furo Pompilio, Minoe, Pitagora, Licurgo, le cui leggi sono andate in oblio, come quelle che ebbero dell' umano, e imperfetto e della religione falsa, non saranno sdimenticati apertamente da persona nessuna. Questi sono Mosè e Cristo nostro Signore: nondimeno tra' professori della loro legge, nella gara e scisma per la sceleratezza d' una e alle volte di tutte le due parti, sogliono gli uomini cattivi per tema dell' altra parte migliore, volendosi far sèguiti, seminar nuove opinioni negli animi del volgo, di cose nuove sempre desideroso, e nelle cui mani consiste la forza irragionevole. Così si mantengono per alcun tempo, ma non durano al fin di questo corso mondano. In questo modo leggo nell' istorie che per diverse occasioni, come per timore di pena, o ambizione, per credito o per regnare, nacquero diverse sette, quali sono Ariana, Sabelliana, Nestoriana, Pelagiana, dei Donatisti e simili, li quali senza regno, senza stabilità nella faccia di esso si trovano, avvenga che siano stati favoriti da potentissimi imperadori e tiranni. Non è meraviglia dunque se per esercizio nostro e dei religiosi, come dice San Paolo, acciò n' emendiamo d'alcune trascuraggini (il che s' è fatto per grazia di Dio da certo tempo in qua), Iddio permette gli eretici, i quali torcendo la scrittura delle sante leggi a suo comodo (dice San Pietro) e negando quei libri, che non fanno per loro, suscitano varie sette, le quali poi da se divise (perchè il male se stesso rovina) non han credito, nè permanenza. E ciò vuole Iddio, perchè, se fossero uniti in una opinione, tanto è il loro numero che ci potrebbe recar gran male. Di Maometto, il quale niega cose provatissime nell' istorie gentili, giudaiche e cristiane, e delle opinioni bestialissime in filosofia, contrarie ad ogni senso e intelletto, non vuole che si disputino ne si segnino al libro, acciò non siano scoverte. Io lascio di parlare adesso, perchè il nostro ragionamento acquisti

nove opinanti e deformatori del mondo d'oggi.

GER. Va ben questo principio, ma io vorrei sapere le loro opinioni.

GIAC. Se prima non intendete l'origine, non le saperete, come ai filosofi avvenne, i quali ignoranti dell'origine del mondo, del bene e del male, della vita e della morte, il che noi per Mosè a cui fu rivelato sappiamo, sono incorsi come ciechi in mille opinioni stravaganti contrarie e irragionevoli.

GER. Cominciate dunque onde vi par più comodo.

GIAC. Fra Martin Lutero, frate eremitano religioso, come tutti quasi gli altri eremiti prima furono, secondo la testimonianza di San Giovanni, e perchè sapeva qualche cosa, era superbissimo. Visse in Italia per alcun tempo senza arrivare a quei gradi a' quali sogliono i dotti religiosi esser esaltati, poscia se n'andò in Germania nella provincia di Sassonia sua patria, dove predicava cattolicamente la fede cristiana, finchè non ebbe occasione di palesare l'ambizioso suo animo. Nacque discordia fra lui e certi altri frati nel predicare l'indulgenze mandate da Leon decimo, ciascuno volendo quest'onore di predicarle al popolo.

E essendo stato sotto Lutero, in questo punto disse che quelle indulgenze ch'egli non poteva predicare erano false, perlochè venne a contendere con detti frati, da' quali, vedendosi convinto da calunniatore, per mantenersi il credito, stimolato anche dall'ira, affermò l'indulgenze esser cosa vana, nè il Pontefice aver autorità di darle, e con la sua arroganza giunta alla fama del sapere. tirava a se gran parte del volgo avido di novità. Poi essendo scomunicato, dispregiò la scomunica e persuase ai suoi, acciò non lo schivassero, esser vana invenzione del papa. Da queste occasioni fu costretto negare il Purgatorio, perocchè buona parte d'indulgenze a quello sono indirizzate, onde seguì poi che non si chieggono queste buone o-

pere, nè altre simili da noi per salvarci: ma chi credesse che Cristo morì e operò per noi fusse salvo, ma da noi nulla opera meritoria poter pervenire; e tanto fu tenace in questo che per non esser convinto di falsità manifesta, quel che appo tutti gli uomini è certissimo, negò, cioè la libertà nostra del voler bene, e d'oprar bene e male. Quinci negò i meriti de' santi e che eglino per noi intercedino, e vedendo che questo errore è troppo pubblico, non potendosi rifiutare tutte le scritture, dove gli Apostoli e Profeti si legge per aver pregato, disse che in questa vita pregar possono ma non in Cielo, perchè non sanno li nostri bisogni. A queste cose aggiunse che l'uomo non debba farsi coscienza di sceleraggini, ma solo creda senza dubbio alcuno; il che, dice poi, non può fare se non chi è da Dio eletto, insegnando che Dio così predestini gli uomini all'inferno, come alla salute per mostrarsi pio e giusto insieme. Finalmente levò via le messe, negò la sostanza di Cristo nel Sacramento dell'altare, altre volte lo concedette, tolse i digiuni, l'astinenza, il dir l'offizio divino, il farsi religioso e religiosa claustrale, diede moglie a' sacerdoti che toccano il corpo del Signore. Egli fece vedere per santità di spirito ogni sua carnal voglia e operazione e chiamò il mondo alla disubbidienza a' prencipi, se non fusse stato necessario mantenersi col duca di Sassonia; pure molti di questa setta si sono ribellati per tali opinioni ad altri prencipi, e questo duca per guadagnar l'entrate e rendite de' vescovadi, monasteri e ospedali contro i quali questa setta predicava, la permise e favorì maggiormente per alienar gli animi de' suoi dal papa amico con Carlo Quinto (il che convenì a Padre comune) suo nemico, con cui venendo a guerra accompagnato da altri prencipi settarii perdè la vita e lo stato a guisa di Geroboam e Giuliano Apostata, e de simili fautori di cotali impietà. A Lutero poi seguirono i discepoli, i quali non quietandosi nei

detti del maestro, perchè la bugia per natura è mutabile, han fatto moltissime sette, le quali numerò maestro Tomaso ieri: ma tutte s'accordano contro al nostro pontefice, perchè questo essendo Capo della vera Religione, tutte le false ha contra, e quelle si mantengono in unione in quanto temono che un giorno i principi cristiani mossi dalla pietà del papa loro diano il dovuto castigo.

GER. Io mi meraviglio (se così è) come siano moltiplicate tanto.

GIAC. I perversi difficilmente si correggono e infinita è la schiera delli sciocchi (disse Salomone) e molto più con verità nel settentrione, dove hanno li spiriti sopiti dentro, e uniti sproporzionatamente per lo freddo, il quale non lasciando esalare, ne purgare il lor cambio, si stringono in dentro, e s'impediscono, e ballano e più agevolmente s'infuriano, onde viene impedito loro il discorso, e cresciuta la forza impetuosa; per la qual cosa naturalmente anco sono ostinati (come dice Cesare che li ha provati) e la plebe ancora è desiderosa di mutazioni e di quelle massimamente che di servitù in libertà licenziosa passa, nella quale (come dice Cornelio Tacito e tutti gli esperti) non san tener misura, e quivi ci è gran licenza, si credeno salvarsi solo per credersi nell'animo questo punto e che non si ha bisogno digiunare, e astenersi dall'ebrietà, cose amicissime di quella nazione: ne anche confessare i peccati al confessore sacerdote, cosa che piace specialmente alle donne che sono la metà delle genti, essendo tutte avvezze nei vizii del ventre, loro pare essere impossibile di lasciarli; però facilmente s'imaginano che in noi non ci sia il libero arbitrio, e quel ch'è difetto dell'istituzione fanno difetto di natura, come avviene che ciascuno a se stesso applaude. Con questa sorta di religione presero anche occasione d'ubbidire a' prencipi, però non è meraviglia che siano tanto moltiplicati.

GER. Anzi intendo che nel Settentrione sono

ordinate molte repubbliche e principati luterani e calvinisti, i quali assai ragionevolmente puniscono i vizii e premiano assai le virtù.

GIAC. Questo è vero in Vietenbergo, Agosta, Spira, Dantico, nei Svizzeri e Grisoni e in Ginevra che diè quasi legge a molti e pur quivi fu il seggio e instituzione di Calvino, il più perverso di questa settaccia: medesimamente in Inghilterra, Olanda, Frisia, Prussia, e Lituania dicono esserci buoni ordini di vivere e pur tengono quelle nuove opinioni.

GER. Che ne dite voi, Giacomo?

GIAC. Non ci è nazione al mondo più inclinata alla libertà della settentrionale (disse Aristotile) testimoniando de Sciti dentro e fuor del Tasso a ragione, perchè sendo quella gente più forte e fiera dell'altre, non mai troppo sopporta i governi assoluti o tirannici; ed è la più malagevole a dominare di tutte, il che nei Tartari si vede più al freddo esposti e nei Fugari uomini che stanno nel mezzo della Scozia, e Inghilterra e nei selvaggi d'Irlanda, i quali neanche il gioco dell'ordinata repubblica comportano, per la molta fierezza, e poca scienza. Ma quelli che convicini sono al freddo, più repubbliche han sempre abitato che tutte le nazioni, e i loro regi mai podestà assoluta non ebbero, ma simile a quella del doge di Venezia. All'incontro gli Orientali e Meridionali per esser esausti dal caldo, sottili di spirito e deboli di busto, e però timidi e adulatori, sempre vissero soggetti a' prencipi a' quali niuno rivegga il conto; comandava (come si dice) a bacchetta. Questo i Persiani, Medi. Babilonici, Egizi e Numidi ci dimostrano, ciò si dice per lo più che già si sà alcune volte (rare però) essere il settentrione tiranneggiato, come i Moscoviti dal Gran Duca passato e i Francesi alquanto dopo Luigi, che si vantava aver cavato da tutela i Re di Francia; ma poco durarono in tali paesi l'insolenze. Similmente anche nel mezzogiorno

fu la famosa repubblica di Cartagine e altre (forse men chiare ma sempre più simili al prencipato che a repubblica), come all'incontro di re Aquilonari, ha più tosto modo di repubblica che di regno. Il che in Polonia, Lituania, e Francia si conosce, e nell'impero stesso di Germania per editti e parlamenti pubblici governati. Dicesi poi per tutte l'istoire che i Greci e Italiani e Dalmati e gli altri popoli che tra il settentrione e mezzogiorno abitano han vissuto parte in repubbliche e parte in monarchie, e dominii temperati per la loro mezzana natura. Quinci si vede i regni d'Inghilterra oggi militano a repubblica, la cui regina è venuta quasi in tutela del parlamento di Londra, come anco furono i regi passati di quel regno, innanzi che Enrico Ottavo tiranneggiasse, e il re anco di Scozia; il che le loro istorie lo manifestano. Onde si conosce che i predetti regni e città, che Giulio ha meno toccato per l'inclinazione che hanno alla libertà naturalmente, presero occasione di questa novità di religione per fondare alcuna repubblica, ma però contrarii a' precetti di quella loro credenza (come diremo). Talchè Dansio si ribellò al Duca di Prusio e di Ginevra a quel di Savoia con tali occasioni e le città d'Alemagna, oggi dette libere, prima anco obedienti poco all'imperadore, perchè innanzi a questa setta per impeto della natura si sono mosse in libertà di signoria, e distruggono di passo in passo monarchie imperiali, perchè temendo che quella non s'alzi e la soggioghi come da prima con la disunione della credenza, mantengono popoli contra Cesare, solo obedendo dove lor rende conto, e più presto servendosi di lui che servendo a lui. Così anco i Fiammenghi, ribellandosi da' re Filippo con la diversità della fede, intendendo fondar le loro repubbliche, e già s'è eretta la Ruota d'Irlanda, Frisia e delle vicine provincie. I Svizzeri poi non da queste sette presero la libertà, ma molto prima da trecent'anni in qua, e si gover-

nano assai bene popolarmente, e fecero molte guerre contra i Turchi d'Ostreich con molta laude e stabilimento del proprio stato. Ma questa nuova eresia l'ha posti quasi in discordia; però i buoni vecchi attendono a custodir la disciplina antica, togliendo a' ministri l'autorità nelle cose pubbliche e anco a tutti detti sofisti del nostro tempo, e levando via a miglior potere le dispute, perchè se fosse troppo seminato nelle mani del volgo l'opinione de' Luterani contra il libero arbitrio e le buone opere, necessariamente lo stato almeno con lento passo andarebbe in rovina. Il medesimo quasi osservano i Grisoni; quel che si dice di Ginevra è gran bugia perchè s'ella stesse nella libertà di religione sarebbe peggiore dell'altre: dove gli uomini discordano in questo principal punto, poco accordano nel resto; e se pur osservasse le opinioni calviniste nella politica, più volentieri sarebbe gita nella ruvina, come già se ne va, perchè cominciano l'astute impietà entrar nelle menti volgari, e far loro credere esser devozione ogni vizio fuorchè l'incredulità di quelli lor dogmi: ma gli astuti lor ministri mantengono la religione diversa dalla romana solo per stabilire diverso impero, come Geroboam fece, e tutti quelli che delli lor maestri appo a' quali statuirono fu bisogno, per mantenere la libertà del dominio, far diversa religione in tutto opposta all'originale, per la quale separando gli animi de' popoli dividessero il regno, perchè questi più presto mutassero padrone per tema di non mutar fede, credendosi della sola credenza salvarsi, come loro vien predicato, vadano a morire, perchè o buona o falsa la religione sempre ha dominato i cuori, perciocchè permette il sommo bene e il sommo male non come l'altre cose che momentaneamente e fra li beni e mali propongono.

GER. Bene discorrete in generale e speculativamente sopra questo passo; ma gli uomini che non sanno guardano agli effetti, e con ragione io veggio

che queste repubbliche si conservano in mezzo dei loro nemici e la ragion falsa non nuocergli, come dite, alla conservazione civile.

GIAC. Bisogna mirar alli scompigli dell'Alemagna, di Polonia, di Prussia, d'Inghilterra e di Francia che per tali sette avvennero e poi parlare, e molto più al futuro, però che quando fia nota tanta contrarietà, che si trova fra la vita politica e l'opinione de' settarii necessariamente andaran tutti in mal ora, perchè queste non sono piante del Padre Celeste, come disse Gesù Cristo nostro signore, e legislatore. Pur da quel che ho detto, potreste conoscere che la politica di costoro non dipende, nè si fonda nella loro religione ma, nell'astuzia naturale, il che molto migliore appresso intenderete: ma prima dovete sapere che la necessità li mantiene uniti, perchè avendo tanta potenza contra quanto è quella del pontefice, di re Filippo, dell'imperatore e di molte repubbliche e signorie cattoliche, però l'eretici stan uniti, il che è naturale a tutti gli elementi dai nemici circondati. Così le gocciole dell'acqua separate dalla madre dall'altre cento, s'agglobano per conservarsi, e il calore dal freddo sottopreso si concentra e cresce. E i Fabij Romani soverchiati da' Viensi e Cesarini guidati da Sabino e Cotta da Regli s'uniro in globbo, anzi in toro che insieme cozzano; se prevenendo leoni a difesa uniti si mettono; e per provar la cosa più da vicino i Romani, (dice Sallustio) si mantennero in concordia per la nemicizia de' Tarquinij e d'Etrusci, e Scipion Nasica conoscendo Roma non essere ben temperata di leggi nella pace, consultò che non mai Cartagine in tutto si disfacesse, acciò per lo contrasto di fuori per necessità si guardassero dalla discordia civile, e già si legge che in ogni poco di pace discordavano, perchè vinsero il mondo e mancando chi lor facesse testa, se medesimi distrussero. Questa ragione dunque gli eretici conserva, avvenga che tra loro non ci ha pace, ne anco tra

padre e figlio nella medesima casa, nè ordine civile da religione regolato, ma più tosto reprobato; la discordia anco de' nostri è buona causa di questa durata, i quali, principiando queste sette, facean guerra tra se in Italia e in Francia e diedero in occasione ch'elle aumentassero e maggiormente, perchè furono favorite da' prencipi protestanti nemici di Carlo Quinto per ragion di stato, e da Errico Ottavo inglese per l'inimicizia che prese col papa perchè non voleva condescendere a questo matrimonio suo scelerato con Anna Bolena meretrice, vivente la moglie legittima: ma se tutta la repubblica cristiana si fosse da principio levata contro a quelli scelerati, si come il pontefice nostro monarca comandava, sarebbe[ro] già spenti, come fu frà Dolcino con i seguaci in Vercelli e Giovanni Laidente in Munster per l'aggravio di Sassonia a ragion di stato disfatto, non per carità, ma perchè guastava il mestiero al lor Lutero, contra il quale, se fussero proceduti unitamente i nostri prencipi, avrebbono sodisfatto al precetto di Dio dicente a Mosè, che quando alcuna città nell'empietà s'ostina, tutte le tribù dovessero gettarle sopra un sasso per persona sicchè in perpetuo restasse per esempio coverta di pietre in segno di obedienza alla loro successione nell'empietà: il che anco adesso per lor utile e onor di Dio fora tempo far con belli mezzi da tutti i cattolici universalmente; ma la lor falsa ragion di stato che l'insegna non portar acqua quando s'accende la casa del vicino è cagione che vadano in ruina o in se, o ne i successori.

GER. Incominciastivo a dir la cagione della loro conservazione, ma non mostraste poi la repugnanza di questa setta allo stato politico, perchè vi faceste trasportare dall'ira contro quelli che la permettono. Tornate dunque a questo, acciò venga la presente loro ruina in particolare, e poscia della totale aver presagio.

GIAC. Piano; a questo dovemo arrivare facendo

prima tal proemio a' prencipi, che quante volte i prencipi permetteranno mutazioni di religione di sì fatta maniera non potran mai contra i nemici infiammar gli animi de' suoi, perchè tra popoli la nemicizia si mantiene per la diversità della religione separante gli animi. Però, veggendo eglino che tutte son ragioni delle quali essi non san discorrere, ma guardano a chi più parla, difendono la sua fede, entrano in dubbio della propria, talchè cominciano a stimar cosa da niente per minima necessità mutar spesso fede, e fuggire dal suo prencipe all' altro, nè esser fedeli nè in pace nè in guerra, come oggi in Francia e Alemagna s' usa con gran scomodo di chi governa, anzi col vòlto godono i popoli di mantener bisbigli, perchè credono far per essi soggetti la mutazione, pensandosi sempre migliorare per pochi eserciti che hanno di coloro che nelle defensioni sono divenuti grandi: così facevano i Guelfi e i Ghibellini, i Bianchi e i Neri, li quali mutavano sovente insegne, secondo il comodo che operavano, e mantennero la guerra in Italia tant' anni, non essendo religione che la mutazione degli uni e gli altri raffrenasse, perchè tanto la fede quanto la cattività in tal tempo vien in scherzo. Di più quante fiate i prencipi daran libertà d' osservar qualsivoglia sorta di religione, subito diventano tante opinioni, quante sono teste di uomini, onde nascono discordie e gare alle quali i prencipi nè sempre, nè bene possono rimediare, perchè restano sempre i cuori discordanti; d' onde le guerre dei corpi e liti da beni nascono, e può occorrer spesso che le Congregazioniste, volendo la lor credenza sopra quella degli altri far salire, per far buona la sua bottega, (come s' usa doppochè la religione è cresciuta in particolarità infuriata da spirito diabolico, imaginandosi di divino), persuadessero alla sciocca moltitudine la disubedienza al principe, massime quando ad altra favorisse e così si va a mal' ora. Ecco il regno di Francia, poichè ricevè la libertà

di coscienza, diviso in cattolici e settarij, a cui successero i scompigli che ancora durano, ed ogni potente, sotto zelo di conservar la religione, aspira al regno, e tutti i governatori hanno occupato le provincie ove elli governando si trovavano: fu ammazzato il loro re sotto questi pretesti e turbolenze, e quasi spenta la linea reale, almeno in quel ramo, che tal sceleratezza permesse, e a chi tocca il regno per successione viene escluso dalla religione: sono a questo ridotte le cose del regno cristianissimo, nè valse l' astuto governo di Caterina de Medici, che or l' una, or l' altra parte favoriva per bilanciarle, che a questo male non si venisse. Similmente l'Alemagna poco obedisce all' imperadore per quest' occasione, benchè innanzi si fossero posti in libertà quei popoli per il loro istinto. Che potrebbe poi raccontar i mali sopravvenuti a tutta Val di Reno per questa scelerata novità di credenza? Così [di] Moravia, di Prussia, di Polonia e d'altre nazioni che tal licenza han preso, dove, come dice Dante, Purg. c. 6°, *Un Metello diventa ogni villano,* e se Ginevra, Sassonia con Inghilterra han questa setta tenuta, han però escluso l' altre per star unite dentro, e ciascuno di questi dominij ha la sua a suo modo; e le loro osservanze non dalla setta, ma dalla politica dipendono che han naturale. Dovrebbe in vero la religione dar legge, come sempre ha fatto le cose divine alle umane, ma quivi in scambio legge riceve dalla natura, benchè sia tanto empia che nega la propria libertà e opere buone, etiam.... che a lei essa natural legge impone. Pur così avviene perchè il bene finalmente vince il male, quantunque in trono sedente al senno umano per necessità è di maggior virtù della religione cattiva, la quale è la maggior parte del mondo, così come quando è buona è la più divina e util cosa che Iddio diede all' uomo; e che così sia vedete la ragione.

GER. Di grazia dite presto, che ancora io sto sospeso.

GIAC. Già s'è detto benissimo contra la licenza della conscienza in proemio generale. Adesso parlo a chi vuol permettere una sola di queste religioni novelle, presupponendole quell'inconveniente che dissi nel principio seguire a' mutatori spesso spesso, perchè è comune a tutti, e molto proprio a chi muta, il male che a lui reca diletto o utile per timore di perdere maggior bene, o d'acquistare maggior male, e che quando potesse, o credesse schivar questi scomodi seguenti, farebbe ciò che gli è in piacere.

GIUL. È vero: a questo guardò Terenzio quando disse "malo coactus qui suum officium facit, dum id rescitum incredit tantisper cunctet, si sperat fore clam cursus ad ingenium redit."

GIAC. Di grazia non parlate latino, benchè ben diciate, perchè adesso si discorre fra politici che schivano ogni favella, altro che la loro, dove hanno autorità; vedete che volete rispondere, ma in altro tempo, vi prego, differiate il vostro concetto.

GER. Anch'io vi richieggio che lasciate finir adesso questa cosa importante.

GIUL. Non dico altro.

GIAC. Dunque quella cosa si deve amare nella politica, la quale raffrena gli uomini dagli errori, non solo in presenza d'altri, ma in occulto, ancora quando non son visti, come diceva il Terenzio di Giulio.

GER. È buona, e necessaria assai questa legge secreta per quanto veggio.

GIAC. Di più si sa che a' magistrati son quasi niente dalle leggi raffrenate, o da lor pene, perchè sendo eglino guardiani vivi non ponno bene dalle leggi esser guardati, le quali son cose morte; laonde quando sono malvaggi e temono di render conto, agirano il popolo con la grossa esca della plebe con promesse e con denari, e si governano in guerra, si fanno schiavi i soldati con i stipendij e bottini, e li mettono in parte della loro furbaria, e rubbamento, e fattosi gran sequela, si fan ti-

ranni della patria, come fecero infiniti scelerati de' quali in Italia abbiamo esempi assaissimi, d'Ezzelino, di Castrucci o de cesarei epicurei; e spesso trovano altri modi più sottili, come fu Manfredi, Agatocle, Cassandra, Pisistrato, Alcibiade e simili. Or dunque, se cotanto è buona questa legge in terra a' prencipi e a' soggetti comune, si deve molto apprezzare, ma in verità non si trova se non nella religione, la quale con amor di Dio ch'è il sommo bene e col timor delle pene eterne sommo male, raffrena in pubblico e in secreto i sudditi, e i liberi da far oltraggio al prossimo e li fa curar poco li beni di questo mondo, onde ne seguita che uno non usurpa quel di molti, se non quanto basta a peregrinanti. Laonde poi tutti vengono ad abbondarne. Platone però dice che i secoli primi furono d'oro, che Saturno con la sola religione governava, senza armi, e quel secolo d'Adamo innocente venne a restituirne Cristo come Innocente, come dicono alcuni teologi, perchè se intattamente s'osservassero le sue leggi da ciascuno, cessarebbono le guerre, carestie, e pestiletadi, come scrisse quell'amico che compose la Monarchia cristiana. All'incontro poi si legge che tutti i malviventi, e tiranni poco credono all'altro secolo, e Cesare fu un di questi, come gli oppone Catone in Salustio; quivi è che poca conscienza si fece ad inpadronirsi de la patria e del mondo, e conoscendo la religione esser necessaria, si fe' prima pontefice con mille stratagemmi e poi Consule; e tutti i grandi astuti cominciano da questo punto, servendosi di Dio e non servendo Dio per la mala persuasione che avevano della conscienza. Dunque si deve nella repubblica sopra ogni altra la legge dell'osservanza interna predicare, osservare, riverire, e difendere, poichè, essa perduta, tutto il resto è solo cerimonia: ma quando non si trova questa legge data nella religione, si deve pensare che in niun altra cosa vi sia, nè gli an-

tichi la seppero in altro trovare, nè Iddio stesso la diede in altro vaso che nella conscienza della buona religione, guidata però la sua repubblica da Mosè data nella religione primieramente, e il Signor Giesù Cristo dalle cose eterne tutta finalmente ridusse la sua repubblica alla coscienza, e religione, ch'è il più gran tribunale di tutti, come Cicerone stesso conobbe. Or se la religione luterana e calvinista e de' seguaci non impone questa legge tanto importante, ma in scambio la toglie via dalla conscienza tanto de' prencipi, quanto de' sudditi, resta ch'ella è sommamente odiosa allo stato civile, e di quello distruttrice, nè v'ha religione sendo contra la repubblica, ma superstizione più raffinata nelle furbarie di quante ne sono state.

GER. Così è certissimo quando mostrarete quel che dicevo.

GIAC. In generale può esser chiaro dai fatti discorsi, che costoro sfrenano la coscienza a tutti; ma notatelo in particolare. Tengono un Dio essi tiranno, il quale ha determinato che alcuni vadino in paradiso, e molti all'inferno, e che quelli non si possono dannare, nè questi salvare perchè Dio opera in loro per suo spasso, bene negli uni, e male negli altri, senza loro meriti e demeriti. E perchè ogni prencipe è Vicario di Domenedio, ha libito altri ammazzare, altri sollevare, senza che precedano i meriti in loro, o di premio, o di pena, e che Nerme e Ezelino, che questa libidine irragionevole più degli altri esercitarono, siano i prencipi più degli altri a Dio conformi e i più grati nella Corte Celeste; del che si può udire più di sconcio, d'empio e di nefando? Poi quanto a' soggetti, questa setta lor toglie le buone opere, e libero arbitrio di poter osservare le leggi divine, talchè nasce che in Dio non ci sia giustizia nè in noi per ben fare premio, e per mal fare gastigo. Quinci vedete quanto consumano queste empie opinioni allo Stato umano, e come disfanno le

leggi in tema della conscienza più di tutto necessaria, e posta in ogni altra legislatura divina e umana.

GIUL. Mi pare d' aver inteso questa sentenza essere anco de' cattolici, perchè affermano: Predestinati e Preusciti necessariamente arrivare alla salute e alla dannazione.

GIAC. Se ben mi ricorda, S. Tomasso dice la Predestinazione che ci antevede e ordina il paradiso, e l' elezione che a tal fine degli altri si sceglie, e la prescienza con la quale Iddio antevede il vostro bene e male oprare, non indurre necessità, perchè la divina providenza non toglie il contingente dalle cose, e mi par d' aver letto sempre che Dio vuol tutti salvare e che però doni grazia e aiuto sufficiente a tutti universalmente. Ma che una certa grazia speciale da S. Agostino detta efficace Dio agli eletti solamente doni, e intendo per eletti quelli che sono da Dio a certi officii chiamati, come all' apostolo, al dottorato, ad esser Madre di Dio, ad esser Precursore, a pontefici, o simili; nel dar della cui grazia non fa torto a quei che la sufficiente solo ricevono, imperocchè non tutti possono essere in grado assunti, sendo necessario agli ordini del mondo altri governare, altri esser governati; basta che agli altri dannazione non procura, ma bene, come i prencipi buoni, esaltando alcuni di grado, non fan torto agli altri soggetti, i quali perciò non solo non deprimono, ma in oltre sufficienti favori lor fanno in governarli bene e guidarli al bene della repubblica. L' agradir gli altri e beneficarli risulta in beneficio d' essi governati per mezzo di quelli giustamente per li quali hanno avuto adito al re. Così Augusto esaltò Agrippa in oltre all' universal sovvenimento che da esso Augusto a tutta la repubblica tornava. Ma gli eretici Dio fan simile a Tiberio, il quale per aggrandir Seiano uomo pessimo, conculcava i buoni, e a Nerone che tutti a capriccio deprimeva.

GIUL. Vi siete scordato perchè la nostra chiesa tien per fermo esser predestinati quelli che ab eterno da Dio per suo beneplacito furo alla salute ordinati, senza riguardo a' lor meriti, che avessero da sortire nel corso della vita, ma solo per grazia e favore della divina volontà cagionato a questi in nessun modo potersi dannare, eziandio che facessero ogni male, perchè tanto efficacemente opra in loro la Divina grazia, che necessariamente al bene si convertono, e alla salute pervengono, e quelli tien presciti, i quali essendo presciti d'avere a peccare, furo all' inferno ordinati per loro demeriti e per questa provvidenza dover perire, perchè grazia in loro non s'opra efficacemente, non dandola Dio, perchè vuol mostrar in loro la sua giustizia. Quando S. Paolo viene a questo, dice che ha podestà Iddio far ciò che vuole, come il figulo altri vasi in onore, altri in dispreggio da una massa può formare, e che innanzi che nascessero amò Giacobbe e odiò Esaù, e che quelli che ha predestinato ha giustificato.

GIAC. Certo; se tutto necessario ciò fosse, come a prima faccia mostrano le vostre parole, la nostra libertà, che tutto il giorno i nostri teologi predicano e col senso in noi essere sperimentiamo, nulla servirebbe, perchè non può mancare quello che Dio vuole e antevede; ma di grazia, disputiamo questo passo pienamente, acciò non oda il volgo.

GER. Paggi, andate via, e non fate che oggi ne venghi a parlare persona alcuna.

GIAC. Avete benissimo fatto, perchè questa disputa reca scandalo agli auditori inesperti, e saviamente Pio quinto, finchè sarà meglio intesa, vietò che se ne parlasse in pubblico; nondimeno quel che sovviene per amor del vero, il quale invochiamo, che c'illumini in questo punto acutissimo, favellaremo sempre a favor della chiesa nostra madre, sottomettendoci.

GER. Per voi anco sia pregato nel medesimo modo.

GIAC. Dico adunque che ci è differenza grande fra la chiesa romana e li settarii, perchè ho letto ne' teologi (i quali comentano la sacra scrittura, se ben mi ricordo, perchè io la leggevo più tosto per conformare la nostra filosofia a lei, che per venire a disputa tale), che Iddio vuole tutti salvi e che venne a morire per tutti, e che non odia ab initio quel che ab initio creò, ma a tutti convenevolmente perdona, e dissimula i peccati, aspettandoci a penitenza, nè si diletta nella perdizione de' cattivi; che però gli uomini e gli angeli furono creati buoni e in grazia e originale innocenza largita loro, secondo conveniva a' suoi effetti, dal sommo bene; ma che avendo l'uomo doppo l'angelo peccato, e però perduto quella primiera giustizia che il senso alla ragione e questa a Dominedio sottometterìa, restò nudo di quella grazia prima, se bene ne' naturali doni, come nella ragione e libertà sua peccar potea; e quell'errore fu in noi comune per natura, che dal suo capo venghiamo, non solo per imitazione, vuol Pelagio, transfuso e propaginato; e che ancora se l'innocenza non fusse perduta a noi pervenuta fora, si che tutti i navigli de gli artefici buoni ben fatti, perchè si rompono, al fuoco si destinano e se libero arbitrio avessero, per cui si frangessero per giustizia e ragione al fuoco gettar si devono, così noi per mal uso della grazia d'Adamo liberamente peccatore, alla dannazione apparteniamo; ma Dominedio conoscendo che al medesimo artefice tocca a rifare quel che nelle sue opere ruina, benchè noi per la libertà che ci rendeva inescusabili nol meritassimo, mosso a pietà predestinò nell'istesso tempo che antividea tutte queste cose, il suo figliuolo, sua virtù e suo senno ad incarnarsi e morire per sodisfare al merito de nostri mali. Talchè il peccato, cioè quello di Adamo e per la natura che ci restò sfrenata doppo che partì quella giustizia, che la concupiscibile alla ragionevole e questa a Iddio s'oppo-

neva, e per l'imitazion di lui. giacchè tutti noi sperimentiamo un certo grado d'innocenza innanzi all'uso della libertà e poi cominciamo a vacillare dietro a' piccoli e apparenti beni o piaceri del mondo, correndo nel principio della giovinezza a guisa d'Adamo, imitando la nostra origine e per ragione della comun colpa che a noi pervenne, si come sarebbe anco pervenuta la giustizia, ha dannato tutti, e posto il mondo in scompiglio. Così senza vostri meriti, altrimenti la grazia non fora grazia, Cristo venne per salvar tutti universalmente e conferirci beni maggiori, altrimenti non fora più abondante la grazia che il delitto nell'artefice più potente che l'artificio guasto e non eguale in potere e in bontade. Però dunque, sendo Dio di tutti, a tutti grazia sufficiente largisce senza eccezione, e a tutti accettanti o bene usanti questo favore i meriti di Cristo s'imputano come la virtù della testa a tutte le membra, nondimeno con maggior misericordia alcuni di efficace grazia ricrea, come ab initio con la sua providenza ordinò; però questi eletti e predestinati s'appellano, talchè nessuno per meriti propri si salva, o per la sua osservanza della legge, perchè nessuno può tutto et unquam osservarla senza la grazia d'Iddio, e sovente l'uomo in grazia non opera secondo quella, ma si lascia cascare, talchè chi sta sotto la legge non può salvarsi, ma resta sempre maledetto, sendo così scritto: Maledetto, colui che non l'osserva, e non gli ascoltatori, ma gli osservatori della legge saranno giustificati; il che non potendo fare noi senza aiuto divino, segue che i predestinati si salvano principalmente per grazia, la quale accettando con la libertà e non abusando, si salvano per necessità seguente all'elezione divina e alla loro eccettuazione libera, onde poi operano bene e continuamente a quel favore, onde si dicono meritare, ma non per necessità che forza violenta dice; e questi sono li figli d'Adamo giustificati

per quella fede che Cristo li rende unanimi e li fa operare e meritare a guisa di lor capo, i quali imitano altri poi della medesima massa che il dono della efficacia speciale non ricevono, si chiudono gli occhi a quel lume della grazia sufficiente, a tutti comune, che con libertà l'abusiamo mal oprando si come sono anteviste, all'inferno, che da se perciò procurano, peverranno; perchè la loro ragionevole anima ha due consiglieri, l'uno ch'è la grazia di Cristo che batte sempre alla porta per entrare, l'altro la concupiscenza che Adamo ci ha sciolto peccando, e Dio ci lascia per esercizio e occasione di meritare più. Ha più inteso questo consigliere malvagio che il buono per la sua libertà, la quale sendoli data a fin di bene, l'usò in male, disprezzando quel che Dio pose in lui di grazia, e l'Angelo Custode che è il lume di se medesima, ragion la quale, come dice San Crisostomo, per natura d'Iddio in se ritratta, odia li vizî, e la virtù ama e ammira, il che in tutti gli uomini e ne' fanciulli non isviati dietro al mal esempio, si vede.

GIUL. E questa è la sentenza della chiesa; dite adesso quella de' settari.

GIAC. Dicono costoro che Iddio, innanzi al peccato, non della massa infetta di Adamo, ma di quella innocente massa ch'egli creò, avesse voluto che alcuni pochi si salvassero e molti si dannassero, e per darli l'occasione di peccare, li avesse data la legge che non mangiasse il pomo, acciò che egli poi con giustizia potesse condannare all'inferno, secondo che ab eterno aveva pensato di fare per suo gusto. Pertanto peccando Adamo, tutti alla dannazione appartevano, ma Cristo venne a salvare quei pochi predestinati, quali furo gli Apostoli e alcuni altri Santi, perchè molti de' santi dicono esser salvi, e essi anche luterani e calvinisti, i quali certo si pregiano senza ben oprare salvarsi. Dio deve a lor eletti l'efficace grazia ed essi imputano a salute li meriti di Dio;

faccino pur eglino quel che si voglino: gli altri poi affermano tutti dannarsi, però che diede loro Iddio la disgrazia efficace, e opera in essi male, acciò s' empia l' inferno, perchè, aggiungono, peccando Adamo, tutti abbiamo perso il libero arbitrio e tutti i doni naturali, tanto gli eletti quanto i rifiutati; ma Iddio operò da sè negli uni il bene, e negli altri il male proibito dalla legge per poter poi nel giudizio condannar questi e quei salvare. Talchè solo Adamo peccò per volontà libera, volendo così Iddio. Ma Calvino accorgendosi che concedendo la libertà d'Adamo per la quale peccò, ne segue che noi ancora per la libertà pecchiamo, e consentiamo al bene, (laonde contra lui si conferma il dogma del libero arbitrio, e che Iddio non sia cagione in noi operativa così del male, come del bene, quasi negando la libertà d'Adamo nè si confidando in tutto negarla per non contradire espressamente alla sacra Scrittura e a tutti i Padri e a Lutero stesso) la va osservando con mille sottigliezze, come dicevate voi al marchese, che facevano in Cosenza dove fu Vicerè, quei litiganti che avevano mala causa da difendere. Dunque, secondo Calvino, non avendo gli uomini libertà d' oprar bene, nè dandoli grazia bastante a salvarsi, e predicandoli nella sua legge che facciano bene se vogliono la salute, sèguita che Iddio gode di ponerli nel trabocchetto per farli cascare, dicendo loro che s' aiutano dove non ponno, e che volino senza averli date l' ali. Pensò confermare questa opinione Calvino con l' autorità di Salomone, dicente Iddio aver fatto ogni cosa per suo gusto e i tristi anco per lo mal giorno che fece, si che per empir l' inferno in secreto goda di predestinarli alla dannazione e questo, dicono, aver inteso in Paolo che Dio fece per manifestar la gloria sua i vasi d' ira e di giustizia e quei di pietà e di misericordia. Quinci assertivamente corrono a negar la libertà e affermare che Iddio a capriccio in noi opera il male, perchè è scritto:

Quei che vuole indura e de chi li piace ha compassione; e aver indurato il cuore di Faraone e altrove accetta gli Ebrei; si ridono poi gli eretici, e ne fan tragedie, de nostri, che dicono per favor efficace, ma dalla loro libertà accetta, e ben usata, gli uomini salvarsi, ma non dannarci per disfavore, anzi donare Iddio a tutti aiuto bastante, ma per i demeriti divenir vasi d' ira, non servendosi, ma abusando i favori divini concorrente Iddio, acciò come causa permissiva non effettiva si fermano sopra la metafora dettasi, e che Iddio può far ciò che vuole, perchè nessuno può a lui riveder il conto. Però odia Esaù, ama Giacob innanzi che nascessero, come diceva Giulio.

GER. Ohimè! Quanto mi atterisce questa sorta di cristianesimo! Volesse Iddio che mai io avessi inteso tal disputa. Ma pregovi; ditemi tosto la resoluzione di quei passi di Salomone, e di San Paolo, che tutto mi sbigottirono.

GIAC. Allegramente, o Marchese, che la legge di Dio ben intesa è legge di consolazione e d'allegrezza, come dice nostro Signore, santa e immacolata. Nè siamo noi di quella parte scelerata che fa Iddio tiranno o capriccioso operator del male. Perchè la santa chiesa sente con Profeti e col medesimo Apostolo e Salomone che quelli solo si dannano, che procurano a se medesimi la dannazione, perchè, avendo libertà di far male e bene, scegliono più tosto quello che questo. Così per tutta la scrittura si legge, e Cristo il dì del giudizio dirà: Avevo fame e non mi hai cibato, ero in carcere e non mi hai visitato, la qual condanna sarebbe uno stratagemma tirannesco, se noi non potessimo far male e bene, e accettare e rifiutare il suo aiuto e la sua grazia sufficiente, tutti non aiutasse ad oprar bene e disciogliesse dal peccato, accettandola noi e ben usandola noi, ma ci avvezzasse a far male per mostrare la sua ira. Il che se fosse come potrebbe dir San Paolo: Un Dio irato esser giusto giudice di questo mondo,

come tutta la scrittura lo canta? Dice ancora l'Apostolo, se non burla, come vogliono questi settarij, che i tristi debbono lasciare le loro sceleratezze e che Iddio con pazienza gli aspetta, e chiama a penitenza e quelli che disprezzano la lunghezza della pazienza divina e sono perfidi e ostinati, chiaro è, che Iddio non disprezza nè perfidia contra sè, come dovrebbe, s' egli indurasse i nostri cuori, e in noi operasse il male contra la sua legge; quelli, dico, si dannano e tesorizzano ira nel dì dell' ira, nè mai dice, che Iddio fece i vasi dell' ira per esser vasi d' ira, ma che gli ha sostenuti in pazienza, della quale essi abusando, si fanno tali che non meritano che l' ira di Dio sopra di sè, come San Pietro anco accenna. Ma coloro che ascoltano Iddio, e della sua pazienza e prolungamento di vendetta e dell' aspettazione e pazienza se ne servono a convertirsi, son salvi: che più chiara cosa di questa potrebbono dire i Santi e più conforme alla ragion naturale? Sarebbe una finzione di profeti e di San Paolo e la più scelerata di tutte le altre che hanno usate i tiranni il chiamarci al bene, non avendo noi podestà d' andarvi, tenendoci Iddio legati a far male, e comandarci i precetti della legge adempire. E certo questa fora la più maligna burla di quella del diavolo, perchè pare che ha invidia Iddio di quel poco gusto che il senso carnale ci dona, e però da lui s' invochi alla castità e al digiuno, tutti, promettendoci generalmente il Paradiso, e avendo in mente sua destinato non darcelo per tutto il bene che facessimo, perchè ci vuol vaso d' ira in questo e nell' altro secolo.

GER. Oh, Giacomo mio! Quanto ben argomenti a mostrar che Dio finto da Lutero e da Calvino non è Iddio, ma tiranno e degno da tutti che sia schivato, come un traditore; ma seguita a dire di questa loro autorità.

GIAC. Vero è che il nostro Iddio, antevedendo molti doversi procurare la dannazione, ha creato

l'inferno e per sua escolpazione li avvisò da buon padre e disse: eleggete l'uno o l'altro, così dice Moisè, l'Ecclesiastico, e Geremia; cioè ne diede la libertà di obedire a lui per andare al Paradiso mediante quella grazia sufficiente che accettiamo da lui e ben usiamo, e di contradire e andar all'inferno. Dunque, avendo fatta questa legge Iddio che chi fa bene avrà bene, e chi male, male, e sarà vaso d'ira come prima di misericordia nella quale tutto creò; ne segue per questo che chi pecca contra Iddio pietoso, volente, predicante che i malvaggi perfidianti, i quali non si emendano, si puniscano, non può far che gli effetti di Dio non siano quel che Iddio ordina, quantunque detti malvagi pensassero di far contra l'ordine, e voler divino, quando la lor volontà, razionalità e legge di seguire il consiglio dell'ira, e cupidigia del diavolo, più che quello della grazia e lume della ragione e delli buoni Angeli, che per ministri della nostra salvazione ha delegato. Che ci poteva egli far più mai? Dunque si fugge la volontà di Dio; perchè Iddio dall'uno e dall'altro si ordina, secondo che noi consentiamo, così scrive Santo Agostino: per questo scrive Salomone: gli empi esser fatti al mal giorno, perchè Iddio volendo e non necessitando, nè persuadendo loro il male, volle mostrare in loro la giustizia punitiva; benchè sia scritto che Iddio accettò gli Ebrei e ricusò Faraone, pure sta l'incontro scritto in San Paolo che il demonio dio del mondo tristo aveva accettato gl'infedeli. Chiara cosa che Iddio non fa a gara con il diavolo a chi meglio sa accecare: anzi Cristo disse a' Farisei, che se fussero ciechi per natura e ignoranza non crassa, sariano netti da peccato, ma perchè vedevano troppo e non volevano credere il vero che si predicava, ma perfidiavano con malizia, perciò facevano gran peccato. Dunque se la cecità nativa scusa, maggiormente scusarebbe quella che Iddio dona perchè è più violenta contra la libertà; ma perchè quando gli

Ebrei e Faraoni si dicono da Dio esser indurati e accecati sono iscusabili, dunque si deve intendere in altro senso questo passo e questo senso la stessa scrittura pone, mentre dice, che da sè s' induravano, malignando contro la verità, la quale conoscevano e loro era predicata. Onde l'Apostolo dice che, avendo i gentili conosciuto Dio, e per via naturale arrivar potendo alla cagione del primo ente, non hanno voluto servir come Dio, ma ponevano la menzogna in luogo della verità, perciò che Iddio gli diede il reprobo senso e nè li fece parte della sua grazia, e così spesso in Salomone e Davide, nei profeti si legge, che per li peccati della malizia Dio ha punito i reprobi e che i giusti che per ignoranza o fragilità peccano sono perdonati, perchè sempre in essi resta un fondo di bontà che per la grazia di Dio può buoni frutti germogliare di penitenza, ma i maligni sono impenitenti, e si tesorizzano l' ira, e Dio meritamente non dà loro maggior grazia, avendo eglino dispreggiato la prima, talchè per questa causa Dio poi si dice indurabile, ma sempre si legge prima che questi tristi che Dio indura, erano prima cattivi e perfidianti, e da sè indurariano e che poi Dio gl' indurava togliendoli quella grazia che eglino disprezzavano e si rendevano incapaci a maggior grazia indurandosi e ostinandosi prima, nè sentono la grazia che fa l'uomo a Dio grato, ma la grazia data e lume naturale; disprezzando gli uomini, dice San Paolo, che si fanno degni d' esser traditi in reprobo senso, e lasciati andar via a rovina per la mala ostinazione, della quale ostinazione Dominedio ne' predestinati se ne serve a manifestare la sua grandezza, come è suo uso del male servirsi si in bene, come il mare i fiumi nella sua natura. Veggendo Dio un malvaggio ostinato può con giusta ragione, dice S. Tomasso. dar lui occasione d'esercitare la sua malignità in qualche bene ordinata da sè più tosto che in altro, come voi quando

avete un cavallo bizzarro da sè rifiutante la sella, lo donate in preda a' leoni per vedere qualche piacere dal combattere, non però senza dispiacere ch' ei non volle bene operare, e anche della sua pelle ne fate far sedie, e cercate ricompensare la sua perdita con ogni sorta di bene, così l' ostinazione di Faraone e la cecità degli ebrei fu convertita dal Signore ad uso buono di glorificar se stesso in Moisè e nella liberazione stupenda del suo popolo, e negli Apostoli e nella maravigliosa Redenzione mediante la morte che diedero li farisei a Cristo. Però sta scritto che Dio se ne dispiace delle nostre sceleratezze, che non finge, come vuol Calvino, e poi d' esso medesimo le fa, cioè permette, e in uno converte.

Item poi dice l'Apostolo che Dio sostenne i vasi di misericordia per sua gloria, i quali previde e predestinò. Parlo nel detto modo, perchè questi sono tali per favor efficace, quali hanno apprezzato e bene usato, e gli altri sono vasi d' ira, perchè i beni naturali e i favori alla salute bastante dispreggiano e abusano e contra questi comincia a disputare nell' epistola ad Romanos, e ivi si fondano gli eretici, credendosi o mostrando di credere che San Paolo disputa contra di loro che Dio ab eterno ha reprobato, e adesso disfavorisce in essi operando male per aver occasione di eseguir in loro sfogamento dell' ira sua antica. Ma in verità Iddio secondo la sua sentenza non riman sospetto d' ingiustizia, perchè quell' efficace di maggior pietà dona a chi vuole, come Signore ch' egli è, non facendo torto a gli altri figliuoli, a' quali dona a sufficienza comunemente, il che farebbe se loro la negasse e operasse in loro male, come Calvino dice, e non gli aspettasse a penitenza, se non per burla. Però Iddio antivedendo li vasi d' ira li permette, perchè manifesta la sua giustizia in essi, il che è bellezza della distinta università delle cose risolta e a maggior piacere de' buoni in tanta misericordia, della quale potevano

cascare da Dio sostenuti, cingendosi. Similmente non disse l'Apostolo che Dio innanzi che facesse male, odiò Esaù, nè che Dio l'avesse predestinato alla dannazione e al mal fare necessariamente come Lutero dice; ma raccoglie insieme due articoli, l'uno fatto a Rebecca innanzi che partorisse che i doi parti suoi avevan da esser capi di dieci nazioni, ma che il maggiore servirà al minore; l'altro fatto a Malachia, dove rimproverando l'ingratitudine al popolo israelitico, gli dice ch' egli troppo amò Giacob, e odiò Esaù contra il fratello e contra Dio. Per le quali parole volle Dio mostrare a gli Ebrei ch'egli, potendo fare efficace aiuto ad Esaù per farsi buono, non dimeno non l'ha fatto, ma l'ha permesso incorrere nella dannazione, d'onde si mostra quanto bene ha voluto a Giacob suo concorrente che sempre l'ha aiutato. Al che concorse anco merito di Giacob, perchè egli accettava la grazia prima che Dio gli diede, ed Esaù la disprezzò in tanto che si vendè la primogenitura per una scodella di lenti, come l'Apostolo altrove apertamente dichiara, la qual stultizia volontaria prevedendo Iddio insieme con l'altre sue opere malvagie, ab eterno l'ha reprobato determinando di permettere la sua ruina che da sè aveva da procacciare, il che a più gloria del fratello risultava, onde sendo presente questo a Dio fece l'oracolo che al minore il maggiore aveva da servire. San Paolo dunque ripete queste risposte divine a proposito della sua disputa contro a' Farisei che si credevano la salute consistere nelle opere legali e perfidiavano contro la libertà dell' Evangelio, contro i quali avendo mostrato di sopra che la giustificazione non consisteva nella legge, perchè quantunque fosse buona nondimeno non donava grazia che si potesse in tutto osservare, ma più tosto scopriva la nostra imperfezione, perchè ci faceva vedere che da noi osservar non la potiamo, però abbiamo bisogno d'aiuto e grazia divina e ci rimette le

colpe e a Dio grati ci rende, facendoci abili a ben oprare; la qual grazia Cristo poi venne a conferire e avendo anco l'Apostolo provata con l'esempio d'Abraham che la giustificazione nasce dalla fede, che Dio di cui confidiamo unanimi ci rende e però imitar lui ci fa nel bene oprare. Onde Cristo venne ad accendere questa fede, a cui conformar ci dobbiamo nell'opere per diventar capaci della gloria insieme con lui, a cui siamo compagni nell'eredità, e avendo anco dichiarato che non l'opere servili e carnali della legge si richieggono, ma le spirituali simili a quelle di Cristo, come poi anco a' Galati espone che in Cristo non val la legge della circumcisione, nè del preputio, ma la fede che per carità opera bene. Di più, avendo mostrato che Dio, per quella fidanza che Abramo in lui mostrò, non solo in parole ma in fatti, come più ampliamente il Genesi dimostra e San Giacomo, poichè attualmente uscì dalla sua terra per amor di Dio, e andò ad immolar il figlio con la speranza che Iddio l'aveva dato ma semplice obedendo a quel che credeva della potenza e bontà di Dio, avendo dimostrato l'Apostolo che Dio promise ad Abramo obediente e credente che il suo seme aveva da moltiplicare come le stelle e che in lui avevan da esser benedette tutte le genti, e soggiungendo che in verità al seme carnale d'Abramo fu dato il patto, la legislatura e in essa le promesse di Cristo, il quale dal medesimo linguaggio secondo la carne procede. Viene poi a mostrare la verità di tal promessa e oracoli esso Apostolo dicendo che la parola di Dio non è mancata circa la moltiplicazione de' figli d'Abramo, benchè gli ebrei rifiutassero l'Evangelio e li Gentili l'accettassero, perchè tutto il mondo è figlio di Dio per adozione secondo la promessa d'Abramo o che per tutti Cristo morì e a tutti grazia sufficiente largisce; onde mostra la differenza tra il popolo di Dio e gli altri, perchè non basta venir d'Abramo secondo la carne e ricevimento della

legge, sapendosi che per fidarsi in Dio Giacob innanzi la legge fu giustificato come suo padre, e Esaù per essere miscredente fu reprobato anche innanzi la legge, perchè alla grazia divina non consentiva, nè l'apprendeva. Però dice l'Apostolo che dalla vocazione divina, non dalle opere, che ancora non avevano fatte, fu detto che il maggiore servirà il minore, cioè che l'elezione di Dio fatta nel ceppo d'Abramo obediente a tal vocazione e elezione procede dalla benignità divina e dalla sua grazia accettata però da noi e ben usata come Abramo credente usò, ma non dall'opere legali che poi Iddio agl'Israeliti comandò, perchè la legge fu data a tempo, quanto alle cerimonie sino alla venuta di Cristo quando la fidanza della promessa fu adempita. Quei dunque Israeliti che all'evangelio perfidiano si dicono rami recisi dal ceppo d'Abramo, e quei Gentili che il ricevono rami d'olmo selvaggio insertati nell'olmo domestico, dice l'Apostolo. Talchè l'Apostolo disputa contro gli increduli e perfidianti alla grazia ch'è a tutti comune e contra i serventi alla lettera della legge che a' particolari fu data, perchè Popolo di Dio sono i serventi alla grazia datali, quali furono i buoni Israeliti imitatori di Abramo, e popolo del diavolo sono gli abusanti della propria libertà, e favori divini, quai furono quei d'Esaù tralignanti d'Abramo, da cui traevano origine carnale non men che gl'Israeliti. Adunque disputa San Paolo: Non consiste la fede di Abramo nel linguaggio carnale, ma nello spirituale, cioè in quelli che Abramo imitano, secondo il qual modo i Romani e tutte le genti possono essere del seme d'Abramo. Notate ancora che disputava l'Apostolo contro quei che nella legge si gloriavano fintamente e nelle promesse di Dio fatte a loro, e perciò disprezzavano i Gentili, dicendo nella Corte di Roma dove questi Giudei a' [quali] scrive San Paolo, dimoravano che essi Gentili a loro comparare non si

potevano, e che era bisogno, facendosi cristiani, ricevere la legge di Mosè e circoncidersi, e altri Ebrei dicendo che le promesse erano fatte ad Abramo e ad essi da lui discendenti; però non veramente Cristo essere il Messia, ma i Gentili dover secondo la legge non goder i beneficii come loro godevano nelle cose sacre. Disputando dice San Paolo contra tal razza d'uomini per non metterli in disperazione e dire loro che di ciò la ragione è molto celata, e che non dovevano andarla cercando con ostinazione e contenzione, ma con umiltà; però dice che la parola è promessa di Dio non manca, sendo figli d'Abramo tutti gl'imitatori suoi. E poi dice che la ragione non si sa perchè i Gentili siano proposti, secondo che innanzi che nascessero; Iddio giustamente disse d'Esaù che servirà a Jacob, e poi porta un altro passo più oscuro, dove Iddio pare ingiusto, cioè [pare che] ami Giacob e Esaù odii; a ciò dà la resoluzione poi quando mostra che Dio è giusto e non ingiusto che danni gli uomini a capriccio possa dolcemente mostrare a quelli cortiggiani delicati la causa del loro proponimento, poichè porta questo peso solo per elezione divina; gli uomini salvarsi fa un'altra questione: dunque Dio è ingiusto, risponde non perchè disse Moisè ch'ei ben sapeva di chi doveva aver misericordia e chi si era degno, perchè di quei che adororno il vitello altri furono castigati da' leviti, altri non perchè altri per malizia, altri per ignoranza e imitanti han peccato, e de' primi non fa remissione come de' secondi. Poi soggiunge l'Apostolo accrescendo l'ambiguità che la misericordia di Dio è potissima causa della salute e elezione, non l'opere perchè Esaù, benchè corrente e volente la benedizione non la ricevè ma sebbene Giacob per misericordia. Nè per queste parole dice Teofilato esclude la libertà, ma argomentando in favor della grazia, metti innanzi la misericordia di Dio, solo tacendo il tacer nostro, com'è uso d'argomentanti. Non-

dimeno si sa che Giacob era pio e Esaù empio per sua libera elezione, onde meritamente fu reprobato. Apporta poi l'Apostolo l'esempío della reprobazione di Faraone per isbassare maggiormente l'arroganza degli Ebrei, del quale si scrive che da Dio fu indurato il suo cuore, e conclude che chi non vuole indura, a chi vuole riceve in grazia, il che s'intende secondo il senso da noi sopra esposto, come poi risolvendo questo argomento, risponde l'Apostolo da queste parole suspensive indotte per por freno agli ebrei che della loro reprobazione e elezione di Gentili si lamentavano. Seguita a crescere la disputa in questo modo; perchè dunque si lamenta Dio che noi pecchiamo e ci punisce poichè egli stesso c'indura, e soggiunge: Chi sei tu che possi disputar con Dio e cercar ragioni e dimandar conto a chi è la somma ragione e podestà? E finalmente che non si debba rivedere il conto a Dio, induce un autorità d'Esaia, quale una volta parlando con quelli che vogliono dar legge a Dio e le perfidiano contra e l'onorano con le labia e col cuore sono da lui lontani, gli assomiglia al trito del figolo, dicendo guai a quel trito che contende col suo fabro dicendo: non mi hai fatto bene, o non sai come dovemo esser trattati, e altrove parlando Isaia contra Baldassarre che contradiceva a Dio, induce la medesima metafora del vaso di terra per mostrar che la fragilità umana non deve contendere con Dio di giustizia. Nondimeno si sa che Isaia parla contra i perfidianti e malignanti, come appare dal testo e dall'autorità di Nostro Signore che apporta le parole annesse in questo testo: dice Isaia contra i Farisei che a lui contrastavano sotto zelo dell'osservanze legali contradicendoli che non osservano straccio di quel che dicevano fare rimproverando a' Discepoli di Cristo certe minutezze di cerimonie giudaiche, e non mirando ch'eglino niente della legge divina osservano in conscienza, ma certe loro tradizioni e bolle irra-

gionevoli mettano innanzi, acciò quindi il popolo pensasse ch' elli tutta l' importanza della legge osservano, poichè di tali minutezze tanti scrupolosi si mostravano, onde meritamente Cristo rispose. Or San Paolo che da questa autorità voleva chiuder la bocca a' farisei che si lamentavano esser messi a paro o posposti a' Gentili, a farli vedere che questa fu misericordia di Dio, ma non senza ragione, nè a capriccio (come oggi pensano i Luterani) indusse tutte quelle autorità della scrittura che mostrano li giudizi di Dio occulti, e che la reprobazione, come la predestinazione, dipendendo solo dalla volontà Divina, ma nondimeno non sono tali l' autorità che mostrano Iddio ingiusto, la qual cosa essendo falsa per esperienza e per molti altri testi della scrittura, e per ragione e consenso comune di tutti gli uomini, ne seguita che si debbano queste autorità considerare; perchè in tutto si vede che Dio reproba i contradicenti maligni. Acciò dunque dalla soluzione di tal argomento gli Ebrei romani conoscessero che sono sopposti per la perfidia contra la grazia e per mostrare di volersi salvare per l' opere legali fingevano di fare e non facevano, la qual soluzione nasce da questo principio comune: Dio è giusto, dunque voi Israeliti secondo la carne siete reprobati a ragione per la perfidia, e li Gentili sono ricevuti per la prontezza alla fede: finalmente San Paolo viene alla soluzione dicendo che Dio è giusto e che le ha sostenuto non fatto i vasi dell' ira per esser vasi d' ira, quali furono Esaù e Faraone, ma non dando loro il castigo, e aspettandoli a penitenza gli diede occasione d' indurarsi così, come un signore che ha un servo scelerato e non lo castiga de' suoi primi errori, gli da occasione di errar più e d' indurarsi; dice San Attanasio in questo passo, e questo dice San Paolo l' ha fatto per mostrare la sua gloria ne' vasi della misericordia, perchè la malignità d' Esaù giovò a Jacob, facendoli acquistar pazienza e virtù,

e quella di Faraone a Moisè e agli Ebrei risultò in più onore e gloria e quella degli Ebrei a beneficio fu de' Gentili, e in tutti gli effetti suoi si glorifica Dio, e perchè gli Ebrei non dicessero che a' Gentili nò mai ciò fu permesso, ma solo agli Ebrei, come si vantavano, induce l'autorità d'Osea che mostrò la reprobazione dei Giudei per i loro peccati, e l'elezione de' Gentili, e poi quella d'Esaia, che dice, non tutti ma alcuni Giudei doversi salvare, cioè i detti ben credenti, d'onde conclude per la disputa nel fine del cap. 9 che li Gentili perchè non cercavano giustizia nell'opere, e credevano alla fede furon ricevuti, e i Giudei che alla fede ripugnavano furono reprobati, perchè quasi dall'opere ciò fingendo d'esser osservanti della legge credevano salvarsi perfidiando a Cristo, onde inciamparono secondo la profezia nella pietra dell'offesa, perchè badando ad altro che al vero che innanzi se gli teneva, cioè all'utile non sano, e alla falsa ragion di Stato sono cascati e le genti che la legge abbracciata in queste parole: "Chi crede in Cristo e l'imita sarà salvo" par ricevuta, entrarono in grazia secondo che Dio previde e predestinò. Seguita poi l'Apostolo nel X cap. a mostrar con l'altra profezia il medesimo e gli Ebrei conchiude che l'ostinata incredulità li fa reprobare secondo disse Dio ad Esaia: "Tutto il giorno ho tese le mie mani a questo popolo disubidiente e contradicentemi," ma poi per non farli disperare mostra che credendo si possono inserire nel ceppo d'Abramo onde erano tronchi per l'incredenza e che Iddio gli ama per amore de' suoi antecessori, e ha le genti Iddio inserite al luogo loro per provocarle a ritornare alla fede de' padri. Ecco dunque dove stanno li punti dell'Apostolo che tanto per se tirano gli eretici e sono lontanissimi dal loro pensiero, e se noi credemo a questa esposizione di Teofilato e forse d'Attanasio pare evidentemente che quel che per argomento apporta l'Apostolo,

i Luterani l'apprendano per dottrina pura: nè perchè Dio prevegga queste reprobazioni si deve dire che è la necessità, come i Luterani contendono, perchè è scritto che Iddio tutti vuole salvi e che non si diletta della ruina delle creature, che non tenta gli uomini a peccare, nè gli persuade il peccato, ma sempre che ci ama da figliuoli. Dunque si come lo specchio in cui si vede la nave che si sommerge non fa ch' ella si sommerga, ma ciò fa la malvagità del nocchiero o de' venti e scogli, così nè anche l'antivedere che Dio ci manda in perdizione, e se bene dice l'Apocalisse che i reprobi non sono scritti nel libro della vita, non si deve intendere che Dio non voglia loro donare il Paradiso, e li abbia reprobati ab eterno senza meriti, ma che avendo Dio pensiero di salvar tutti, bisogna Dio secondo questa sua primaria volontà che abbia tutti scritti nel libro della vita: pure perchè prevede che i meriti de' cattivi saranno tali che si faranno scancellare, si reputano come non iscritti; così come chi è scritto ne' libri de' mercanti, d'onde è preso questa metafora dell'Apostolo: per credere di tanti denari che ha persi in banco, poi avendosi presi tanti denari che ascendono la somma de' primi, trovandosi all' incontro della carta scritta per debitare, si dice non esser scritto per credere, non perchè non sia stato scritto nel primo, ma perchè si fece tanto debito che resta come non scritto; ma perchè a Dio quel ch' è poi cognito ab eterno si dice ab eterno il cattivo non essere nel libro della vita, e ciò sia vero lo dimostra l' Esodo dove dice Moisè a Dio Signore: " o tu perdona a questo popolo, o tu scancella me dal libro della vita " e Dio rispose: " Non scancellarò te ma chi pecca contra me io cancellarò." Ecco dunque che i tristi nella volontà antecedente di Dio in quanto sono suoi difetti, sono anche predestinati, e che sono poi reprobati e scancellati per il peccato nella volontà conseguente, sendo scritto: " Quei che sono

dal libro scancellati." adunque erano scritti. Che cosa più di questa può esser chiara? pure sempre mi rimetto a chi l'intende meglio.

GIUL. Questo sentimento mi par meglio ragionevole assai, e cattolico, e assai meglio più m'è piaciuta quella esposizione de' passi di San Paolo secondo Teofilato, perchè si vede gran carità nell'Apostolo verso gli Ebrei e molt'arte nel dire contra loro senza esasperarli, perchè scrivendo egli ad Ebrei le ragioni che apprendevano la legge cristiana con certi pregiudizi infirmamente per esortarli e ridurli allo spirito non ci era bisogno altro che tal parlamento, e si vede che l'autorità di San Paolo addotta contra malignanti da' luoghi stessi dove sono presi i mali per via di dubbio, l'apportò acciò poi per iscolpare Iddio le loro colpe si scoprissero per le quali erano reprobati. Ma San Giovan Battista liberamente disse a gli Ebrei perfidianti contro la grazia mostrando zelo della legge e vantandosi del linguaggio d'Abramo più malignamente che queste generazioni di vipere non d'Abramo perchè più le vipere che Abramo imitavano. Il nostro Signore loro addusse Isaia dicente che nominavano Iddio, e sua legge con le labra non con il cuore e con gli affetti, il qual modo libero di parlare non potè usar l'Apostolo al primo incontro, ma pian piano li riduce a questo, come direte mostrando prima che non doveva ricercare conto e ragioni a Dio, che somma ragione era, poichè per mostrar la sua gloria Dio la permette a quei tristi mentovati.

GER. Evvi altro sopra questo passo?

GIAC. È certo che Dio potrebbe salvar tutti con assoluta podestà, ma sarebbe un'altra sorte di mondo: ma stando in questo egli non ha colpa nessuna per questo. Anche si può intendere ch'ei faccia di noi ciò ch'ei vuole, nè noi siamo tali che le possiamo render conto, come i vasi dicono al fabro "perchè ci hai fatto così?" nè noi po-

tiamo dire: perchè non ci salvi tutti di assoluta potenza e perchè permetti che alcuni pecchino e si dannino? sendo che questo fu con giustizia, sì come salva per misericordia; ma potrebbe ben dire colui che Dio all' inferno predestina e efficacemente disfavorisce (come i settarii settano) perchè mi condanni senza merito, e predichi di essermi padre e che mi vuoi salvo, acciò mi danni operi in me il male e il peccato efficacemente, sicchè io non ti posso resistere e ti lamenti di te fingendo che io da me operi quel male che tu fai in me? Questo argomento stesso fa l' Apostolo secondo la glosa e l' esposizione di Teofilatto, e gli eretici lo prendono per dottrina certamente, se ciò a Dio non potesse dire il reprobo, secondo il mondo dei Luterani e Calvinisti, neanche un buon cittadino potrebbe mai dire ad un tiranno che faccia ingiustizia a buoni o a quei che non demeritano: neanche Nerone quando si travestiva e s' incontrava in cittadini e l' insultava sconosciutamente, e perchè si difendevano li faceva ammazzare, si potrebbe dire che facesse male, nè noi potrebbono dire i tiranni insurgenti perchè sempre ognuno potria rispondere: Io invito Dio mostrando la mia robba ne' vasi dell' ira.

GER. Adesso tornate al nostro seguito.

GIAC. Imperò tanto sappiamo i prencipi della giustizia naturalmente non consistere in punire come si pensano alcuni tristi, che non si imaginano mai esser tenuti prencipi giusti, se prima non faccino appiccare un migliaio d' uomini per ogni lieve cagione, ma principalmente consiste in governar con tutte buone leggi, che tutti diventino buoni per esempio del capo, il quale è legge animata. Noi dunque se questa legge buona premiarà la virtù e aggrandirà i buoni simili a sè per virtù, non per parentado, come vi vantavano questi Giudei venir d'Abramo farà vergognar gli uomini de vizî, e se pochi incorrono in errori e malfatti secondo da la religione

buona dal buon prencipe e da premii onesti, e dall' eterni e anche dalla paura dell' eterne pene raffrenati dal mal oprare, tal che se accadesse che niuno errasse miglior ordine di giustizia sarebbe e sangue non si spandirebbe e quivi luogo non avrebbe la giustizia punitiva e senza quello Dio poteva mostrar la sua giustizia solo del bene distributiva a' suoi, secondo la capacità e egli medesimo loro aveva dato, e secondo che vera giustizia mostra Dio agli Angeli non ribellati. E San Paolo scrive che restava a lui di ricevere la corona della giustizia dopo il corso delle sue opere buone, e Davide dice che osserva la legge per il premio, e Cristo lo mostrò nella parola de zappatori dove fu attesa la qualità, non la lunghezza dell' opera, secondo il giudizio del Donatario, e per moltissimi modi Iddio aveva da mostrarsi giusto, senza bisogno di questi accidenti se l' uomo e l'Angelo vi avessero i primi doni abusati, e questo insegna l' Ecclesiastico, che dice che a Dio non sono necessarii gli uomini empj per mostrarsi giusto, non mancandoli modi nella giustizia del bene distribuito, imperochè questa nostra facoltà libera da lui pur donataci è capace di merito nostro che Dio legge ci dona, se farai questo, avrai questo bene, se non quel male; o se manco bene farai, manco bene avrai, e li teologi dicono bene di condono noi non meritare, ma di congruo, sì perchè non abbiamo cosa che Dio non ci abbia dato; però degni non siamo da noi, ma perchè egli degni ci fa, mentre a noi da quel che è suo, e resta questo conveniente a far la giustizia, la quale si dice dare a ciascuno quel ch' è suo, perchè noi che tenemo la verità cominciamo fra due mezzi, come è solito de' virtuosi, cioè fra Pelagiani che dicono noi per i nostri nascenti dalla grazia ben usata con la libertà secondo che s' è visto; conciosiachè stando che la grazia sia la parte principale dunque fu accidente, (torniamo a noi) la pena e la giustizia punitiva come fu il

peccato accidentale da Dio proibito non voluto. Or può mai stare che Dio abbia fatto peccare l' uomo e che adesso in noi operi il male per mostrar giustizia? anzi ciò sarebbe un mostrar ingiustizia e rabbia maligna interna alla natura sua, come Medea che struggendosi di rabbia e sdegno, e non sapendo mostrarla, sopra li suoi figliuoli s' infuriò e li uccise. Il qual peccato fu minor di questo e li Calvinisti biastemando attribuiscono a Dio, perchè Medea per rabbia uscita quasi di se, li sbranò, ma Dio ciò l' ha pensato molto tempo e ab eterno di far questo macello nei suoi figliuoli, e il peccato pensato per le leggi umane e divine è più abominevole, però più si castiga come più maligno. Or se Dio avesse questa rabbia, dice San Paolo, come giudicar potrebbe il mondo giustamente? Dio ci guardi d' entrare in tal pensiero nefando, se di più non si dee veder mai che un Agente principio voglia altro dai suoi effetti nè più desideri che l' esser imitato. Dunque quel che Dio proibisce come male, nè per ragioni fisiche, nè teologiche si può congetturare ch' egli faccia come queste sette diaboliche faccian i prencipi tiranneschi e infingardi e i popoli disubidienti e sconoscenti persuadono.

GER. O Giacomo mio, tutto m' hai consolato e tolto da grande intrigo, s' io avessi prima saputo questa empia bestemmia de' Luterani e Calvinisti n' avrei spesso parlato in conseglio, che il mastro ha lasciato tutte l' altre imprese, attendendosi solo ad esterminarsi questa razzaccia. Adesso ne sono certissimo che il male vien da noi e la dannazione come la causa eligente e operante, e da Dio come permettente per non violentare la libertà, il quale però tutti vuol salvi e di sufficienti doni naturali e favori che a lui grati ci rendono ci rappresentano al fine che da quello allettati e aiutati il seguiamo e ci salviamo e non c' inganna quando predica la sua bontà verso tutti, e volontà che siamo santi e al bene incamina; ma guai a colui

che i doni di tanto donatore dispreggia. Io che son nulla quando do qualche cosa ad un mio servitore, tutto mi cruccio s'ei non l'accetta, non serve in quel fine perchè io glielo diedi, or che farà Dio Santissimo? pur mi stupisce che questi empi leggendo che Dio morì per tutti e rimediò a tutti i peccati, poi si stanno sofisticando ch'egli in noi opera male e bene a capriccio e che noi non siamo liberi e pur ci condanna; dicono aver questo da San Paolo imparato; dunque ne segue che San Paolo sia in molta disgrazia di Dio per aver palesato il secreto della sua tirannide, perchè ad un prencipe non si può far maggior dispiacere che palesando a' sudditi il modo come si aggira il popolo, dando ad intendere che a tutti vuol bene e che gli aiuterà nell'occorrenze, e poi avesse animo di mal trattare una buona parte di loro e operasse lor male secretamente facendone ammazzare a centinaia in segreti luoghi.

GIUL. Avete anche notato ch'eglino per il peccato d'Adamo tutti dannati ci dicono, ma per la morte di Cristo non tutti salvi; errore contra la sufficienza di Dio e contra la predica de gli Apostoli tutti dicenti che come in Adamo tutti perimmo, così in Cristo tutti siamo vivificati, e che ei morì per tutto il mondo, e ciò che sappiate che l'Apostolo a Timot. dice che il vaso di dispreggio purgandosi diventa vaso di onore, ritenendo la medesima metafora per chiarezza non per argomento, come a Roma fece, e a gli Ebrei: Non fate come Esaù che per una scudella di lenti perdè la primogenitura e fu reprobato, vede come da per se tal si fece, non per l'oracolo divino il necessitasse ad esser tristo per bisogno d'empir l'inferno, o perchè in lui Dio operasse efficacemente il male, che se ciò facesse si predicarebbe non Dio di misericordia e di consolazione, ma d'ira e d'onore, perchè sempre ognuno si crederà e sospetterà non esser da Dio ben voluto, ma tradito, e s'egli stesso mel dicesse, non crederei per-

chè sempre mi predica che ci vuol tutti salvi e non è vero, avendoci predestinati al male, e veggendo io che tanti uomini miei fratelli all' inferno destina per suo gusto, e li dice non volere che alcuno sia dannato, così sospettarei che dicendomi: " Tu sei salvo," mi burlasse come fu a tanti miei pari.

GER. I santi antichi non avevano predicato Dio fedele nelle sue promesse nè manco di lui si sarebbero fidati quando loro affermano di volerli salvare e questo sentimento di Calvino avesse avuto.

GIAC. Notate un altro punto principale che il male d' un accidente sopravvenuto alla natura doppo il peccato del diavolo e de gli uomini bellanti, e nessuna setta è della luterana peggiore, perchè non ardì mai alcuno far Domenedio cagione così del male come del bene, onde i Maccabei furo meno discreti, perchè più presto volsero ponere due dei, un buono e un malo, che caricare il bene al nostro Dio e altri che non seppero l' origine del male negarono che si trovi Dio nel mondo, come gli Epicurei parendo loro sconvenevole che se ci fosse Iddio sommo bene si trovasse male nei suoi effetti; ma i nostri sacri filosofi conobbero il male per un accidente venuto fuor dell'intento e voler del Creatore, per disordine e abuso de' beni del sommo Creatore, così come la forza è buona secondo che è da Dio fatta, ma servendosi ad ammazzar il fratello è male, perchè e contra la legge naturale e divina; laonde si vede che nessuna religione più degnamente e piamente che la nostra dell' origine del male ragiona, la quale al diavolo abusante i doni di Dio e al disordine dell' uomo attribuisce; ma questi scelerati luterani peggiori de' Manichei e d' Epicurei faranno Dio autore del male a capriccio, tirannesco senza pentirsi e purgarsi mai, come empiamente Luterani dicono i Pamulisti e che si sia incarnato per mettere noi in parte della sua tirannia,

imperocchè venne a morire per coloro i quali persuadendosi senza dubbio d'esser salvi per Cristo, e che esso Cristo moltissimi altri ne danni negandoli la grazia sufficiente, anzi operando in loro male per sua gloria vana, e fingendo di no; perchè grida contra quelli che si gloriano nella malizia e incapacità come dice David restano salvati perchè loro s'imputano in merito di Cristo, però s'appellano predestinati eletti, salvi, santi, e gli altri predestinati alla morte reprobi e malvaggi. Talchè quanto più ci crediamo Dio esser maligno verso gli altri e benigno verso noi senza oprar bene alcuno siamo salvi, il che è entrato a parte della sua tirannia, come Antonio di quella di Cesare, il quale lodava Cesare perchè era favorevole a lui, avendo animo tirannesco e empio, e disfavorevole a Catone pio d'animo verso la patria e suoi.

GIUL. Parlate meglio, perchè San Paolo dice che il giusto viene dalla fede senza opere, e che Abramo fu giustificato per cedere alle promissioni: il che assaggiorno i settani, dicendo che noi deroghiamo al beneficio di Cristo, perchè attribuimo la salute alle nostre opere e alla grazia, quasi ella per li molti meriti soli di Cristo non fosse bastante, senza li nostri, a salvarci.

GER. Che cosa è giustificazione d'Abramo? fu forse decapitato in mercato, che non avete altro vocabolo?

GIAC. Vedi quanto il mondo è guasto! che si crede esser giusto solamente quanto uno de' suoi errori viene punito, perchè s'è trascurata quella giustizia divina, la quale ci era e inanimisce divinamente a lui e fa umili, buoni e santi, e a suo cenno operar ora s'intende per giustizia l'appiccare, lo squartare, cioè quella che punitiva chiamai, venuta accidentalmente, e questo secolo è anche corrotto che non ne conosce altra. Però fu molto comodo a Calvino e a Lutero persuadere che Dio fa indurar gli uomini nel male per mo-

strar la giustizia e però anche ogni tiranno si pensa esser giusto quando molti uomini fa morire, sicchè è passato in bocca de' popoli particolarmente di Napoli il giustificare per far morire, nè più per santificare e divinamente inanimire s' intende omai l' accidente alla natura speciale.

GER. Basta, basta, conosco bene che gli uomini hanno mutato li nomi per coprir le furbarie.

GIUL. Così diceva Catone quando dipingeva la corruzione del suo secolo. Molto tempo è che noi perduta abbiamo delle virtù, perchè il dar la roba strana si dice liberalità, l' audacia di far ogni misfatto fortezza, simonia. Ahi quante mutazioni ci sono al tempo d' oggi!

GER. Altre fiate si darà questo; rispondete, Giacomo, a quelli che dicono solo bastarci la fede a giustificarci.

GIAC. Cominciarò dall' ultimo, dicendo che noi non debilitiamo il beneficio della grazia e meriti di Cristo aggiungendo le nostre opere, ma l' argomentiamo perchè dicemo che questa grazia ci muove l' anima e illumina dimodochè ci fa operare come Cristo operò bene, quando l'accettiamo, e Cristo disse che chi a Lui crede da senno, farà l'opere che Lui faceva e maggiori, perchè quantunque Dio con noi operasse la nostra giustificazione, di Santo Agostino si dice maggiore quest' opera per rispetto nostro, che possiamo ostare con la libertà a non farsi, ma l' altre cose cioè Dio creare il mondo, non ci essendo ostacolo si dice minore della giustificazione dell' empio: ecco dunque che la grazia non consiste in rimettere le nostre iniquità, come s' usa nella Curia della Vicaria, ma in mutare noi in meglio, si che operiamo ad imitazione di Cristo dentro, e fuori della nostra anima. e questi sono i danni grandi più di quello de' Luterani; dice San Pietro e Paolo che siamo conformi a Cristo, e consorti della divina natura internamente, donde poi nascono le buone opere esterne, che Dio corona. Che non basta solo que-

sta fantasia di credersi salvo senza operare nel ricevere e usare i favori divini, spacciata da' Calvinisti per fede in Jeronimo predicata da San Paolo, il quale parlava della fede in Dio che in conscienza a lui unanimi ci rende. E questi furbi la rivocano ad un ostinazione di credulità in certi loro dogmi. Sappiamo noi che quando uno si fida in tutto e per tutto d' un altro diventa del medesimo anima con essolui e chi si fida di puttane si fa d'animo puttanesco, chi di filosofi, filosofico e così chi di Dio, d'animo divino, perchè egli sta in me e io in lui, disse Cristo, e perchè Dio ama tutti opera ben tutti, e non altro ci raccomanda che la dilezione e beneficenza del prossimo. Dovemo credere che quando ci parla in San Paolo della fede giustificante, si deve credere di quella che ci fa simili a Cristo. cioè operar bene per il prossimo come Cristo. Il che esprime in Giovanni più chiaramente e essere obbedienti a Dio in parole e in fatti, nel modo fu Abramo, del cui seme sono tutti quelli che come Abramo credono e operano senza queste sofisticherie tutto quel bene e essi ponno, il che disse Cristo a gli Ebrei “ se sete figli di Abramo imitatelo nelle opere ” e perchè non l' imitavano San Giovanni Battista li chiama non figli d'Abramo. ma di vipere. Dunque sta scritto che si vive di vita spirituale senz' opere, cioè senza quelle opere delle quali disputava allora l'Apostolo *ad Rom.* quali essendo agitati da quelli Ebrei che stavano allora in Roma. pensavano che le cerimonie e la circoncisione fusse necessaria alla salute de' Gentili che nuovamente cristiani si facevano. Questa disputa correva allora fra gli Apostoli e Farisei che erano stati Giudei tristi e pessimi cristiani s' erano fatti perchè questi veggendo il mondo concorrere al cristianesimo, pensavano far buona la bottega di Gerosolima con farvi, secondo le leggi, offerire tante decime e sacrificii che sarebbono concorsi, e con dare un pedante Giudeo a chiunque cristiano si faceva per

insegnarli tanti minutelli legali, e quelli predicando che la legge era come Pedagogo quanto a quelle opere che adesso sendo adulte per la grazia di Giesù Dio che abbreviò la legge con due parole " Credi in me e fa come Io, o ama Dio e il prossimo e quel che per te non vuoi non far ad altri." Ma bisognava più stare sotto i puntigli del pedagogo; però fu fatto il conseglio gerosolimitano, come appare nelli Atti Apostolici contra quelli opinanti. Dunque disputa l'Apostolo che il giusto vive di fede senza l' opere cerimoniali in modo che si mette in quella salute come se per aventura alcuno si credesse che il battesimo mediante l' acqua e le parole ci salvi a guisa d' un empiastro e non per lo Spirito Santo e per la grazia che in esso si riceve di cui l' acqua è simbolo e le parole segno: per il che la Santa Chiesa determinò per il battesimo in Spirito Santo e in Sangue non solo in acqua nel divenir partecipi di Cristo, quando però non sprezziamo, potendo ricevere il battesimo in acqua. Si vede nell' incontro San Paolo chiamare il mondo alle buone opere dicendo che il fine della legge è la carità di produr buona conscienza e non finta fede mostrando che gli ebrei non badavano a queste opere di Carità, ma cerimoniali secondo la scorza della lettera e altrove che se il vaso spera si mondarà bene operando, diventarà vaso d' onore e che li giustificati Gentili male oprando ponno cascare e gli ebrei miscredenti si ponno rilevare, incominciando a credere e oprare secondo la libertà della fede per amor di Dio non per paura come fanno gli osservatori delle cerimonie, ma per schiettezza di cuore e chiaramente dice che appresso Cristo non vale esser circonciso e l' aver il prepuzio; ma la fede che opera per la carità e amorevolezza non quella che non opera, perchè, dice San Paolo, e San Giacomo con il diavolo parlando che credono e ne temono perseguito, onde la fede senza l'opere è morta. Volete poi vedere Santo Agostino quanto ben disputa

contra questa fede senz' opere che appare che appunto parli contra Lutero presente, ma i luterani fuggono quest' epistola di San Giacomo e lo negano come fanno del libro de' Maccabei, perchè mette perigli per i morti contro i loro dogmi, e questo è propriamente il refugio de' veri calunniatori negare quando sono convinti delle scritture 1500 anni approvate: nega ancora Lutero che San Pietro sia stato in Roma, contra l' istorici sacri e profani e contra l' epistola stessa di San Pietro e con tanta sfacciataggine che colui che negava Cesare essere stato mai in Roma e Alessandro in Macedonia pare ragionevole rispetto a lui.

GIUL. Macometto ancora nega Cristo nostro Signore essere stato crocifisso.

GIAC. È vero, per poter persuadere che nelle armi la fede si dee appoggiare non nella pazienza, miracoli e ragioni come Cristo; così Lutero per provare che il papa non è successore di San Pietro, nega San Pietro essere stato in Roma: questo è solito de' scelerati. Io non voglio adesso disputare questi punti con l' istorie chè non è tempo, e il Signor Marchese parla di quelle materie in quanto appartengono allo stato. Però dice se alcuno negasse al re Filippo che il suo avo fusse stato marito alla figlia di Ferdinando d'Aragona, e però non possedesse da lui legittimamente il Regno di Spagna, che cosa egli farebbe?

GER. Portarebbe le scritture autentiche.

GIAC. E se quelle per coniettura non per testimonianza d' altre scritture più degne di fede gli negassero?

GER. Dovrebbe allegare il possesso, e se ciò non ricevesse, far guerra e distorre i sfacciati negatori del vero, perchè conceduta licenza di negare testimonie delle scritture, io non sarei padrone dell' anello, nè figlio di Giacomo del Tufo, nè voi di vostro padre, e così saria lecito ad ognuno inquietare ogni uomo da bene.

GIAC. Or così a Lutero far si dovrebbe e a' suoi neganti il primato di San Pietro in Roma contro le sacre istorie e contra l' evidenza del possesso della successione sino adesso durato, contra i consegli degl' imperadori e da' Pontefici congregati: similmente inoltre negano i libri di tutte le chiese ricevute e dalla romana autorizzati, dallo Spirito Santo dettati e sin adesso mantenuti. Volesse Dio che mai toccasse a me lo scettro, come il farei volentieri e mostrarei in fatto: questo è nocivo perfidiare contra le testimonianze approvate, e queste sono necessarie sempre al cristianesimo nascente da quella fede che a Cristo ci fa uniformi, che siccome ei muore per noi e per la verità, così vuole che noi per la medesima moriamo e per lo seggio della ragione, come tutt' i Santi han fatto con Cristo e buoni naturalmente viventi sono in quella fede diabolica contra naturale di Lutero che sol vuole che operi, e noi stiamo a spasso su la credenza senza imitarlo.

GER. Benissimo dite. Questo dice benissimo San Paolo, San Pietro, San Giovanni e San Giacob perchè han parlato tanto conforme alla natura non corrotta nelle false scuole che ognuno dimandato del bene e del male, della falsa e della buona fede, risponderà come noi, cioè chi fa bene, avrà bene e chi male, male: quel che per te non vuoi, non far ad altri, onde Cristo comincia la sua predica.

GIUL. Dunque la fede di Cristo confondete con la naturale?

GIAC. Si fonda ben nella naturale la fede di Cristo e lei ci amica con la perfezione del perfezionato e in nessun modo contraria, ma soprastà, a lei. Però colui che non disprezza la fidanza naturale merita la sopra naturale perchè ha usato bene il dono di Dio primo come dal p.° Cap. *ad Roman.* si può conoscere; ma chi è infingardo e infido per natura perversamente usata così eligente, non può arrivare a quella fede cristiana

ch' è pura per carità per la quale il giusto vive e non per paura servile; perchè in verità non è obbligato il donatore altri doni a colui donare che i premi disprezza, nè osservar le promesse degli altri. Abramo perchè a Dio credette, come doveva, e volle vivere a modo suo quando li disse che uscendo dalla patria aveva da ricevere tanti gran beni, e che immolando Isaac pure restarà il suo seme senza fine a moltiplicarci, meritò che tutte le promesse fussero adempite ad esso avendoci dichiarato Dio Padre di tutti gli uomini che la salute a tutti sufficientemente compartisce, come eredità comune, non è obbligato osservar questa promessa se non a coloro che la credono, e operano in modo che credenti si dichiarino per carità non per finzione, e divengano d' animo fraterno con tutti gli uomini così come Dio è d' animo paterno con tutti. Perciò nell' Ecclesiastico sta scritto che guardando a tutte le nazioni trovarete che Dio mai denegò la misericordia a chiunque la chiese, e in Malach. son ripresi coloro che nelle mogliere strane faceano torto perchè Dio così era Padre di coloro, come delli Ebrei, e la lega che Dio fece col popolo eletto non pregiudicava alla legge che Dio fece con tutto il mondo quando ci creò. Spesso nel nuovo testamento Dio si nomina di tutti Padre e che morì per tutti. Si legge dunque: " Tutti usando bene le grazie naturali e sufficienti restano capaci di salvazione; Dio quasi obbligato per cortesia della sua promessa donar loro modo di salvarsi." Dunque se gl' infedeli usando i doni di Dio e non si ostinassero nelle parzialità delle sette, trovarebbono la fede sopranaturale e sarebbono illuminati divinamente, perchè usarno il naturale bene, come dice David, andando di virtù in virtù. perchè dalla libertà e naturali doni ben usati a' sopranaturali per venirci disponiamo: e Dio non manca con la grazia e per tanto si conosce che la commune eredità della salute, così la chiama San Paolo, il

Padre comune non la toglie, se non a quei figli che inabili e indegni si rendono per malizia e in tali stati muoiono. Ma Lutero attende a disputare contra la natura e sua libertà e per fondar il dogma della parzialità di Dio verso i figliuoli e ammaestrare i prencipi ad esser buoni tiranni e li popoli ben scelerati non facienti conto della fede in Dio, ma ne' suoi dogmi, onde più vuole che si veda la giustizia esser vocabolo curiale e de litiganti e che Cristo ci giustifica non perchè l'anima ci ricerca di bontà, virtù e condizioni divine, ma perchè, dispensandoci di far ogni adulterio, omicidio, rimanghiamo con quell'anima adultera, micidiale, la quale rimutandoci ci giustifichiamo, perchè non ci è imputata questa malvagità, perchè credettemo sicuramente di Cristo non ce l'imputasse nella Corte sovrana, quasichè Dio volesse perchè egli fa il medesimo come noi, manda all'inferno, indura e acceca, e vende questa furbaria per dicazione.

GER. O vendetta di Dio, come ancora duri?

GIAC. Noi ci adiriamo subito, ma Dio ci aspetta a penitenza da buon padre, e guai a chi serve di questa pazienza in farsi vaso d'ira raffrenato, dice l'Apostolo.

GER. Ditemi un poco, come le loro repubbliche stanno in piedi se in noi non ci è libertà di far bene e male? e come ponno dar legge ad altri se non sono liberi?

GIAC. Adesso veniamo al secondo punto, poichè mostrammo quanto nuoce a' sudditi questa setta, perchè fa i prencipi con Dio tiranni; mostraremo quanto noccia a' prencipi tener sudditi di questa credenza, il che dalle cose dette quantunque noto esser potere, vi ridico pure che più in loro può la natura da Dio fatta buona che la falsa religione, e che i cittadini savii mantengano la natural legge a meglio potere. Scaccia pur la natura con la forca che sempre tornarà celeramente di rei legami facendosi vittorie, diceva O-

razio contra questi legami di religioni fallaci ultra naturali. Volete vedere che fra costoro va così? Quando predicò Lutero i popoli vennero tanto disubidienti al Duca stesso di Sassonia, che non si potean correggere; laonde Lutero fu costretto a far la visita a Sassonia, dove comandò a' suoi discepoli che predicassero l' obedienza al prencipe, e quel Duca con nuove leggi frenò quella licenza che Lutero avea prodotta per libertà apostolica: ciò vedendo similmente i Svizzeri osservano le loro leggi naturali antiche non Luterane, come dicevano, e Norimberga le veneziane. Intesi di più in Padova da Inglesi stessi che in Inghilterra molti si lamentavano gli anziani di aver levato via la confessione secreta, che da indi in qua quel regno abonda di vizii enormi e non essendo chi rivegga loro il conto in conscienza, si fa il peggio, che si sa, tanto più che ànno questo sogno di smaltire tutte le sceleraggini dicendo basta che diciamo di essere salvi, e quando alcuno li riprende gli sono addosso con queste parole: "che credi tu d' esser salvo per li tuoi beni affari?" Gli Angioli godono dice, il Signore, quando un peccatore fa penitenza e i luterani se ne burlano. In verità questa bestemmia è la più abominevole e contraria alla vita politica, che dicono l' aver contrizione e dolore de' propri falli esser gran peccato, perciocchè è segno di poca fidanza in Cristo, come che li dispiacerà d' errare contra chi l' ama e come contra le sue voglie non fusse naturale e dal Signore stesso non fusse comandato; che se noi amiamo lui non dobbiamo peccare, e d' aver peccato ci pentiamo per aver mercede e come che la fidanza in Cristo fusse di veder ogni furberia esserci spenta perchè entriamo in parte con lui in vedere che fa bene salvando noi soli, e gli altri a capriccio facendo perire. Or così questi furbi trascurano la conscienza e la fede ardente di carità che a Cristo conformi ci rende, ne fanno

una crudeltà, che non s' imputi il male che noi facciamo, e quanto è dentro nell' anima di buono l' ammorzano e fanno una idolatria fuori di ostinata parzialità.

GER. Ohimè, che impietà inaudita! come si può ne' stati vivere, dove queste opinioni si spacciano?

GIAC. Dimostrai già che tra loro non ci è segno dipendente alla religione e che questa non può mantenerlo, ma direttamente lo strugge e per certificare quivi voi lo vedete che sono certi settarii in quei paesi che da Lutero e Calvino presero questi principii, cioè che Dio così opra il male a noi, come il bene, e che non abbiam libertà, onde conchiusero che chi conosce il peccato per peccato fa male, perchè Dio oprando in noi, se dici male non è peccato sendo da Dio, e Giuda credendosi peccare, peccò senza perdono, e Pietro quando conobbe il suo peccato non esser peccato fu perdonato, e questa razza di genti elette libertine non può avere repubblica nel regno, tenendo questa opinione e governandosi nella politica con la religione come necessaria.

GER. S' io fussi luterano o calvinista, del che Dio mi scampi, come dell' inferno, subito diventerei libertino, se la ragion di stato non mi retraesse; chè mi pare questa setta, benchè sceleratissima, più della Luterana discreta. perchè dice più tosto che il peccato non vi sia, che imputarlo a Dio.

GIUL. Ma Calvino non li vuol riconoscere per figli acciò non si conosca quale egli sia padre.

GIAC. Credete dunque che se la repubblica o dominio di queste sette si governasse secondo i loro principii, non potrebbono durare. Certo, argomento che quando i popoli si levaranno da gli occhi quel velo che i falsi ministri loro appongono, mancheranno i loro principali: se tali opinioni fossero in Italia, dove gli uomini sono meno gonfi, ci sarebbono tanti scompigli che non si manterebbe città, nè dominio.

GER. Oh quanto vorrei che adesso tutti i prencipi italiani ci ascoltassero, acciò meglio si guardassero, benchè faccino prudentemente di questa peste che per il passato; non senza ragione l'offizio con questi empii si dice santo nella Chiesa Romana.

GIUL. In questo ci è anche da dire con il nostro Politico, perchè i settarii leggono in chiesa la sacra scrittura in volgare che tutti intendono e cantano insieme, e sanno perciò i loro dogmi e quel che i Dottori celesti hanno scritto, onde meglio de' nostri possono la verità comprendere e in loro minor ignoranza regnar pote.

GIAC. Si deve sapere che la conoscenza delle cose è tanto amica al nostro animo che, dopo la capacità benchè trista sia, ne godiamo non per natura della cosa saputa, ma del sapere che ci fa ammirabili appo gli altri e ci grada al bene, e al mal conoscere, de' quali per natura l'uno ci è mostrato d'abbracciare, l'altro schifare. Però quando uno s'appicca vogliamo vederlo per il sapere che piace, benchè la cosa saputa ci rechi noia, perchè ci rappresenta la nostra correzione. "Altro diletto che imparar non trovo" diceva il Petrarca, volgarizzando Lutero. Quinci è che i popoli settentrionali, imparando nella chiesa i salmi, e evangelii, che tutti come frati cantano, pare loro divenir dotti e di ciò si compiacciono semplicemente, credendo a' ministri che a modo di Lutero e Calvino l'espongono, e quando lor pare sapere e avere qualche credito acquistato, nuove opinioni formano e più grassa bottega facendosi, imitando i loro autori. Dippiù sono tradotte le scritture sacre della loro lingua in modo che paiono rispondere alla loro opinione, e per dove mancassero, sempre vi fanno una postilla a canto, e tanto sono avvezzi a falsificare che uno di loro ha Platone tradotto e postillato in maniera che par Calvinista in senso della libertà e dell'oprare, il quale, come sapete, alienissimo è nelli dialoghi della repubblica e delle

leggi. e nel fetore di simili bestialità, tanto che si può dire cristiano, dice Santo Agostino, mutategli alcuno cose è cattolico, dico io, perchè il purgatorio, negato da' luterani, asserisce persuaso solo dalla ragione delle diversità. Non è meraviglia dunque se tal modo traslate le sacre scritture al popolo fa leggere. Si sforzano dell'altra parte i ministri per Cristo parziale per loro e con certe distinzionette costringere la plebe a viver politicamente. Notisi di più che gl'ignoranti volgari desiderosi per comune istinto naturale d'esser in parte della sapienza, godono in quella setta, dove la dottrina è volgata: però parendo loro restar trattati da bestie tra' nostri, non amano venire alla verità cattolica, ma restano in quella prima per parzialità, e dove la politica non li corregge, con tutto che i libri sono translati e postillati a modo di Lutero e sono cacciate fuori della loro bibbia tutte quelle scritture che fan contra loro, come l'Epistola di San Giacomo, i Maccabei, Tobia e altri, pur son trascorsi in tanto che in ogni cosa regnano tante opinioni quanti sono testi, e ciascuno i salmi, evangelii e epistole a suo senno intender vuole; perilchè contendono e nascono infiniti scompigli e, come dice Orello pitagorico, sovente delle discordie d'una casa, si viene a quella d'una repubblica, di cui ella è quasi elemento, e in fatti si dice da uomini degni di fede che in Alemagna sono uomini che quasi ogni mese mutano religione, onde nuove mogli, nuovi battesimi e nuovi vizii apprendono, e ogni setta purchè abbia uno della sua banda, gli perdona i peccati nelle altre fatti, dicendo che Dio gli ha illuminati. Però Slesia, Sassonia, Svizzeri e Inghilterra e tutti quei che politicamente si governano, han ridotto sotto una religione, o due il loro stato, e all'altre han dato bando e sovente abrugiano i loro partegiani. Il Moscovita provvide che nel suo regno non entrasse il Duca di Baviera più saviamente e più piamente di tutti i germani

signori, tutte sorte di settari bandì dal suo stato. Di più dove c'è questa licenza della scrittura, farne ciò che mi piace, tutti gli uomini morendo stanno in dubbio di quel che deeno credere, e pochi se ne salvano de' cattolici e nullo de' settani. E quando i morienti avessero certezza d'una credenza gliela tolgono, perchè il padre nell'infermità gli addurrà un ministro calvinista e il fratello ch'è un luterano, la sorella è un'anabatista, la nora un greco, il cugino un scita, l'avo un cattolico, ciascuno de' suoi volendo che nella morte tenga quella fede ch'ei si crede salvarlo, talchè il povero ammalato è irresoluto nella medicina dell'anima e muore incerto, sicchè neanche le medicine del corpo gli giovano e questo viene per la diversa credenza. In Litranio molto spesso, quasi sempre, accade questo travaglio a gli ammalati e altrove, ben sovente. Quindi si vede quanto meglio si governa la Chiesa Romana che lascia la scrittura nell'antica traduzione, acciochè ognuno non se ne faccia maestro e fa esporre secondo la conformità cattolica de' predicanti religiosi, si che ognuno intende conforme importa alla salute d'una maniera, sendo un Cristo e una fede viva. Considerate, Signor Marchese, che gusto avrete se il Signor Mario e gli altri vostri figli credessero altramente che voi e ciascuno di loro adducesse il suo teologo diverso dall'altro nella vostra morte e i vostri paggi e staffieri, cuochi e altri disputassero della fede e ciascun di loro esponesse a suo modo quel che si canta in Chiesa.

GER. Quando ciò vedessi, sarei disperato. Assai bene dunque farò seguendo la mia chiesa e quel che nei sacri concilii per uomini sapienti e santi si determina. Quel che si ha da credere nelli punti occulti e il vicario di Cristo il conferma, e secondo quelle opinioni dà a dichiarare le cose sacre, del che ne sono certissimi, perchè sempre ho inteso che l'unità conserva le repubbliche e che gli Apostoli avevano un'anima e un cuore

in tutte le cose. Però se la Chiesa Settentrionale fusse cattolica, sarebbe concorde a se stessa, manifesto segno è che siano una setta de furbi ingannati e de' miseri ingannanti e ostinati per apparenze picciole come detto avete.

GIAC. Di questi sementatori della sacra scrittura tortamente per ingannare e tirare a contenzione l' umil carità disse Dante poeta:

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.

Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace....

Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

e quel che segue....

E certo è così; perchè ogni dì leggono la necessità delle opere e molti cattolici sono in loro paesi che li predicano la fede, che caritativi operanti simili a Cristo li face, e pur sono ostinati.

GER. Che dicono i plebei quando leggono David al Signore dicente: " Ho persuaso al mio volere di fare la tua legge e per il premio che aspetta," e altrove: " Mi premiarà il Signore secondo la mia giustizia, e dove Dio esaminerà gli uomini nel dì del giudizio dell' opere...." e per tutta la scrittura quasi non vi è luogo che quello non predichi.

GIAC. Han trovato li ministri astuti una distinzione a tutti nota di legge e di Vangelo e quando si comanda l' opere ne i libri Santi, che dicono è legge, non bisogna tenerne conto, non è vangelo, tengono la ferma credenza solo d' esserne eletto.

GER. Dove han trovata questa distinzione?

GIAC. In nessun libro, salvo di Lutero. In verità l' Evangelo vuol dire buon annunzio, perchè in lui Dio si dichiarò Padre de tutti, e salvazione del mondo, perchè per Adamo era perduto; la qual cosa sendo stata promessa ad Abramo e David

con altri Santi antichi quando l'Angelo annunziò la promessa tanto tempo aspettata essere adempita, verbi gratia evangelizzando, disse una grande allegrezza la quale sarà a tutti popoli, cioè ch'è nato oggi il Salvator del mondo: quel che prima solo a Maria Vergine era palese per quel

> L'Angel che venne in terra col decreto
> Della molt'anni lagrimata pace
> Che aperse il ciel dal suo lungo divieto....

per dir così come disse Dante.

Dunque sendo venuto il Salvatore per tutti a rimediare a' comuni mali e darci dottrina che come lui fa, noi facciamo, se vogliamo essere suoi discepoli legittimi, fu predicato questo Evangelio a tutto il mondo come ci disse, comincia da queste parole: "Fate penitenza che a voi s'avvicina il Regno di Dio." Ma non venne a dirci che crediamo solamente esser salvi che ci saremo, e che in voi non vi è volontà di credere senza quella grazia che ad alcuni soli è data per cui solo venne Cristo a morire, e fare peccare gli altri, perchè tal vangelo non sarebbe se non malissima nuova, che tutti riempe d'orrore pensando che una infinità di uomini nostri fratelli sono destinati all'inferno e non si puon salvare tra' quali sempre dubitaremmo d'esserci eziandio. Non venne Dio ad annunziare tal malignità, non è tal parzialità, ma eguale a tutti gli uomini che con buona volontà lo ricevono, come dice Agostino e San Paolo, e dà salute a tutti credenti e operanti bene volenti abbracciarla quantunque primo al giudicio per la promessa. Nè questo Vangelo alla legge eterna contradice benchè deroghe l'opere cerimoniali e la si riduce in brevi parole, come dice San Paolo, perchè essa legge dice che chi farà bene, avrà bene, e chi male, male, e così sempre predica l'Evangelio conchiuso in queste parole: "Ama Dio e il prossimo, e quel che per te non vuoi, ad altri non fare, e quel che vuoi tu che altri a

te faccia, fa ad altri." Or se l'Evangelo per la sola credenza la salute ci promettesse, non ci comanderebbe queste cose abreviandoci la legge, nè c' insegnarebbe imitar Cristo, se non possiamo; ma fora una dispensa d' operare ogni misfatto. San Paolo anco mostrando che la legge evangelica detta di grazia comandante l'opere dice: "Apparve la grazia di Dio Salvator nostro a tutti gli uomini insegnandoci che regnando l' empietà e secolari desiderii, viviamo in questo secolo aspettando la speme e evendo del grande Iddio e Salvatore nostro Gesù Cristo, il quale ha dato se stesso per riscattarci dall' iniquità e renderci accetti a Dio e farci seguaci delle buone opere. Come potrà l'Apostolo con migliori e più chiare parole mostrarci che la legge della grazia insegna delle buone opere, più che la legge scritta? che con questa nunqua non potiamo accertarci della speranza in Cristo conceputa dalla salute, senza operare, dice San Pietro; la quale abbiamo adesso come una poliza di cambio nell' Evangelo, la quale poliza se non crediamo con li fatti ancora restiamo inabili di ricevere quel che ci promette, e Dio non resta obbligato a farcela valere come ha promesso per benignità e obligo non per meriti nostri come c' impongeno i luterani, che diciamo già che ogni promessa è obbligo, tanto più quanto il permittente è buono e verdadiero, e Iddio è tale in somma. Ma Lutero quel che San Paolo dice contra l' abuso della legge che faceano i farisei nelle cerimonie e opere di fuori, e cupidigie finite, lo attribuisce all' assenza della legge come che l' amare Dio e il prossimo, e tutti i dieci precetti non fusse necessario alla salute che l' evangelica, permette di più la legge che si chiama eterna in tutta la scrittura, dunque a noi è per l' occasione derogata; si vidde poi la dolcezza dell' Evangelio esser anche nella legge, dicente David ch' era più dolce del miele, eterna, santa, immaculata. Di più teste si chiama la legge

vecchia e la nuova che vuol dire appresso noi testimonianze divine o vero lasciti amori come esso San Paolo, or David, or Moisè chiamarono Testamento eterno la legge di Dio. Poi in ebraico vuol dire patto come espone Ieremia che fece Dio agli uomini; or il nuovo patto che ha fatto Cristo è chiamato in San Giovanni, legge e mandato e il medesimo col vecchio perchè si comanda l'amor di Dio e del prossimo, come in quello, e l'operare come Cristo ha fatto, e poi dice: Voi sarete amici miei se farete quel che vi comando. Dunque l'Evangelo non contradice al vecchio ma gli dà perfezione. Se il figurato non smentisce la figura, Dio non contradice a se stesso il quale disse di più: Venni non a derogare la legge, ma per adempirla. L'istesso dice Paolo: Cristo non si lamenta d'altro contra i Farisei, e in San Paolo al Secondo de' Romani: Se non che predicavano non facendo e mostrar zelo della legge di Moisè nella mosaica, ma la cristiana osservano; e gli assomiglia a quel figliuolo che disse al padre che lui voleva andare a faticare alla vigna e poi non ci andò e i peccatori, meretrici e publicani, comparò a quel che disse non volerci andare e poi andovvi mosso a penitenza. Ecco dunque che l'opere finte, simulate e cerimoniali sotto specie della legge fatta, l'Evangelio deroga, ma non quella della carità e buon cuore da tutte leggi divine e umane e naturali comandate e approvate. Drizzate l'occhio a questo punto che vedrete da Lutero trovato, perchè i popoli non s'avvedessero della sua furbaria; e però sendo sparsa per ogni lezione savia raccomandazione del ben fare, egli per torla via, trovò questa invenzione di dire che sia legge opposta all'Evangelio, perchè il Vangelo dice (secondo loro, il che mai si trova) che non abbiamo libertà, che basta sol credere. che non può fare che da Dio non è spinto efficacemente, e la legge dice che abbiamo libertà, e mostra per essi di dirlo e grazia bastante a voler operare bene

quello che ella esorta. Il che per verità evangelica non è così. Fissate ora l' occhio più in dentro che vedrete l' esortazione a persuadere che Cristo muore per dare occasione di far male, e ch' egli e li suoi Apostoli fossero stati traditori, predicando col vangelio il far bene, imperò ordina che li piace la salute e altri disfavorisce effettivamente per dannarli, come gli ven voglia; anzi sendoci tolta la libertà di fare bene e male, Dio effettualmente opera in noi l' uno e l' altro così in Paolo come in Faraone. Dunque qui ci esorta San Giovanni ad imitare Cristo e San Paolo maggiormente e David quando dice che si farà il giudizio secondo l' opere, e più di tutti Cristo quando quello giudicherà che noi non potiamo fare, e adesso ci comanda che lo facciamo come se ci comandasse che volassimo e non ci desse l' ali; ma con grosso peso efficace di favore al volo ci ritenesse, come fingono che facea a Faraone. Talchè comandandoci quel che non potiamo e promettendoci quel che non vogliamo conseguire, non vole che lo conseguiamo, seguita che sia traditore e infingardo di maggior bestemmia.

GIUL. Questo è il vangelo che Lutero nel suo libro si vanta che più abondantemente da lui fu predicato che dagli Apostoli.

GIAC. Benchè per superbia pur dice il vero, perchè gli Apostoli evangelizzavano pace a tutti che volevano credere e operare bene, e Cristo venne acciò vita abbiamo e abondantemente, e Lutero tutto il rovescio; e questo avviene perchè ognuno si finge Dio com' egli è; e essendo Lutero parziale, predicava un Dio tale.

GIUL. Credo ben che un giorno gli dirà quel che David di questi predice, dall' altra parte al malvagio ostinato, perchè della sua bocca di malizia. Dio disse perchè hai tu della tua giustizia trattato, de patti e legge mia divina e della ragion mia hai ora parlato diversa tutta dalla tua tristizia? perchè la legge eterna e peregrina l' annoia

e alla santa mia ragione voltan il tergo con la mente china che credevi un corsale o ladrone con lui correre. Vedete come quadra a questo furbo riformatore della legge divina sotto fede di zelo evangelico come il favorisce sotto zelo della legge, per contrario deformarono l' Evangelio, tutti facendola da Consule e segue:

> Così vivesti, dice il sommo padre,
> E perchè 'l stacco, chè tu ti pensavi
> Compagno avermi ne l' opre tue ladre.

GER. Certo fia così, perchè questo traditore indiavolato per fare Dio compagno delle sue furbarie finge che Dio fa quel che egli adopra, nè potea trovare più comoda finzione che sotto specie di aggrandire l'Evangelio, mentir la legge eterna, santa e soave, mostrando che Dio in quella ci tradisce e tradendo la causa anco dell' Evangelio insieme di buono annunzio facendolo spaventevole, benchè lo condisce con isformarci le coscienze per ogni gusto, che si appresenta, non avendo libertà noi di astenerci, essendo cosa vana far che non giova, se Dio l' ha determinato. Però pochi se si accorgono, ma bevono il veleno senza sentirlo in bocca come si dice con la....

GIAC. Apportò Giulio i versi del maggior poeta sacro ne' quali Giove parla contra la furbaria di Lutero. Appunto apportarò il maggior poeta profano che introduce Giove lamentare di questi empii luterani che fanno Dio cagion de' mali per scusar se stessi. Questo è Omero, in cui Egisto viene ammazzato da Oreste per le sue tristizie particolarmente per aver fatto morir tirannescamente Agamennone per godersi della moglie, a cui sendo andato Mercurio a dirli da parte di dei che non facesse tale sceleraggine perchè se ne pentirebbe, non volse obedire onde poi fu ammazzato per questo. Tal che piglia occasione il poeta di riprendere quelli che negano il libero arbitrio e che alli dei attribuiscono i propri mali

quando in verità essi stessi ne sono cagione e i dei accusano e disfogano del male. Conobbe Omero che naturalmente e per ragion di stato questa vera credenza si deve avere: dice Giove nel conc. a' Dei

O grande sceleranza de' mortali,
Che accusan noi divinità superne
Come cagione e fonte de' lor mali;

Quand' elli, contro 'l fato dell' eterne
Nostre deità periscon procacciando
Mali a se stessi da lor voglie interne.

GIUL. Santamente certo: ma s' io fussi in luogo sicuro con questi luterani, gli darei mille bastonate e ingiurie e poi direi che non debbo esser punito perchè non ho libertà di fare altrimenti, perchè Dio che in me opera il male, me l' ha fatto fare; dippiù direi che non mi sento di ciò aver lutto, perchè il sentirsi e dolersi del male è peccato secondo Lutero.

GER. Credo che per necessità ammetta il poter bene e male nella politica; altrimenti dar legge non potrebbono.

GIAC. Molte volte si è detto che non vivemo secondo credemo, che la lor politica d' antiche lor leggi dipende non dalla religione, che secondo quella non si può vivere e per gli esempi di Libertini e di Sassonii al tempo di Lutero e dalle libere nella conscienza e de' scompigli di Francia, Fiandra, Germania, Polonia, Inghilterra seguiti a questa cattiva credenza innanzi che fusse dalla politica raffrenata: e assai sopra ciò fu detto. Meravigliatevi sempre dunque di questo, che la religione diede legge alla politica, come fan le cose divine alle umane, e l' anima al corpo, e adesso fra loro ne riceve, perchè non s' osserva straccio di dogma della libertà in noi annichilata dall' opere, chè se così fosse, bisognarebbe levar via tutte le leggi civili e sacre, perchè a che fine andare in chiesa e dire orazioni, pregar Dio che ci facci bene, s' ei non ode, ma per suo gusto fa bene e

male a chi li piace, e ab eterno piacque? Se ne vergognò Lutero palese levar via molte di queste opere per non contradire, come nel primo disse Cristo nostro legislatore alla scoverta; ma avendo fatta la prima rottura, seguì Calvino che tolse molte di quelle osservanze che Lutero lasciò; poscia vennero i Libertini e per conseguenza nessuna a lor principi levorno via ogni buona operazione, eziandio il paterno officio. Ma i calvinisti a tutti per mantenersi in quelli dogmi che conoscono falsi, ma per non disdire, far penitenza e perdere li buoni a torto e a dritto defendendosi scarniscano a miglior potere a coprire questa repugnanza. La regina d'Inghilterra spesso corregge i predicanti su il pergolo, quando informano il popolo a suo modo, perchè da principio da Calvino astretti spesso sono l'opere morali biasimate. Altri furbi concedono una certa libertà morale, ma l'estimano ad possibile per non contradire al libro di Calvino che li dà il pane. Altri lo chiamano giustizia incoata, tutti empiastri contrarii al morbo, perchè veggiano che sendoci l'ammazzare e adulterare nella politica e essendo con quella proibite con pene temporali e in quella con pene eterne, così come ci potiamo liberamente astenere nella politica da simili opere cattive, per paura delle temporali, potiamo anco astenerci per timore dell'eterne. E come per avere della patria un premio temporale mettiamo la vita per lei, e sovente ad ogni rischio ci esponiamo per godere una donna, e sta al nostro volere così per lei, nel medesimo modo per il premio potiamo spendere la vita per amor di Cristo e fare penitenza di errori, già che in conscienza ci allegriamo del bene e attristiamo del male cristianamente più che moralmente e Dio ha dato a tutti grazia di poter questo fare per potere noi meritare e Egli coronare come giusto giudice, i meriti suoi venuti nostri per l'uso buono della grazia in noi.

GIUL. È certissimo ch'io mi posso innamorare

d' un affetto sì intieramente che altro voler dissolvere ci è tolto; col Petrarca innamorato dir possovi "mille piaceri non vagliano un tormento;" così, in Dio infiammar ci potiamo, se cominciamo con quella grazia che prima ci muove perchè Egli più ci largirà, sendo oggetto benignissimo. "Vedi," dice San Paolo a Tim. " che non disprezzi la grazia ch' è in te." Ci scusiamo che non ci dà grazia quando dalla perversa consigliera ch' è la concupiscenza, dice San Giacomo, ridurre ci lasciamo e i consigli divini i nostri parlamenti, come dice David, per naturali e gratuiti doni trascuriamo, come colui, come dice il medesimo, per non bene operare, saper non volle. non volendo di questa razza intendere che dell' operare interno della conscienza che ha Dio si deve dedicare l' operare politico, e chi ha questo ha ancora quello. Cicerone anco fu Gentile politico, conobbe che mettendo la necessità provida di Dio, alla lettera ci si togli il libero arbitrio non solo nella conscienza, ma nella politica. Però più tosto si risolve a negar la providenza a lui ignota che negare la libertà che gli era notata al vivere civile. L' incoata giustizia di Dio in noi non è se non in pochissimi, secondo Calvino, dunque a .... leggi si deve proporre, i quali sendo ignoti, non potranno formarsi Ripubblica. e se si conoscessero, ciascuno farebbe il peggio, perchè con tutto ciò sta sicuro d' esser salvo.

GER. Non dite più di questa materia, perchè son sicurissimo della loro furbaria per la quale mantenere ogni sottigliezza pedagogica trovarebbono, chè dal primo parlare me ne accorsi quando dicestivo che Lutero si mise a predicare contro il suo pontefice.

GIUL. Lutero una volta che andò in collera disse " Nè con Dio si comincia nè con Dio si finirà questa faccenda. " Ogni gran passione ha forza di fare dire il vero. perchè toglie con la sua veemenza gli altri pensieri minuti della furberia.

GER. Anco Calvino, dicono esser morto d' in-

fermità maligna, come Ario, e morendo diceva e si lamentava di sè: "Non avessi mai posto mano alle lettere sacre!" Ond'è vero che la passione scuopre gli altri come per proverbio. Quinci veder si può con ragione i settarii hanno abandonata la chiesa romana come madre u' siede il successor del maggior Pietro, dice il nostro poeta, come per empia partialità son mossi a negare quella successione 1500 [anni] con infiniti miracoli durata, da santi pontefici stabilita, a cui quando i Greci vollero contradire restorno abbattuti per confessione di essi medesimi e di Dio stesso che con l'affetto mantenne questo seggio, secondo ha promesso, e quel greco permesse in predica andasse d'infedeli, e però dicono che Lutero abbia ciò negato per vincere, e non vogliono che i libri primi di Lutero si chiamino polemici, cioè sprevigianti col papa e s'alligano loro contro. Chi non vede questa sceleratezza quanto è grande? Dunque per vincere si deono dir bugie e smentire le istorie; non si vede ch'eglino stessi palesano la propria sostanza e parzialità che da chiesa cristiana, volleno far la Luterana e di comune, particolare. Adesso vorrebbono cancellare quei libri falsi, ma non ponno. Ah! o tu che sol per cancellare scrivi, pensa che Pietro e Paolo dimorino per la vigna che Cristo piantò.

GIAC. Anzi se ne gloriano di questa astuzia di Lutero, come dice David: questi son proprio empii, e San Giacomo: *son vivi*, che tal sapienza è diabolica parziale, instabile e contenziosa; onde oggi sono ostinati ancora con tutta questa scoverta del loro maestro....

Il capo visibile, perchè lor non avvenga necessita di sottoporsi al comun pontefice romano che per antichità, riscontri testimoniali, miracoli e sangue sparso, è di Cristo Vicario stabilito, onde quei davano il primato a San Paolo vedendosi convinti per li Atti Apostolici che San Paolo fu in Roma e quivi tenne il vescovado, onde ne seguita che

il papa sia il successore di Paolo e però maggior degli altri vescovi, onde conferma sempre le bolle con autorità di San Pietro e Paolo; negano il primato anco di Paolo e ogni capo visibile, e quanto più struggono, più la vi trovano. Ma parliamo politicamente. Abbiamo visto che l'unità importa più ch'ogni altro alla repubblica essenzialmente e che senza quella non si può governare: però da tutti savii s'approva più la monarchia di un buon governante che di molti nella repubblica, la quale perciò astretta nei bisogni grandi ricorre ad uno, come i Romani al dittatore, i Lacedemoni alli re, i Veneziani al doge. Di ciò ne sapete ragione che il Campanella scrive nella Monarchia cristiana al pontefice, conveniente e futura, di cui è forse quel che adesso dirò. È ragionevole dunque che nostro Signore Giesù abbia servato nella sua santa repubblica questa buona cosa dell'unità e però datole maggioranza ad uno come già sempre si teme per vero che fu conferita a San Pietro quando lui disse dopo tre fiate nell'amore divino l'esaminò: "Pasce oves meas, e tu Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e ti darò le chiavi del regno celeste." E perchè il pontefice è quello che unisce la terra col Cielo, come un ponte due rive di fiume, dunque se lui ebbe questo riguardo, come mostrò ragionevolmente, per far governare da uno la stanza ecclesiastica come quella del Cielo, secondo dice Dionigi Santo, è ben ragione che Pietro avesse tenuto il primato e lasciatone successore, come si dice che fu fino a Clemente, altrimenti non avrebbe provisto alla Chiesa per sempre; a' quali successero gli altri che la istoria di San Damaso Papa sino a sè narra e gli altri che annoverano fino a Clemente ottavo per certe istorie oggi regnanti e dall'unità della credenza sua nelle cose certe, se nelle cose dubbie dallo Spirito Santo della Chiesa Santificatore e Vivificatore avvisato e governato tutti noi altri in unità conformante; la qual virtù, conoscendo Lutero

esser grande, si sforzò predicarla a moltitudine di capi contra l' unità; e la discordia facendone molti parziali papetti partecipi della sua ambizione, come si vede nel settentrione essere seguito. Nè potea ciò persuadere il ministro del diavolo, se non s' armava contro l' autorità pontificia con falsi testimoni, con sfacciatezza e scartabelli politici che a' Santi e agli istorici eziandio mentiscono per la gola, il che fu agevole a fare per essere stati molti prencipi amatori di se stessi poco curanti del pubblico, a' quali i papi non consentendo e contradicendo, faceano parere a' sciocchi che da essi venisse il disturbo, si come quando il capo manda cattivi umori alle membra, n' è incolpato come autore da quelli che non fanno che tutti gli umori ascendono al capo dallo stomaco e d' altre viscere principali. Furono anco alcuni papi in quell' età che si mostrorno aver dell' umano più che non conviene al decoro di tanta maestà e paterno ufficio; però non tanto quanto li settani lo impongono, e anche alcuni poeti nostri gridano credendosi che al papa non appartenesse altro che premiare la loro pedanteria trovata per pestilenza de' buoni costumi. Lutero dunque, presa questa occasione, diede contro al pontefice e sue prerogative: per disciorre l' unità, nega la scommunica che fa il papa e non la crede e non la vuol credere che gli Apostoli l' han lasciata alla Chiesa, e S. Paolo scomunicò quel di Corinto per la fornicazione pubblica e non dimeno senza questo tema della scomunica nessuna compagnia può vivere. E gli ebrei, i Turchi e oggi quei di Genova la temono per necessità (benchè in parole la diminuiscano) in fatti severissima. Nega le messe, l' indulgenza e tutte altre Lutero, perchè il sommo pontefice le mantiene secondo che da gli Apostoli e da Cristo fu ordinato. Da queste negazioni contrarie all' Evangelio e a' Santi, sono nate infinite opinioni tra eretici, perchè ognuno vuol esponere le lettere da sè; per aiutare

il maestro lo dirupano sendo il male contrario al male anche, non che al bene. Dunque perchè è sciolta da Lutero l' unità, l' un non crede all' altro, e ciascuno pare farsi grande, quando una nuova opinione trova. Intanto che ci fu un Polacco che voleva credere ad una religione a cui nessun altro credesse, e quando vedeva che alcun altro riscontrasse con lui, si lagnava grandemente onde non la communicava, acciò non avesse compagnia nella credenza, come che Cristo per lui solo fosse morto.

GER. Bei figli certo ha generato l' evangelio di Lutero e degni solo del diavolo che niente ama se non se stesso.

GIAC. Dunque i nostri prencipi se non metteranno l' unità della monarchia nella persona del papa capo della Chiesa universale del mondo, il quale sopisce le differenze loro nell' operazione e nelle precedenze de' stati, come si mostra esser necessario nel libro della Monarchia di quell' amico e se niente vacillaranno in questo i governanti del cristianesimo, subito incorrebbono in peggiori scompigli che in settentrione e massime in Italia e Spagna dove li cervelli sono più acuti.

GER. M'ammiro come Carlo quinto abbia lasciato predicare questo luterano, e come la Chiesa al principio non provvidde con efficacia.

GIUL. Non vedete che per questo peccato gli si ribellò la Fiandra, Brabanzia e parte di Borgogna per mezzo di queste stesse sette?

GIAC. Troppo è vero che al peccato segue tosto la penitenza. Per mezzo suo stesso doveva egli farlo brugiare nella dieta d' agosto (come il Cardinal Gaetano li persuadeva). perchè con infedeli particolarmente capi di gran mali al principio quando possano toglierci fede, osservare non si dee che il giuramento è vano, come anco Cicerone dice " una promessa nella quale Dio si chiama per testimonio si dee stimare che Dio non venga quando è invocato a cosa perniciosa contra la

maestà sua. Però il giuramento del Sole a Platone non teneva, nè quel d'Agamennone per cui fu stretto sacrificare la prima figlia, e molto meno quel di Erode si dovea osservare in decollare San Giovanni Battista."

GIUL. Si vantavano gli eretici che Caietano fu confuso da Lutero e questo esser stato cagione nella Dieta dell'intenzion di Carlo Quinto data a' protestanti di tener la confessione Augustana.

GIAC. Questi sono vanti fanciulleschi nonchè mendaci.

GIUL. Chi vuol, vede: so ben io la cagione della concessione molto politicamente, secondo ho udito da uomini speculativi.

GER. Ditela, di grazia.

GIUL. La cosa va così; che Carlo Quinto facea molte guerre, nelle quali voleva esser aiutato da' protestanti prencipi dell'impero. Però sino al novo Concorso per gratificarli lor concedette l'interina e però aveva pensiero d'erigersi alla monarchia nella quale furono imperatori antichi, per tenere il pontefice stesso dalla sua parte, acciò le guerre ch'aveva in pensiero di fare le dichiarasse giuste e contribuisse denaro in quelle, ha sostenuto che Lutero predicasse la confessione Agustana, credendosi poter estinguerlo quando non potesse più farlo: ma risoluto a suo danno come dichiara l'autor nostro della Monarchia che i membri di questa cristiana repubblica simili sono a quelli del corpo dei quali quando puol' esser capo, perde la virtù di capo e di membro. Questa è la falsa ragion di stato umano che contra il destino e ordine divino ogni cosa dalla sua prudenza s'impromette, la monarchia è destinata nella persona del papa, avendo l'oracolo detto che sia un gregge e un pastore.

GER. Questa opinione è fondata in aria, e indegna a dirsi di Carlo d'Austria.

GIAC. Dite bene, Signore Marchese, perchè sono invenzioni degli emoli della grandezza di Casa

d'Austria, non fondate in istoria alcuna. Si sa bene per le istorie la pietà grande e zelo di questa casa verso la religione cattolica, sempre esser stato ardentissimo e come Dio in ricompensa con l' opinione umana l' ha esaltata e tanti reami e imperii che mai altra casa non n' ha avuti tanti, perchè sono stati e saran propugnacoli alla santa fede. E perchè Carlo Quinto era d' animo religiosissimo, avendo dato la fede a' luterani, non l' ha voluto violarla in modo alcuno nella dieta, talchè si può dire di lui quel che dice Dante in altro verso: "Per non perder pietà si fe' spietato," benchè saria stato meglio osservar quell' altro con questi "ed è cortesia l' esser villano," ma il magnanimo prencipe credea in quel modo pacificar l'Alamagna, e con bel modo poi estirpare quell' eresia; non si pensava dovesse andar tanto innanzi, e di ciò alfine dolente ricorre alla religione, facendoli fare penitenza di quel che non fece per malizia, ma buono intento riuscì male.

GER. Questo posso io testimoniare di Carlo Quinto che l' ho servito con tutt' i miei e già il suo fine lo dimostra. Si sa poi quanto il Caietano fu dottissimo, da tutto il mondo ammirato; e però è tenuta una bugia da ognuno quel vanto de gli avversarii.

GIAC. Se pur nella disputa Lutero avesse soperchiato di parole, il che non è verisimile dove stava presente il Caietano, non è credibile che appresso uomini grandi quali erano in quella Dieta, che non fossero stati di parzialità infetti, che il dritto e torto tutto a sè tira, fosse venuta in dubbio la nostra verità per tanti anni da tutta la Chiesa e da' Santi mantenuta e da Dio augmentata e aggrandita. Imperochè qualunque uomo mediocremente da bene volesse le dispute sospendere, già che si sa, che sempre resta da cianciare e spesso i sofisti soprafanno i filosofi e informati poi dal vero cristianesimo subito per istinto naturale andarebbe a quella chiesa dove la succes-

sione del pontefice ab antiquo è, e dove i successori di Cristo detti apostoli e poi i Discepoli di quelli e poi i succedenti a quelli altri hanno tenuto la maggioranza in possesso e con dottrina e miracoli l'ha chiarito al mondo. Quinci poi a quell'antica forma credere del cristianesimo, non ad ogni nuovo seminatore, tanto più che sappiamo essere stati altri loro pari eresiarchi come, Ett. Hauta, e altri falsi apostoli.

GIUL. Dante pur nostro fa menzione di molti disordini di Roma e dell'opre non buone d'alcuni papi, e dà scandalo e fa buona la guida de gli eretici.

GIAC. Questo non importa; dovrebbono questi schizzinosi che d'ogni cosa pigliano scandalo, far come ordinò Ett. volendo essere suoi discepoli, " ciò che vi dicono fate, ma non secondo l'opere quando le fan male " e abbracciar l'opere loro buone e la fede ben predicata intorno all'amor del prossimo. alla libertà, a' sacramenti, all'intercessione de' Santi, al Purgatorio, sendo per le sacre istorie tutte testimoniate che i romani prelati il vero predicano, avendo i nostri pastori mandati a terra infiniti eresiarchi, fatto testa a tanti imperatori empij. Il che mai non si legge de gli altri; si deve pensar poi che se ci è stato un papa non troppo santo, ce ne sono stati dieci e cento santissimi per quell'uno e quei dieci si deono imitar quegli altri Santi, non quell'uno. Incominciate da San Pietro sino a San Silvestro che tutti papi vedrete essere stati martirizzati dall'imperatori romani, e de santa vita e dottrina, imitando sempre Cristo che fece testa a tutti i tiranni del mondo in sè e in quei successori; e con tutto che erano ammazzati, sempre si trovò chi volesse esser papa, segno evidentissimo che Cristo manteneva quelli. Oggi quando gli eretici leggono queste istorie cadono loro le braccia, perchè chi ha conservato l'Evangelio e sacramenti in quei tempi, se non i papi di Roma? Chi ha

fatto resistenza e scommunicato gl' imperatori se non i papi di Roma? Chi mantiene in fede con epistole e esempio gli altri vescovi, se non i papi di Roma? Chi ha resistito a' barbari, Goti, Vandali se non i papi di Roma? Chi ha fatto tornar indietro Attila *Flagellun Dei* se non il papa di Roma, mentre veniva a disfidar la Chiesa? Chi unì con la pazienza e miracoli l'imperio del mondo se non i papi di Roma? Chi convertì l'imperio alla fede e gli domò la superbia se non il papa di Roma al tempo di Costantino? Leggano poi questi sfacciati l'istorie, quando mancò il martirio de' papi, avendo eglino dato leggi all'imperio e vinto: chi l'ha gittate a terra l'eresie di Ario, Satillio, Donato, Pelagio, Nestorio Macedonio e d'altri pari di Lutero e di Calvino, se non il papa di Roma? Chi congregò e confermò concilii ab initio sino adesso se non i papi di Roma? Chi diede recapito a vescovi quando erano scacciati dall'imperatori Ariani e Gentili, e poi li rimesse in sedia, se non il papa di Roma? A chi ricorse Attanasio, Crisostomo e li orientali se non a lui? Chi potè mai congregare Concilio senza lui? e se l'ha congregato fu derogato poi da tutti i vescovi? Legghino l'istoria tripartita e vedranno come ab initio fu restituito da' santi Apostoli che non si possa congregare nè determinare concilio senza l'autorità del papa romano. Finalmente quando i papi conobbero la perfidia dell' imperatori orientali, non hanno elli instituito un altro impero in occidente? Gran segni questi che la romana chiesa è quella a cui disse Dio: " Ho posto sopra le genti e regni che svelli o distrui, edifichi e pianti, e quanto sciorrai e legarai in terra, sarà sciolto e legato in Cielo e le porte diaboliche non prevaleranno a questa chiesa ch' è in questa pietra di Pietro, base, edifico." Non è gran cosa crear imperatori a suo senno e deporli a suo senno, inalzare i re buoni, deporre i cattivi e confermare il mondo tutto con l'arme spirituale? A chi s'ingi-

nocchiano i re, i prencipi, e gl'imperatori se non al papa di Roma? Chi l'ha convertiti e domi? Chi ha domato gl'imperatori Costanzo, Giuliano, Leone, due Federighi e Arrighi e altri? che interrò a mettere il collo sotto i suoi piedi, se non i papi? Chi ha diviso i dominii, la terra, il mondo nuovo, ha pacificato i regni, i prencipi, ha fatto e disfatto, se non i papi di Roma? A chi han dato obedienza i vescovi di Santa Chiesa sempre, e chi l'ha investiti e deposti secondo i meriti? altri che i Papi di Roma; a chi i Santi Francesco, Domenico, Bernardo, Attanasio, Crisostomo, Agostino, Girolamo han dato l'obedienza e conosciuto per capo della chiesa, se non al papa di Roma? Chi ha canonizzato i Santi, se non il papa di Roma? Chi ha dato l'impero a Germani e la potestà dell'elezione dell'imperio a duchi protestanti, adesso per Lutero ingratamente, e a' vescovi insieme elettori, se non il papa di Roma? Chi ha dato il titolo di Cristianissimo al re di Francia, di Cattolico a Spagna, di Difensore della chiesa ad Inghilterra e altri, se non i papi romani? È gran cosa poichè i prencipi eretici quanto hanno di potestà come il Sassonia, l'Angravio, il Marchese di Brandeburgo e la reina d'Inghilterra l'ha dato loro il papa e pur lo mantengono e vogliono che il papa sia Anticristo. Or come ellino di non essere anticristi si possono scusare, se i titoli e dignità da lui ricevuti mantengono: gran furbaria marcia, a cui riguardo elli credono che la spacciono per devozione. Non appare sino adesso Lutero falso profeta perchè disse l'Anticristo esser venuto e dover' essere la fine del mondo? Diciotto anni già son passati da che lui determinò che aveva da essere, e non è stato. Non son diversi come altri fan San Pietro e Paolo Anticristo, altri San Gregorio cominciano a mettere primo, altri poi innanzi, che son confusi in modo, come mostra il Rev.mo Belarmino, che non sanno che più determinare di questo punto. Quanti papi Santis-

simi sono stati per consenso loro stesso da Gregorio Santo in qua? e chi potrebbe negare Pio Quinto e Secondo che hanno sotto i loro auspici fatto tremare il turco grand'imperatore? Non si vede anco ciò nella forza de' papi esser venuto che nulla avevano, nè potevano, ma da Cristo stesso? poichè i vescovi orientali e greci erano potentissimi dall' imperatore, e pure mai potero usurpare il primato al vescovo di Roma ch' era disfavorito da tutti i potentati, ma egli con la santità e potenza fece nuovi imperatori e prencipi, e vinse. Oh come cadono le braccia a gli eretici quando queste cose esaminano per via d' istorie e di concilij sacri e non per fantasie. Or dicono chi ha conservato i lor libri sacri? donde sanno che Cristo è stato al mondo e S. Pietro se non dalle testimonianze dell' istorie conservate da' Papi Romani? Or se è lecito perfidiare contra l' istorie e concilii e santi scrittori che il papa non sia capo della Chiesa, sarà data anco licenza contra li Evangeli stessi contendere della verità istoriale, come fe' Giuliano e Macometto, nè si potrà dar fede a cosa alcuna, nè anco a lor padri che siano suoi figliuoli. Oh sfacciataggine diabolica!, oh scala satanica contra i Santi armata! Dicono: "I papi fur tristi alcuni;" che importa, dico, questo alla dignità e verità del Seggio Romano da tanti altri buoni tenuti? Inoltre la malizia di quei pochi tristi non è stata intollerabile, e quel che Dio tollera, dovemo noi tollerare, non sapendo la cagione: nè mai fu tristizia in pontefice che non sia assai minore di quella d' altri prencipi; ma per il Sommo grado sono esposti a gli occhi del mondo, più che gli altri. Non sta bene allegare Dante che fu partiggiano Gibellino al tempo delle discordie dell' imperatori con pontefici, e esagerò le cose più che non deve, non dimeno sempre confessa la vera dottrina esser stata nella Chiesa Romana e il vero Seggio di Cristo esser in Roma, e Dante era uomo sì libero, per non dir licen-

zioso, che se avesse avuto altri avvisi, non si sarebbe astenuto di dirgli. Egli scrive che non fu il peggio pontefice di Bonifazio Ottavo, e pur lo conosce per Vicario di Cristo in altro luogo, lamentandosi della sua cattura per Sciarra Colonna da Filippo re di Francia mandato a farla, così:

Veggo in Anagni entrar il fior di liso
E nel Vicario Suo Cristo esser catto,
Veggiolo un' altra volta esser deriso.

E pure Bonifazio Ottavo ha fatto molti beni, come i Decretali, il Giubileo e altre cose che l'istoria narra. Però se errano qualche volta si deve pensare che anche loro sono uomini, e che hanno libertà di resistere allo Spirito Santo quando obediscono alla carne e al sangue. Ma quanto alla verità del Vicario, non deroga molte volte il capo per consentire a i membri, mal discerne e mal governa? così avviene al pontefice per acconsentire a' tristi prencipi che lo sollecitano, e a' parenti, San Pietro fu ancora da Cristo chiamato Satana e ripreso che parlava secondo la carne e il sangue, e perchè ore innanzi li fu detto: Beato sei Simone perchè hai parlato secondo l'istinto del Padre Celeste non della carne e del sangue e però ti faccio pontefice, e poscia peccò negando Cristo, e finalmente avendo copiosamente lo Spirito Santo fu da San Paolo a ragione ripreso in Antiochia, nè però mai cessò d' esser pontefice. Così noi non dobbiamo togliere la maggioranza al papa che [di] San Pietro è successore e a lui da Cristo fu derivata, e perdere sì gran tesoro del primato e unità della repubblica, perchè egli errasse in qualche cosa purchè non sia nella sostanza della fede; imperò che questi esempii di San Pietro furno lasciati per nostro ammaestramento in ciò come l' altre scritture per l' altre cose, affinchè veggendo noi il sole della santa chiesa ecclissarsi, conoscessimo che sono nuvole momentanee innanzi a lui che non l' ammorzano, ma a tempo lo offu-

scano e subito passano, e il Seggio della santa chiesa resta chiaro e eterno sino alla consumazione del mondo, secondo disse Cristo. E in verità i Santi Francesco, Domenico, Bernardo, Bernardino, Francesco di Paola modernamente, e San Diego han dato la maggioranza al papa, con tuttochè facessero più miracoli di lui apparentemente, e avessero ripreso alcuni vizii delle corti di Roma, non mai la dottrina, perchè erano Santi non adulatori, che dicean bene del bene e del vero e male del male. Laonde non Lutero riverivano. Perchè San Gregorio papa e Sant'Antonio arcivescovo e altri che rifiutarono più volte questi uffizii pericolosi, poi l'accettarono conoscendo ch'erano obbligati servir in quello e che i popoli da Dio inspirati li elegevano e mantennero con miracoli e con ragioni e scritti, e quella dottrina che modernamente fu da Lutero senza miracoli, senza auspicii santi, senza successore e con sfacciataggine e libri polemici impugnata e per umani affetti da alcuni prencipi lasciata. E in verità sempre i prencipi o per esser ingannati da sofisti, o dalla carne e sangue ch'è la prudenza e ragione di stato umana, avverranno simili mali all'anima e al corpo e allo stato quali a' Teroboanti ad Osca, a Giuliano. a Costanzo, a Federico, a Manfredi e al Sassogna e ad Enrico Ottavo d'Inghilterra, terzo e quarto di Francia, mentre non si risolvono di sottoporsi tutti insieme per legge e consenso comune al capo visibile del cristianesimo re e sacerdote per esser secondo Melchisedech di regolare la ragion di stato secondo la ragione divina senza cercare di subornare la mente de' papi e dei prelati, il che non avverrebbe quando le membra vorranno esser membra e non capi. Il che dimostra il Campanella nel libro della Monarchia cristiana a cui mi rimetto, che con ragioni divine e umane di questa monarchia donata al papa ne tratta e futura la dimostra in una greggia e un pastore, come disse l'oracolo di Gesù Dio.

GER. Mi dispiace ch'egli non sia presente, nè m'occorse mai senza lui trattare di simili cose, come adesso, ma un'altra volta con esso lui voglio ripetere questo discorso. Ditemi pure: portano raggioni i Luterani contra il nostro monarca? perchè la ragione è lume divino e legge eterna nostra, mentre tanto più se è accompagnata da autorità de' Santi.

GIAC. Ragioni naturali non hanno, perchè ponno contradire che sia un Dio, un Sole, un Re, dell'Api, e tutti i filosofi han contra: e tanto più malagevole è distinguere tra le ragioni apparenti o dimostranti nella furia del litigare che a quella non ci potiam troppo fidare. La Sacra Scrittura è ben idonea a mostrare la verità a' due litiganti per amor del vero, sendo testamento dato a gli amanti, se non in quanto amano, ma non tra sofisti e filosofi, perchè quelli la ponno torcere a loro modo per crescere la sua bottega, quando hanno la coscienza trascurata, onde resta sempre da perfidiare e litigare. Per questo Dio diede il martirio e la pazienza a' suoi amanti per amore, come i tiranni i quali restano confusi e vinti da' disprezzanti i loro tormenti, e diede a' medesimi contra i rettoricanti e sofisticanti i miracoli, quando la scrittura si litiga e con quelli al senso di tutti evidenti Dio esamina la verità; il che non ha fatto Lutero, nè Calvino, come fe' San Domenico e San Francesco e altri, ch' egli impugnava non con testimonianze d'istoria ma con autorità della sua fantasia. Volle una volta Calvino far miracoli, secondo sta nella sua vita, de l'uomini che ponno testimoniare, e così trattò con un suo chierico che facesse finzioni di essere ammalato, e poi sanare in sua presenza. Andò poi Calvino con molti amici a visitarlo per farsi più riguardevole e noto, e comandò all'infermo che guarisse, ma Domenedio per contrario subito fe' morire quel chierico, mostrando al mondo la sua malizia e a lui che si credea un Santo avere fatto

miracoli furbescamente, com' egli s' apparecchiava di fare, apportando confusione. Subito la moglie del chierico incominciò a piangere e scoprir l' empio segreto. Vedete: bei segni di apostoli che si vogliono opporre a tanti santi che col sangue e colla dottrina e con i miracoli a tutto il mondo noti hanno dichiarato i dogmi cattolici; trovandosi scarsi di miracoli e di santità! Ho trovato non so che mezzi testi di Sant'Agostino ove dicono che nega i meriti nostri e del libero arbitrio: del che appare tutto il contrario del detto Santo, ove infinite volte dona la precedenza alla chiesa romana, predica gli ordini sacri quali nomina il concilio cartaginese dove questo Santo si trovò e dimandò la confermazione del papa; mette i sette Sacramenti, comanda la penitenza, esalta le buone opere come necessarie e il libero arbitrio più d'ogni altro Santo pastore. Ma perchè parlando contra Pelagiani asserenti: "Noi per li meriti del libero arbitrio salvarci senza grazia speciale," par che tanto esalti la grazia che includa l'opere, come a Sabellico pareva che i padri negando la Trinità di Dio avessero tanto asserito l' unità che negassero anco la Trinità delle persone, e al nostro filosofo fu opposto ch'ei non credesse alla ragione, perchè disputando con le ragioni sofistiche che provano il sole non esser caldo né tepido, tanto attribuisce al senso di certezza, che par neghi ogni ragione, negando le Domeniche. Così dunque parve a Calvino o finge' di parerli che Sant'Agostino parli a suo senno e trova chi l'ascolti fin che lo permetterà Dio.

GER. È gran cosa che la Chiesa romana sempre abbia avuti calunniatori eretici, i quali aiutati da potentissimi imperatori, la contrastorno, e ella sempre è cresciuta.

GIAC. Queste son le meraviglie della verità che sempre va in su, è come il fuoco che combattuto da' venti più s'accende: è necessario che sian le eresie acciò le paglie di quest' aria della chiesa

mosse da ogni vento di dottrina, volino fuora e il grano si purghi, e si conosca qual' è. Soggiungete ancora che nessuna cosa è più nemica alla chiesa che l'esempio de' cattivi prelati; nè per questo la gettò a terra; segno evidentissimo ch'ella sia quella con cui disse Cristo ch' Egli starà sino alla fine, e ch'ella mantenga quella fede per cui disse Cristo a San Pietro che pregò ch' ella mai non manchi e gli commesse ch' egli confirmasse gli altri fratelli quando vacillassero. Il che han fatto tutti i papi romani nei tempi de gl' imperatori, facendo concilii e dannando gli eretici, e confirmando la fede con nuovi decreti e sollevando i santi vescovi perseguitati. Leggano questi furbi, leggano bene, che cosa sono stati i papi, e poi parlino e faccino i libri polemici.

GIUL. A proposito di quel che diceste del cattivo esempio, mi ricorda di quel giudeo del Boccaccio che avendo visto alcuni disordini in Roma dove andò per farsi cristiano, e il suo compagno che a ciò l' aveva persuaso dissuadendolo che non andasse a fin che non si scandalizzasse, vedendo in Roma non esser in tutti quello spirito vivo di cristianesimo che ebbero i Santi, disse nel ritorno all'amico: "Io mi son fatto cristiano perchè avendo visto il mal governo de' cristiani conobbi questa esser la vera fede, perchè se fosse per il governo umano ch' ivi s' usa, sarebbe già rovinata, ma non può essere altri che Dio che tanto tempo la mantiene e cresce."

GIAC. Questo serve a conoscere che Dio del male de' nostri in bene di questa ottima religione si serve, e che aveva da crescere insieme col buon seme la zizzania, perchè in ogni luogo ci sono cattivi e che in verità lo Spirito Santo, non l'umana prudenza la governa; perchè in verità il pontificato e il senato de' cardinali è politicamente il più bene instituito di quanti mai ne sono stati attualmente. Ma perchè non facciamo professione d' esser discepoli d' un Crocifisso per la ragione,

è necessario che tra noi ci siano di maligni, altrimenti non saria occasione d'imitare ne' travagli il nostro Maestro: or Dio de' mali a ben si serve, a che scandalizzarci?

GER. Discurrete assai bene di questa assistenza dello Spirito Santo nel governo della chiesa romana e che S. Pietro errando, pur restò papa per nostro esempio e che se ci fu un papa non buono ne sono stati cento buoni: e così letto nell'istorie particolarmente del Platina, soggiongendo che quei papi non fossero sì maligni, come si dice, ma che uno essere minimo del papa appar grandissimo per esser fatto nel Seggio apostolico, luogo sì alto che alli occhi del mondo è osservato; e diceste le marche e segni di questo seggio, e come per la debolezza de' membri il capo viene ad errare. Certo dovemo avere gran compassione a' governanti e io provo e ne so testimoniare che non ci è servitù più grande che l'esser tenuto in gran stima. Per questo molto schezzinosi sono coloro e ignoranti dell'ordine del mondo che per ogni piccolo disordine si scandalizzano, il quale disordine da Dio posto in luogo a fare armonia, come semitoni nella musica e le figure nei poemi. Vadano a caccia de' goffi questi eretici che nè miracoli, nè santità, nè dottrina, nè oracoli divini hanno che a' nostri si appressano a cento miglia: se mi venissero innanzi adesso, risolutamente li manderei tutti al diavolo.

GIAC. Anzi no, ma quando mi venissero a persuadere che crediate a loro senza altre dispute (perchè farete a loro troppo onore) ditegli che volete credergli, però voglio sapere, dite loro, chi siete voi, e essi bisogna che dichino luterani o calvinisti o zinglianti, o simili, benchè al primo si faranno cattolici riformati, e voi dimanderete che riformatori, finchè verranno alla detta risposta; alli quali replicarete "che son questi nomi?" Diranno: "furno uomini dotti dai quali riceviamo il nome che per zelo si mossero a riformare la chiesa

divenuta antecristiana." "Chi gli mandò a tanto officio? Dio? gli uomini, o il diavolo?" Certo è che non sapran che dire, perchè dicendo il diavolo, è chiaro che loro non si dee prestar fede, ma se dicono gli uomini, quelli son soggetti alla chiesa, non padroni, e membra, non capi e poi bisogna vedere da che zelo quelli uomini furon mossi e che concilii congregano e con che autorità. Finalmente diranno da Dio Sovrano Signore, come i profeti furno alla Sinagoga, essere stati mandati. Potrete dir voi: "Dio non manda più a cose di sì grande importanza, se non uomini da sé ammaestrati, e di miracoli e di pazienza e di santità ornati." Così fece quando mandò Moisè a Faraone e gli Apostoli alle genti, e i profeti a' regni d'Israele e di Babilonia, e San Paolo quando volea provare ch' egli era Apostolo, cioè messagger di Dio, dicea: "I regni del nostro apostolato appresso voi si sono manifestati in molta pazienza, in segni, prodigi, miracoli possenti e virtudi e questo più volte." Dunque se Lutero non ha queste marche da Dio, perchè volete che creda mentre parla contro una chiesa fondata nel sangue di Cristo e per 1600 anni in circa durata e stabilita con sangue, miracoli, profezie, pazienza e santità, la cui autorità di più è la verità della successione. Gli uomini santi e miracoli innanzi Lutero come Benedetto, Bernardo, Vincenzo, Francesco, Domenico, Tomasso, Bonaventura, e doppo Lutero anco: San Francesco di Paola, San Diego e molti altri santi religiosi, insigni miracoli a dottrina han approvato sin dall'Apostoli in qua, avvenga che alcuni delle corti avessero ripreso, non però mai li dogmi di questa chiesa ma sempre confermati e per loro fino a morte combattuto per esser fatti grande, no, ma per verità, poichè disprezzano gli onori, le commende le prebende e vescovadi e mangiavano pane scarso, e acqua, digiunando e patendo per la fede. In che modo dunque io crederò a Lutero, che vol togliere la fama a questo sacro

Seggio e a tanti santissimi, nè ha pazienza di comportare quello ch' ellino d' uomo in esso comportano? però mostra alle marche della sua vocazione, degne d' un tanto messagiero, il quale certo se fosse, sarebbe più di Moisè e di tutti i profeti, perchè quelli ad un tiranno solo ad una picciola chiesa contenuta ne' termini della Giudea furon mandati, ma costui contra i più potenti re dell' universo, quali sono Cesare re di Spagna, e di Francia, di Polonia, e gli altri duchi e prencipi cattolici senza numero, e contro la chiesa di Roma, per tutto il mondo sparsa e stabilita e fondata con tanta santità e dottrina. Or non bisognerebbe che un messagiero tale fusse più potente in opere e parole, santità, virtù e miracoli non solo di Moisè e d' Elia e altri profeti ebrei, ma degli Apostoli ancora?

GER. Certo non si può argomentar meglio e s' io fussi luterano (che Dio mi guardi), veggio che se mai mi fussero fatte simili domande, subito mi converterei.

GIAC. Questa è la logica di Cristo dicente ai Farisei: " Il battesimo di Giovanni è dal cielo o dagli uomini? " i quali sendo confusi a bocca chiusa andarono via. Perchè se avessero detto da gli uomini, loro si potea opporre: " a che dunque gli andate dietro? e tenete per Santo? " Il che temeeno la turba non gli si avventasse contro: " Se da Dio, perchè non credete la testimonianza che fa di me? "

GER. Oh! questa logica è altro che l' aristotelica, e subito conchiude l' avversario.

GIAC. Veramente degno di tanto Maestro; nè so come i luterani e gli altri possano di tanto argomento strigarsi, però che tutti coloro che a vere insegne si vantorno esser mandati da Dio, ne diedero saggi miracolati al senso tanto che negarli sarebbe pazzia, come se alcuno negasse esser stata guerra tra Cartagine e Roma e che il Turco oggi regna in Grecia, perchè non il vede con gli occhi

suoi, e se in dubbio si ponessero i miracoli di questi santi e le testimonianze di chi l'ha visti, solo per fantasia, porrebbe anco in dubbio quelli di Cristo e degli Apostoli, nè si potrebbe a scrittura alcuna divina e umana credere, nè a quelle che dicono esserci Jerosolima e Napoli, e altri luoghi del mondo, ma solo quanto veggio dentro la nostra villa sarebbe vero. Dall'altra parte tutti color che a false insegne si vantano essere mandati da Dio non d'altro che di scartabelle e sottigliezze di logica mondana e di pedantaria armati furono non di miracoli, di santità, pazienza e castità, ma di sfacciatagine, lussuria, arroganza e sofisticaria. Tal furno Ario, Sabellio, Macedonio Vucliffio e tutti gli altri dannati per comune consenso, a' quali a punto a punto Lutero somiglia, si come è contrario a San Paolo, a Bernardo, a San Domenico e a San Francesco, dei quali ne dice male per potersi mettere innanzi.

GIUL. Mi piace aver inteso che Lutero in un suo libro dica aver una notte disputato col diavolo e non aver saputo a quello rispondere e che però con quelle ragioni dal demonio fatteli si mise a predicare.

GIAC. Degno maestro di tal discepolo, il quale in vero non poteva miglior conto della sua vocazione rendere e io gli la credo agevolmente perchè la dottrina sua così dimostra. E in tutta Germania se ne parla della familiarità di questo scolare con quel pedante, ma non si parla che gli apparisse San Pietro o San Paolo come a San Tomasso, né di quelli stupendi segni di Cristo a' suoi Discepoli in san Marco, onde chiaro è ch' egli non di Cristo ma di Satana discepolo sia, la cui prudenza con sofisticare e negazioni di testimonianze divine e umane e polemici scartofij procede.

GIUL. I luterani dicono che fu gran miracolo e segno della sua bontà che Lutero abbia convertito tante provincie e prencipi alla sua devozione

in tempo che aveva contra un Cesare e un papa.

GIAC. Vedete inepti!.... è da ridere! Dunque Macometto si dovrebbe credere che in cento regni è adorato e Calvino che ha più discepoli adesso di Lutero, e così Ario che fe' l' imperatore di Costantinopoli Ariano e aveva molti discepoli e vescovi nella sua setta, maggiormente credere si dovea, se questo è vero, che il farsi molto seguito è gran miracolo che basta a mostrarti ch' è mandato da Dio, anzi più volte dico si deve credere al diavolo che di questi miracoli ne fa maggiori di Lutero perchè non solo ha ministri e prencipi della setta luterana sotto la sua insegna, ma de tutte l' altre che sono quasi senza fine. Queste sono veramente risposte diaboliche per far credere che la paglia sia grano, dettate dal padre della bugia per acquistarsi il credito nel mondo, che doppo Cristo ha perduto. Io vi ho detto perchè sono assegnate queste maledette genti e credo che nessuna più di questa opinione sia intesa secondo la scorza fra moltitudine stolta che è infinita a crescere, perchè gli uomini naturalmente fuggono i fastidii e la fatica, allo spasso sono inclinati, sì che vorrebbono andare in Paradiso in lettica e Lutero, imitando Macometto che promise un paradiso volgare dove si magna, beve, dorme e con bellissime donne si usa, a chi lo voleva solamente servire, assicurando gli uomini del mondo licenziato; laonde per credersi solo d' esser salvo, la salute promette senz' altro: lascia pure di digiunare e di affliggerti che non bisogna, anzi non temere il morso della conscienza ch' è più amaro di tutte le pene, lascia tutte le altre opere che per il regno de' cieli operava; che più bella cosa potea dire alli Ebrei e a' ladri, a' tiranni e ai malandrini, ai lussuriosi, e più facili a fargliesi discepoli perchè non s' hanno a mutare le solite opere e dolci sceleratezze, ma più licenza lor resta di adoperare? solo si muta l' immaginazione in quello errore ch' è alla mente gratissimo. Unite

queste ragioni con l'altre di sopra e vedrete il crescere di settari e il moltiplicare è miracolo di Satana e di Macometto con cui conviene anco Lutero e Calvino nel modo della predestinazione.

GER. Mi meraviglio solo de' nostri, perchè degnano d'entrare in disputa con luterani e calvinisti, che perciò li fanno entrare in credito di aver qualche parte di ragione e non cominciano a stringerli sopra questo passo della vocazione alla p.

GIAC. Si doveva fare a Lutero questo argomento quando andò alla dieta d'Agosta: *Noi abbiamo un riformatore divino, e Ei vogliamo accettare, se sei quello; ma dall'altra si come avvisati da S. Giov. noi non crediamo ad ognuno senza prova;* dunque *chi sei tu? chi ti manda?* Egli avrebbe risposto: *Dio;* e i nostri: *Ove sono li segni?* E Lutero: *E i Giudei anco così dissero a Cristo;* e i nostri: *Facean bene i Giudei in cercare segni perchè Abramo anco dimandò segni a Dio e Gedeone, Elia e Eliseo e gli altri prima di Moisè fur mandati da Dio con segni.* Però non furo ripresi li Giudei da Cristo per dimandare i segni, ma perchè i primi segni calunniorno e non voleano credere; però si rendevano inabili a gli altri, tanto più che le profezie di Lui parlanti pervertivano, ma se con mente sana per informarsi del vero a Cristo fossero andati, non avendo visto altri segni, più innanzi sariano stati lodati come tutti i Patriarchi e Profeti antichi. Or quai primi segni tu Lutero hai fatti, e noi li abbiam occultati e calunniati? e chi profetò di te? Rispondi come fe Cristo che con tutto ciò gl'insegnò che dalla profezia di Giona di lui si potevano accettare, e in Giovan Battista, disse che Isaia profeta di sé aveva detto che era voce di grida nel deserto; or chi ha detto di te? Credo bene che allora questo discepolo di Satana sarebbe rimasto confuso.

GER. Anzi più politicamente di lui si poteva così dire: È certo che chi toglie la roba d'altri, merita castigo, se non mostra ch'è sua? Egli a-

vrebbe risposto: È vero. E io: Chi toglie cosa maggiore della roba, merita più pena? E ei! Merita per le leggi imperiali e divine così decretanti. E io: La fama buona e il credito non sono maggiori della roba? Egli: Sono, perchè questo acquista e conserva la roba e la dignità, e chi toglie credito ad uno, gli leva il tutto. E io: Orsù tu che vuoi torre il credito al pontefice che mille e cinquecento anni è stato in possesso e a gli altri Santi che l'han mantenuto e vuoi svergognar tanti Santi riveriti con mille altari e chiese, meriti la morte più ch'ogni assassino, se non mostri che questo credito a te conviene con segni, miracoli, santità, e testimonianze celesti, come mostrò Cristo, Pietro e Paolo e tutti i profeti che contra tralignanti sacerdoti predicavano. Che credete voi Giacomo, ch'egli avesse riposto?

GIAC. Credo ch'egli sarebbe rimasto confuso e Carlo Quinto obbligato per la sentenza, che da sè Lutero si dava, farlo morire, e levar via tanta peste dal cristianesimo.

GIUL. Di questo argomento mi voglio servire contra tutti gli eretici, sendo da Cristo seguitato, da Santo Agostino contra Dannatisi, a cui non può rispondere chi ha mala causa, perchè andar a' libri è un allungar di liti e perciò a chi difende il falso è specie di vittoria.

GIAC. Si sa bene che tutti gli eretici antichi con libri sacri provano i loro dogmi, perchè ogni perverso, non per carità ma per farsi la pignatta grassa, può torcere la scrittura e allongar la disputa, stancar gli uditori, dimodo che resta la cosa indefinita e spesso parer al popolo con gridi più de gli altri dotto. Però meglio fora stato dire a questo modo: Ci profetò Cristo e gli Apostoli che verranno molti falsi Apostoli e già n'abbiamo visti troppi, come Manicheo, Macometto, fra' Dolcino, Gaconne, Leibente, Pelagio e simili, però giustamente dubitiamo di te. Puoi tu fare quel che fece Elia contra i profeti di Je-

habelle? Puoi fare quei segni che fece Cristo in confusione de' farisei? Hai quei segni che diede Cristo a gli Apostoli? Puoi fare quel che fece San Domenico in Tolosa quando la fede che adesso tiene la chiesa romana, in una carta scritta e buttata al fuoco uscì tre volte illesa e quella de gli eretici arse? e così fe' ammutire i sacerdoti nemici, e quel che fe' San Francesco di Paola? E non rispondendo egli ma fuggendo i scartabelli polemici si doveva porre egli in una fornace di fuoco insieme con la sua confessione, e dire al popolo: Se questo è profeta innocente uscirà dal fuoco come i tre fanciulli posti da Nabuchodonosor, come il discepolo di San Giovanni Guidalberto in Firenze, e come Daniele dal logo de' leoni, perchè sendosi vantato d'essere messaggiero di Dio in così causa importante, se è vero, non sarà da Dio abandonato, se nò arderà come Cecco d'Ascoli e Giovanni V e altri suoi pari.

GIAC. Tutto sta bene, ma non si può nel punto l'uomo risolvere, come facciamo noi che dall'esperienza loro facciamo miglior giudizio; ma da oggi innanzi vorrìa che così si procedesse contra gli eretici e settarii novelli.

GER. Io son chiarito di tutto il progresso delle calunnie che alla dottrina cattolica impongono questi ribaldi senza fondamento e senza carità, ma per farsi molti parapetti, ognuno volendo far bollire la sua pignatta.

GIUL. A punto di questi profetizza Geremia, quando vidde nell'Aquilone ove costoro abitano quella pignatta di quel gran foco bollente d'onde procede ogni male, perchè sendo quella nazione più d'ogni altra data alla gola, ogni cosa divina e umana trascura per far bollire la pentola, onde galantemente disse un poeta (siami lecito dirlo in latino, di grazia).

Olla Lutherus erat fervens Aquilonaris aeram
Illinc in mundum panditur omne malum.

GIAC. Siete voi sazio, Giuliano, d'aver recato al

vivo la profezia di Lutero in prosa e in versi? Certo non ne trovarete un' altra che li consoni meglio di questa, sendo a tutti manifesto che egli non per caldo di carità, ma di pignatta si è mosso, come in tutte l' opinioni sue mostra, contra il pontefice inventate, perchè non gli dava da predicare indulgenze e rubar la moneta dell' elemosine per ingrassar la bottega, nè vescovadi, nè prebende, nè mogli come ei desiderava.

GER. Questa delle mogli come va? Non concesse Cristo che tutti ne pigliassero?

GIAC. I nostri religiosi vogliono osservar quel che disse Cristo: "Beati coloro che per il Regno de' Cieli si sono castrati," avvengachè altrove non neghi ad alcuno ammogliarsi; perchè in vero non è bene che uno che all'Altare serve attendi a negozii di Venere. Nè San Paolo, benchè permetta a' vescovi la moglie nè gli altri Apostoli doppo che all' apostolato furo assunti, presero mai mogliera. Il simile osservò Sant'Agostino e San Basilio con loro frati e i monaci d' Egitto e Palestina e altri Santi antichi doppo Cristo perchè innanzi la linea d'Abramo s' ammogliava per l' aspettazione del Redentore che in quel ceppo doveva esser investito. Egli è chiaro che non si può attendere alla contemplazione e alla moglie, perchè l' una tira ad alto e l' altra a basso. Quinci è che i filosofi generano figli estenuati e di poco ingegno, chè lo spirito animale alla contemplazione attento della mente, si disminuisce e non corre ad uscir nel coito, badando nella testa ad altro. E San Paolo disse: Chi può star senza mogliera, è bene, però che l' ammogliato della moglie servo diventa e alla dolcezza de figliuoli si dona in preda, sapete quanto può venere, onde il servizio di Dio si trascura. Quinci è che i religiosi sian così come egli era, poichè la chiesa greca a cui per fragilità e lussuria del paese fu concessa la moglie, è andata quasi in ruina. Seguono anche maggiori disordini, chè se adesso per sovvenire

a' suoi appetiti e dei parenti alcuni che portano l'abito religioso non *conosciamo*, perchè discreti metitori la zizania dal frumento separano, ed è destinato che ci siano coloro (come dice Santo Agostino) che abusano le cose sacre; maggiormente forano astretti abusarle per le mogli e figli, come facevano i sacerdoti gentili e ebrei. Ma quanto importi il celibato de' cardinali e de' vescovi e quanto lor nuocerebbe la moglie politicamente se ne discorre nel libro della Monarchia dell' amico.

GER. Certo fora gran scandalo vedere i frati e i preti ammogliati e attendere più alle mogli e lor delizie che a Dio e al governo del mondo e più alla pentola che all' altare.

GIUL. I luterani predicano che si fanno vizii enormi da' religiosi per non avere moglie.

GIAC. Quelli stessi peccati che di loro sospettano commettono gli ammogliati e peggiori, perchè ogni cosa umana sta soggetta all' abuso, e le sacre ancora della nostra parte, e quel che per bene si comincia, spesso da' tristi si converte in male. Nè si può a ciò provedere se non dal Cielo intieramente, ma non perchè la forza che abusa contra i buoni si dee sospettare ch' ella ci sia dal Creatore donata per cosa non buona; così è d' ogni altra cosa, non sforza il pontefice ad essere perpetuamente casto nè uomo, nè donna, ma mantenne da principio questa legge: che chi vuol servire a Cristo strettamente debba esser come l'Apostolo insegna e i santi antichi e a tutti assegna il tempo di pensarvi e provarsi se può resistere. Perciò ognuno dovrebbe farsi buon conto innanzi che obbligarsi. Questo dovea far Lutero e non andar poi alle monache esercitar se stesso nell' amore mondano e per questo uscir dalla religione e pigliarsi l' amata monaca e vendere questa empietà a' volgari per santimonia.

GER. Io per me tanto meglio vo vedere quello che ora veggio che veder quel peggio che poi alla

repubblica cristiana da gli ammogliati seguirebbe. Io veggio che non rimarrebbe uomo se così potesse fare che non volesse goder la moglie, il sacerdozio e 'l signoreggiare il temporale e spirituale: lascio gli altri disordini che di ciò pensar si ponno. Quando erano pochi i sacerdoti credo che si potea far questa legge, o promissione, ma adesso in nessun modo.... Considerate bene.

GIUL. Oh quanto bene pensate! Notate pure che in Alemagna infiniti scompigli da ciò son venuti, ma perchè son divisi in sette e non hanno tante ricchezze i loro preti quanto hanno, chè tutte se l' hanno i prencipi usurpate, né hanno anco gli onori che si danno, perchè tutti son soggetti al temporale. Vedete che indegnità sostengono per star fuori della madre chiesa, e degli onori della repubblica non partecipano, nè anco hanno i loro luoghi, perchè nelle piazze e nell' ecclesia i laici non si levano la precedenza a' preti come si vede a' Svizzeri e a Grisoni e nelle città libere d'Alemagna e Lituania, quindi avviene che tutti non si fanno preti; ma in Italia e Spagna dove tutto il contrario s' osserva convenendo che la religione dia legge alla politica e che le cose divine soprastanno alle umane e i clerici che vuol dire eletti a governare, e laici che vuol dire popolari d' esser governati, secondo che Moisè comandò da Dio ammaestrato e le leggi anche composteci da Costantino e Federico, avvien certo che tutti ci facciamo preti e frati, e l' entrate ch' eglino a' poveri dispensano, in uso della madre, moglie e figli convertirebbono. In Inghilterra poi nè figli di preti nè di vescovi calvinesi son tenuti per legittimi, nè succedono all' eredità paterna de' beni stabili: però non son tutti preti, e le mogli di quelli sono schifate dall' altre come concubine, e in verità così è. Or vedete come neanche essi moderni credono a quel che fanno dalla fede calvinista contrariale, ma la mantengono a torto e a dritto perchè vi si trovano; così similmen-

te a quel regno s'osserva la quadragesima con le leggi del loro Calvino, perchè se non fussero così, si perderebbono i loro guadagni della pescagione a tanti pescatori che stanno in quell'isola e si spegnerebbono gli animali ben presto. Or vedete come Dio poichè non vogliono per amore gli fa per necessità osservar le leggi della chiesa romana non solo utili secondo Dio e l'anima ma secondo il corpo e la repubblica.

GER. Oh, sante e divine leggi! profeti della natura e del mondo!... Passate pure a qualche altra cosa che in controversia è, come il Purgatorio l'indulgenza e l'altre.

GIAC. Se un uomo tutto il tempo quasi facesse male attendendo a darsi al buon tempo, e al fine si pentisse veramente, ragione vuole che Dio, come promise ad Ezechiele, gli perdoni, ma non che subito voli in Cielo al par di San Francesco che sempre fe' penitenza, nè deve andar all'inferno: resta dunque che sia

. . . . . Regno
Dove l' umano spirito si purga
E di salire al Ciel diventa degno.

come canta il nostro poeta.

Vi divisero questa imagine l'anime che si purgavano.

Noi fummo già tutti per forza morti
E peccatori sin all' ultim'ora;
Quivi lume del Ciel ne fece accorti.

Oh dicono i luterani: Dio perdona del tutto. È vero, la colpa per la quale meritavano l'inferno, ma sempre resta da sodisfare alla Giustizia divina, dice il profeta, e alla legge eterna di cui disse Cristo, che una iota e un punto non trapasserà che non sia osservato. Se adducono l'esempio del latrone che sempre fu cattivo, pure Cristo disse che con lui quel dì aveva da esser in Paradiso, si risponde che quella morte del ladrone fu sì acerba e la contrizione tanto intensa che bastò a

farli perdonare del tutto, perchè la giustizia ebbe il luogo suo: di più che avendo fatto al figliuolo di Dio buona compagnia nella morte, di quel che non potè purgare in quel dolore, gli fu da Cristo perdonato e rimesso per indulgenza plenaria, volendoci ancora Dio dare un esempio grande che mai disperassimo della salute d' alcuno, perchè è tanto benigno che sempre perdona. Talchè di questo se ne cava più tosto dell' indulgenza che s' escluda il purgatorio. Di più giova a' prencipi questa credenza per meritarsi imitar Dio in tal punto, perchè ad un servo rubello perdonano gli errori, ma non subito gli ammettano a' primi gradi di corte, se buona emenda non fanno prima. Ci sono anco penitenti gravi a' quali mai si perdona nella repubblica: come l' offesa maestà, l' ammazzare, assassinare, altri non gravi che con la penitenza dell' esilio, di carcere o di denari si cancellano per l' esempio degli altri e per freno del peccante. Così devono essere per ben nostro e del pubblico che Dio faccia: a' peccati mortali non perdona mai, se innanzi la morte non si pente e emenda, a' veniali sì, quantunque in questo mondo non ci avesse pensato; i quali Platone appella peccati sanabili e i primi insanabili, onde conosce che ci si deve il purgatorio e l' inferno perchè non è ragione che le colpe lievi all' inferno ci dannino, o al paradiso entrar con esse, chi non può entrar in lui cosa macchiata dice in Giovanni. Ci resta dunque che vi sia da purgarle dopo la morte. Però Nostro Signore disse: C' è un peccato che nè in questo secolo nè in l' altro si rimette, dove espressa cognizione si dà che nell' altra vita i peccati si perdonano non che in questa; ciò non può essere all' inferno, dunque nel purgatorio, come disse anco San Paolo che l' opre fatte in fede che al fuoco non resisteranno, fian cagione, che l' operante sarà cruciato e spurgato per il fuoco. E era tanto certo il purgatorio a tempo di Cristo e degli Apostoli [che] tutti i Santi antichi

e gli ebrei confessano sì che non era bisogno disputare. Però non è meraviglia che più longhe e espresse testimonianze non ci siano, sì come a tempo di Moisè era notissima la creazione e la cascata de gli angioli che non fa mestieri espressa menzione farne. Però non si dannava questo dogma innanzi a Cristo; così neanche dovrebbe il purgatorio dannarsi doppo Cristo, se non da quei che leggono la scrittura sacra non come amanti, ma come litiganti della pignatta. Giuda Macabeo mandò dodici mila dragme d'argento in Gerusalemme ad offerire per l'anime de' soldati morti, il che non potea fare, se al purgatorio non avesse creduto. Portino i luterani e calvinisti equivalentemente scritture e testimonianze e poi litighino, ma non dalla negativa a incerta si dee fare un'esclusiva, come usano: Cristo e gli Apostoli non pongono questo nome purgatorio che vi sia, dunque, non v'è, perchè devono considerare che nè anche dissero che non è, chè più sia fondata la testimonianza della chiesa e de' santi e le dette autorità che la lor fantasia e coniettura. Così fanno delle indulgenze, le quali non trovando autorità da escluderle, corrono a queste esclusive contrarie anco alla logica d'Aristotele, non che al senso. Si sa che San Paolo condonò la colpa a quel peccatore per gli altrui prieghi e che sempre s'usò nella Chiesa. Comanda San Paolo che nel corpo della Chiesa far si debba così; e perchè la città della carità si commonica e fa i meriti e le pene comuni. È tanto naturale questo modo nelle repubbliche bene instituite, che i Romani Soldati, quando uno errava e meritava gran pena, nell'esercito compariva quello e molti insieme i quali per essere benemeriti della patria e del loro conduttore, impetravano indulgenza per quel soldato errante, così anche come i prencipi usano in certi tempi di giubileo, e altre buone opere. Dio è verdadero; disse al Santo papa: Quanto sciorrai in terra, sarà sciolto in cielo. Dunque

quando il santo papa perdona con certe emende, è chiaro che il fa ragionevolmente con podestà divina; dunque per i meriti de' santi e di altri preganti per noi con buon zelo, si deve stimare che Dio apprezza la Carità comune che a lui ci unisce e cuopre la moltitudine de' peccati, come dice in San Giovanni, ci perdona e rimette delle colpe la pena e le colpe istesse, come perdonò al popolo per li prieghi e meriti di Mosè e per altri Santi ad altri. E Papirio Cursore Dittatore Romano perdonò a Fabio Tribuno anco ai prieghi del Senato. Ecco quanto e divinamente e realmente l'indulgenze fondate sono e la loro credenza è necessaria alla civiltà: che i Santi in Cielo per noi preghino è manifesto: che l'han pregato dice Sant'Agostino in questa vita dove minor avevano carità e sicurezza manco d'impetrare, maggiormente ciò facciamo nell'altra dove sono maggiori nella virtù e assicurati della perpetua felicità. Dicono gli avversari: i Santi non sanno i nostri bisogni. Sant'Agostino dice che li sanno, perchè molti passando da questo secolo all'altro ogni dì ne portano nuove, e veggono in Cristo ogni cosa, dice San Gregorio per la unione beatifica. Se Iddio fusse tiranno come lo finge Lutero, non a loro comunicherebbe le nostre cose, ma proviamo con verità ch'ei non è tale. Di più Cristo narrò che Abramo il quale fu innanzi Mosè cinquecent'anni in circa, disse al ricco Epulone quando li domandava per Lazaro fussero avvisati li suoi parenti: *Hanno Mosè e Profeti che bastano.* Dunque quei dell'altro secolo sanno quel che si fa e molto maggiormente in Paradiso che nel buio del Limbo ov'era Abramo. Gran consolazione è negli animi nostri, la quale non ci si dee defraudare, il saper che i santi i nostri bisogni sanno e tengono conto di noi nella Corte Celeste, e quei in particolare che amicizia con esso noi in questo mondo ebbero. San Giovanni dice che gli Angioli portano l'orazioni de' Santi in Cielo a Cristo e che sempre

veggono la faccia del Padre. Vedete dunque per quante vie ponno sapere le grandi antiche consolazioni di vivi amici, e il sapere che si può beneficare il morto fratello con le orazioni, con l'elemosina, e è innato affetto in tutti gli uomini ciò fare, il quale non può essere se non da Dio, se non da pietoso pensiero, degno che venga solo dal Padre della pietà. È anco necessario questo alla vita civile, sì perchè si mantiene l'amore tra vivi e radica bene ne gli uomini, mentre per li morti si prega, e purghiamo l'emende, e quanto più la carità s'usa, più cresce; e la repubblica tutta è fondata sopra l'unione di cittadini, la quale dall'amore e carità solo è mantenuta; sì ancora che per quelle occasioni si fan molte elemosine. e s'accarezzano gli uomini d'esser liberali l'un l'altro e nutrire i bisognosi: il che conserva lo Stato, e di più lo moriente va con l'animo riposato, chè i suoi procuran per lui; e i suoi sapendo che lui non può andare in Paradiso senza restituir quel d'altri, essi si forzano dare a ciascuno quel che da lui fusse stato usurpato, e convertono in ospedali molti beni a invito de' religiosi, onde scaricato il contenente della spesa, mantengono quest'opere le più necessarie alla repubblica, e ad ogni comunanza d'uomini. Alcuni Greci che negano il purgatorio pure pregano per li morti a nostra consolazione, se bene contradicono a se medesimi, essendo chiaro che per quei dell'inferno non si dee orare, chè ciò fora venire contra la giustizia di Dio, nè per quei del Paradiso che fora un dubitar di loro che avessero di noi bisogno. Però Sant'Agostino condanna più che eretici coloro che per questi Dio pregano, perchè nè quelli in bene, nè questi in male per le nostre preghiere mutar si ponno. Resta dunque che i preganti per morti credino al purgatorio.

GIUL. In Inghilterra non potero i calvinisti levare prieghi per li morti, e voltorno quelli in laude e memoria di loro.

GIAC. Questo è un inganno che al popolo faceano per ingrassar la pignatta, perchè sendo molti testamenti d' uomini pii che lasciano in quelle chiese molti redditi dove per loro si prega, com' è naturale ad ognuno, pensano che gli giovi, eglino per non perdere quelle entrate permettono di pagare e non ne fanno altro, perochè non piacque a Calvino far questo. I gentili lodano coloro che bene han lor fatto, o da vivere lasciato, e fanno tante solenni laudi che il popolo di quelle apparenze si posa non conoscendo che nulla al morto tal diceria giova, se non per far la pentola del dicitore bollire come in detta similitudine a pieno più sopra s' è dimostrato.

GER. Perchè ogni cosa tirano all' apparenza questi furbi, e dalla conscienza alle cerimonie fare i sacchi, sono non pure astretti, al dispetto loro, osservar le nostre leggi naturali, o, come dicesi di sopra bene che più vale la natura che la falsa religione.

GIAC. Vuoi udire?.... Similmente disprezzano l' indulgenze per i morti, ma in altre verosimili le convertono per guadagnare. Ma per intendere meglio questa materia d' indulgenze, dirò che a me pare naturale che la Chiesa avendo le chiavi di legare e serrare, possa de' meriti di Cristo infiniti e dei santi ancora, a quei che han bisogno, applicare, non essendo altro il disciorre che per Giesù Dio il quale patì per noi e meritò la nostra salute, conceder perdono a' peccatori, e perchè non solamente patì Cristo in terra in tutto il corpo della Chiesa che vive dello Spirito Santo e di Giesù Capo, chiaro è dunque che il Vicario di Giesù, possa applicare i meriti di quello alle membra di questo Capo misterioso, così come disse San Paolo che il capo a tutte le membra virtù infonde e vita: nè solo del Capo ma delle altre membra ancora. Però disse l'Apostolo: Adempisco quel che manca dalla passione di Cristo nella mia carne per il suo corpo, cioè della Chiesa. E Cristo

disse a San Pietro: Vengo a Roma per esser di nuovo crucifisso, cioè in te mio principal membro. Dunque se li meriti di Cristo alle membra si comunicano e le passioni si come Cristo meritò per tutti, eglino anco meritano per gli altri, altrimenti vano fora il pregar per il fratello vivo e morto comune come han fatto i Santi egualmente forano esauditi: seguita che il pontefice abbia un tesoro nel corpo della Chiesa dei meriti del capo e delle membra e che ne possa far parte a tutti quei che dello Spirito Giesù vogliono vivere in questo corpo, come la testa d' un membro all' altro aiutare ordina.

GIUL. Gli eretici gridano che un santo non può meritare che per sé, anzi non per sé, perchè la sola grazia lo giustifica.

GIAC. Se non ci fusse in Cristo carità diffusa per tutte le membra vive del suo corpo, questo sarebbe vero, ma perchè diede loro tante grazie sufficienti e a molti efficaci a salvarsi e di meritare abbondantemente, ne seguita che i Santi meritano usando a bene i favori divini con libertà, onde dice Sant'Agostino che quei meriti che Dio corona ne' santi son di Dio per l' antecedente grazia, ma non di loro, e non in quanto la sua bontà volse che di loro siano che per grazia, che ben usorno, e vede che i miracoli anco solo a Dio appartengono, e nondimeno egli a' suoi benigni in sua virtù li comunica che possa farli; così i meriti di Cristo ponno sovrabbondare in un membro del suo capo, come in San Paolo, San Francesco, San Domenico e gli altri dal papa canonizzati, e giovare, altrimenti non avrebbono per gli altri usato pregare nè ottenuto grazia. Nè conoscono gli eretici la natura della carità che quanto più s' opra, più si diffonde e cresce, e che il pregare che noi facciamo per gli altri caritativamente, benchè noi n' abbiamo bisogno, non perciò ne manca, ma cresce in noi mentre operamo per loro. Di più Cristo disse: " Chi crede in me e

me seguita, farà l' opere che faccio io, e maggiori ancora," perchè non solo i miracoli a voi comunicano i quali ci diciam fare cosa maggiore, perchè è sopra la nostra natura far miracoli, ma a Dio son minori perchè a lui è naturale e sotto la sua potestà il farli, ma anche perchè si come i meriti di Cristo s' imputano quasi realmente a gli altri, così li nostri si possono ad altri trasferire e in noi abondare; tanto è benigno Dio; che fa sempre in carità si vede con il nostro libero arbitrio e con la prima grazia universale stante; ma gli eretici che tiranno lo dipingono, non vogliono ciò ascoltare perchè subito si riduce la cosa in coscienza dove nasce l' amor di Dio e del prossimo e la carità tra il capo e membra e tra membra contenute nel capo e così guasta in tutto il *mist.* de' settarij per la medesima carità del papa verso noi vivi in applicar l' indulgenze, dette meriti per l' autorità ch' egli ha. Può anco per modo di suffragio e farsi d' autorità aiutar quelli del Purgatorio, perchè sono con noi legati in carità, sendo membra ellino pure di Cristo, pigliando poi emenda per essi, come per li viventi, onde si dee stimare che Dio gradisca l' orazion nostra e l' indulgenze per li morti eseguite e nate dalla carità ch' è il principal dono che Iddio ci ha dato, e che più ci comanda e ama in noi, onde egli stesso è medesimo che carità e amore. Ben vero è che all'abuso dei cattivi l'indulgenze ponno servire, come ogni altra cosa e Lutero di quelle ne voleva far mestiero; ma questo non toglie il bene degli uomini spirituali nè la verità di quelli per tanti secoli confermata e stabilita, il che negare perchè non si trova nel Vangelio appunto come Lutero vuole, è sfacciatezza: ha trovato egli il contrario! Dunque a chi dispiace la carità e le buone opere di Cristo in farci meritare e comunicare a noi ciò ch' egli ha, gli dispiace che S. Giovanni dice che non potiamo a questo mondo far maggiori opere di Cristo, e che san Paolo dice che Dio ci ha

previsti dover essere conformi al suo Figliuolo con cui compatiamo per esser glorificati; gli dispiace che San Pietro dice che Iddio tutti i doni prestati ci ha dato, che siamo consorti della divina creatura, e come ella operare e meritare, perchè non s'intende nella sostanza, dispiacendoli che Cristo disse: "Voglio, Padre che tutti siano un cuore e un'operazione in me, come Io e Tu siamo uno," dispiacciali a questo furbo; ma non predichi Cristo, non si vesta pelle di pastore, ma devoratore e dispreggiatore delle pecore e dell'agnelli di santa chiesa in quel vincolo di carità uniti che non mai sarà disciolto: ma attendiamo con le buone opere a far certa nostra elezione, dice San Pietro.

GER. Adesso intendo perchè Lutero insegna che la messa sia una cena e non un sacrificio, come li padri asseriscono, perciocchè ei non vuole che uno per sè o per altri offerisca Giesù, nè prieghi per li meriti dei santi volendo che una volta sola Cristo s'offerse, come accenna in San Paolo.

GIAC. Tanto è; non vuol consentire che Cristo a noi comunica tutti i suoi doni, come dice San Pietro, e quel ch'ei fece facciam noi. Però s'ei s'offerse in sacrificio non vuole che noi l'offeriamo, il chè è falsissimo, perchè seguirebbe che avessero fatto male i Santi Martiri a morir per Cristo e per difendere la legge evangelica e ecclesiastica libertà, come fè Cristo, e male anch'i Santi a pregar per gli altri e ad operar bene, perchè pregò Cristo e operò a sufficienza, ma perchè si vede che Nostro Signore ci ha conceduto e esortato che facciamo quel ch'egli fece, chiaro è che quel se stesso che una volta offerse il potiam repetere noi ad offerire per ricordo di tanto beneficio, e impetrar per mezzo di lui quel ch'Egli per sé impetrò a noi. San Paolo disputa contra la diversità delle oblazioni ch'i vegenti Cristo cessorno, e contra il repetere le medesime ostie perchè erano insufficienti; ma noi non repetiamo il sacrifizio distinto in numero e sempre insufficiente, ma il

medesimo in numero che offerse Cristo per memoria del beneficio come Egli ha comandato e per emenda delle nostre colpe continue; ma tutto si riferisce alla virtù di quel primo e questo bisogno viene dalla parte nostra, perchè siamo fragili non dalla parte dell'ostia e se non in quanto Dio goda ad essere imitato Cristo nelle opere nel martirio e nelle offerte, come han fatto i Santi da Cristo in qua e santo Agostino stesso, in cui si fondano, spesso lo chiama sacrificio e sacramento sopra San Giovanni quel che noi repetiamo; e pur non vuole Lutero che i Santi sian morti, per falsa persuasione e così sia morto San Paolo e San Pietro senza bisogno, ma per mantenere come i suoi fanno la setta, perchè i settarij predicano che opere non si chieggono e suadono sotto spezie d'acquistar laude e nome a' suoi seguaci demonii, come vidi in Roma un inglese gettar a terra l' Eucaristia per morire con gloria stoltamente: il che se fusse da lui stato fatto per carità non doveva un popolo pubblicamente scandalizzare ma gire al papa e a' dottori a farsi insegnare e persuadere la verità, come han fatto sempre i zelanti del vero e non contra le leggi di Dio e umane far tanto scandolo: quando San Paolo vide l' altare d'Atene, andò a disputare cogli Ateniesi di quel tanto ignoto Dio, e non li pose le mani addosso da pazzo, tutto che egli era certissimo della falsità; ma questo furbo inglese che certezza si aveva da Dio contra un dogma per tanti secoli mantenuto dalla Chiesa universale e da persone Santissime, da Dio approbato nonchè tollerato con infiniti miracoli? Con che miracoli s' armò quel furbo a far questo fatto in presenza del popolo romano e del mondo? Ma in vero questi empii furbi fan come quelli servi del Gran Turco che come vanno incontro una ponta di lancia ferma a farsela passare in dietro per venire per la vita del figliolo quando si circoncide; il che riferiscono certi venziani che si ritrovano a quella festa e

come Cicerone scrive di gladiatori che a mostrarsi bravi e stimar poco la morte per onore del loro maestro, si facean in pubblico tirar un colpo di spada e levar netto il collo per far vedere un colpo bello e ognuno ch' è malamente persuaso si ostina per far il medesimo e questi sono li martiri del diavolo. Non fanno così li martiri di Cristo che non da sè si fanno ammazzare, ma quando il bisogno il richiede per accendere la fede si lasciano da' tiranni torse la vita piuttosto che la verità negare e con miracolo confermano morir per buona causa, non come questi furbi ingannati fanno che muoiono come tutti assassini, de' quali pare che Dio si sia dimenticato, tanto volgarmente perdono la vita!

GIUL. Quel inglese mal nato, benchè Calvino neghi l' opere, si mosse per desiderio di gloria d' esser connumerato a quel libro de' martiri del diavolo in Inghilterra, tanto più che ivi ci è gran contrasto dell' esistenza reale nel sacramento di Cristo, né mai si son voluti quietare in quel che Cristo disse: " Questo è il Corpo "; espongono: Questo significa il corpo mio, come questo. La pietra era Cristo, benchè adesso in Francia si fece una Dieta dove molti calvinisti accettarono il nome di sostanza, chè Cristo non solo in imagine ma in sostanza vi sia.

GIAC. So bene l' instabilità loro, ch' è bisogno che neghino a questo, perchè se vera fosse quella esposizione che quell' è si piglia per significar per alcun degli Evangelisti, e l' avrebbe accennato S. Paolo, ma essendo che concordi a dire: " Questo è il corpo mio che per voi sarà conficcato in Croce, " certissimamente dovemo credere il senso della Chiesa nostra con molti miracoli confirmato, come si legge nell' istorie settentrionali. Avvertirono ancora che ci è segno sostanziale e non sustanziale; il primo è il vino che si mette in un bicchiere al Signore che dentro una bottega si vende del vino, secondo è nel bicchiere dipinto

con un cerchio d' etera o simile, se vogliono che Cristo abbia lasciato il segno, non è conveniente alla Maestà sua che più tosto sia sustanziale che no.

GIUL. Oh bello argomento! conforme a quel che dice San Paolo che chi indegnamente riceve questo corpo del Signore e il pane comune, esso magna e beve a sé il giudizio della dannazione, perchè non fa differenza tra il corpo che lo chiama Corpo del Signore, e non segno del corpo, perchè di questi segni pure ne sono in tutti li pani e in tutte le cene.

GER. Dite bene per certo; massime come Cristo dicendo, e tutti li dottori celesti, ma la difficoltà consiste a conoscere come Cristo ivi sia.

GIAC. Non si può dir meglio che per modo sacramentale e miracoloso, che chi va disputando queste sottigliezze si dimostra non amante di Cristo, ma litigante del suo potere, massime quando non gli appartiene come i Dottori sacri; è certo che Cristo lo può fare che ivi ci sia il corpo e sangue suo e che disse che il fu e che ci è. Adunque non è da dubitare; considerate, Signor Marchese, che quando il re Filippo signor terreno dava ad un suo vassallo titolo di Duca, o di Prencipe, subito si vedeva in colui mutamento mirabile di costumi, di procedere e di gravità straordinaria, e tanti altri che lo andavano a corteggiare. Or quando Iddio Gesù dona al pane dell'Altare titolo di suo corpo non è ben ragione che in quella mirabile e stupenda mutazione si faccia di sostanza di pane in quella del Corpo di Cristo, restando solo l' apparenza per dar luogo alla fede? Certo è così che il Signor del Cielo bisogna che faccia col suo titolo più mutazioni di questi Signori di terra; dunque se questi di terra ne fan tanto apparentemente e estrinsecamente, se Dio non facesse nell' interna sostanza del pane mutazion mirabile con le sue parole scritte, di manco di questi di terra. Se potesse il re Filippo dare il titolo e l' ànio

di Conte, mutandolo quasi essenzialmente, acciò sia degno di titolo signorile ch' ei lo da, il farebbe. Or Cristo che può fare il pane suo corpo diventare dandoli tal titolo, nullo dubbio è che non il faccia; lascio stare che è molto conveniente questo a sua Maestà e alle promesse che ha fatte a' Padri, che aveva da abitare con gli uomini, che sarà chiamato Dio con noi e altre infinite. Il che non fora adempito convenientemente se un solo segno avesse a noi lasciato. Di più che differenza fora del pane dell'Arca nella legge vecchia e nel pane della nuova? certo nessuna; e perchè tutt' i teologi e San Paolo dicono che quello era segno e ombra, e questo significato è corpo, necessariamente si darà che è vera quella sostanza alla mutazion di pane che tutti asseriscono sia necessario per ragione politica ognun sa, perchè i popoli con la fiducia d'aver Dio seco saranno in guerra e in pace più amanti della religione e più fiducia avranno contra i strani, come gli Ebrei quando portavano l'Arca Santa, e più temeranno di peccare, avendo Dio sempre presente, per amore e timore del quale nel principio diverranno che la politica si mantiene e i vizii si fuggono e le virtù si seguono. Lutero in questo è vario e finalmente dice che nol sa. Calvino lo nega, avendo più sicurtà di mentire impune per la strada che li fece Lutero, poscia i ministri sono varij, nè ci è fermezza, finalmente si attaccano ad altre sofisticherie.

GIUL. In ciò han torto espressissimo, ma loro pare guadagnarla quando dicono: " Perchè i secolari non bevono il calice consecrato, se Cristo disse: Bevano tutti? "

GIAC. Se in ogni minutezza bisognasse far come Cristo fece, bisognarebbe celebrar la cena di sera con 12 solamente e doppo parte consecrare e comunicare, la qual cosa elli negando per le ragioni che han preso dalla nostra Chiesa, resta che apprendano anco quelle per le quali a' laici neghiamo

il Sangue, cioè a fin non cascasse sovente a terra, e non per darlo a chi abborre il vino come il veleno de' quali sì ho visti molti. Perchè la Chiesa in queste ceremonie have autorità dallo Spirito Santo di dispensare, come si deve credere, altrimenti non fora Apostolica per ogni ragione osservata dalla antichità, come dice Eusebio e Sant'Ambrogio, dare solo il corpo, tanto che ci è in quello per necessaria compagnia il Sangue, e 'l resto non ci forza, perchè dice gli Apostoli Sacerdoti: Bevete tutti. Dicano pure i Luterani se tutti gli uomini s' intendano perchè i bambini d' un anno tra loro non bevono, non magnano il corpo e sangue di Cristo? Allegaran l' uso e ragioni della nostra Chiesa, e il medesimo alleghiamo noi. Ma Lutero astuto per alienare i laici dalla Chiesa Romana trovò che non si salvano, se non fanno nel bere come nel magnare a guisa delli sacerdoti non parlando de' bambini. Ebbe cura a fare che prendessero l' Eucaristie perchè non era buono ad ingrassarli la pignatta. Vedete come lo spirito di carità e discrezione apostolica è ridotto da' settarii in una estrema imitazione. N. S. ci comanda la sua memoria, il qual sacramento è l' unione d' un corpo di chiesa che tutto d' un pane e d' un calice partecipa di Cristo. Li settari all' incontro concedono la cerimonia e la disunione della Chiesa in non far come gli altri Santi, e la discordanza de' riti, e degli animi, tutto per diverse imitazioni farisaiche che han l' estremo bando contra la professione cristiana. Questi son di quelli che, dice l' Apostolo, lasciano la dottrina antica, e verranno languendo nelle vani questioni, e contenzioni per superbia e ambizione e avarizia. La cosa non sta in questi punti, perchè se la Chiesa ci conosce amanti del vero e zelanti della ragione, quando potessimo capire le ragioni ci permetterebbe queste minutezze per non iscandalizzarci come permette a' Greci la moglie e in consecrare in pane fermentato; a' Dalmazii la lezione della

sacra scrittura in volgare, e in alcune Diocesi la comunione alle volte in tutte e due le specie permesse; ma l' importanza è che sono ostinati per la pentola e vogliono vivere alla larga, non osservar straccio della legge cristiana, nè dell' evangelio sotto questi pretesti di false dottrine.

GER. Evvi altro che dire?

GIAC. C' è pur troppo.... dell' importanza della penitenza nella repubblica e de gli altri sacramenti, e quanto importi che il matrimonio sia tenuto per un sacramento per inanimir gli uomini alla generazione ch' è la più necessaria cosa della politica, e per usarlo bene e questo Cristo e San Paolo l' han confermato, le quali cose vorrebbono longhi discorsi; bastavi adesso quel che Platone dice e l' autorità della Chiesa e de' Sacri concilii, giacchè sopra ben s' è mostrato l' importanza e utilità di tale autorità politicamente, e in ciò e nell' altre materie principali più che non conviene a' filosofi naturali. Nella sacra scrittura siamo entrati e non abbiam pure saputo addurre tutta l' autorità a' religiosi favorevoli, nè tempo ci era di questo fare, stiamoci nell' antica Chiesa nostra e in quella credenza con la quale i nostri Padri han tirato a sè il mondo con i stupendi miracoli, come diceva Socrate quando era persuaso a fuggir d'Atene per schifar la morte che li soprastava per quei che l' avevano accusato d' eresia, perchè non conviene ad amanti della Religione com' il nostro nome significa, schivar le pene, dove abbiamo errato e se non errano neanche sendo sicuri dover esser rifatti nell' altro secolo nel Tribunale dell' ultimo appello nè dovemo evitar con la figura vile, come fanno gli plebei, le pene ingiuste; è meglio patir ingiuria da' nostri magistrati che si credono far bene avendo testimonii e legge contra noi che fora loro ingiuria dichiarandoli con la nostra fuga ingiustizia, perchè il patire ingiustizia o pena ingiusta si può far senza malignità del paziente, ma il farla ad

altri con malignità può avvenire. la quale è la peggior cosa che a Dio spiace e che i buoni filosofi particolarmente cristiani devono schivare. Viva la nostra fede e li nostri riti da Dio sostenuti e instituiti posti ad osservazione per li buoni reformatori quai furon questi del secol nostro degno di pianto e compassione.

GER. Un' altra fiata ascoltarò da' religiosi in particolari discorsi quel che in generale di tutte le cose che in controversia sono si è oggi parlato. Ormai, s'annotta; olà, paggi, paggi.

G. CARABBA, STAMP. IN LANCIANO.
1911.